

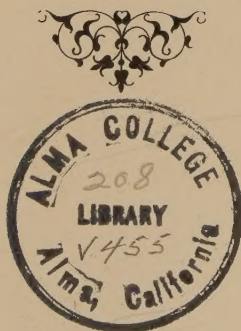


STUDI E TESTI.
27.

PIO FRANCHI DE' CAVALIERI
SCRITTORE ONORARIO DELLA BIBLIOTECA VATICANA

NOTE AGIOGRAFICHE

FASCICOLO 5°



ROMA

TIPOGRAFIA POLIGLOTTA VATICANA

1915

25547

IMPRIMATUR:

FR. ALBERTUS LEPIDI, Ord. Praed., S. P. A. *Magister*.

IMPRIMATUR:

Pro Adessore: F. Can. PASCUCCI, Vicariatus Urbis *Secretarius*.

FRANCISCO · VAN · ORTROY · HIPPOLYTO · DELEHAYE

PAULO · PEETERS · CAROLO · VAN · DE · VORST

HAGIOGRAPHIS · BOLLANDIANIS

HOS · MEOS · QUALESCUMQUE · LABORES

PIETATIS · CAUSA

DEDICO

MDCCCCXIII-MDCCCCXV

INDICE GENERALE

	PAG.
I. La leggenda di s. Clemente papa e martire	1
II. Del testo della <i>passio ss. Iohannis et Pauli</i>	41
III. <i>Assum est, versa et manduca</i>	63
Appendice. - <i>Martyrium s. Marini ex cod. Paris. 1491</i>	83
IV. Intorno alla <i>passio s. Philippi ep. Heracleae</i>	95
V. Su gli atti dei ss. Claudio, Asterio e Neone.	105
VI. S. Bassilla	119
VII. Ad Pass. s. Bonifatii c. 1.	127

I.

LA LEGGENDA DI S. CLEMENTE

PAPA E MARTIRE

I.

LA LEGGENDA DI S. CLEMENTE

PAPA E MARTIRE

Di questa leggenda celeberrima abbiamo un testo greco, che a volte si ritrova da solo nei mss. agiografici, ma, più comunemente, conglutinato con la epitome *ex Petri inter peregrinandum praedicationibus*; abbiamo inoltre, in buon numero di codici, una duplice recensione latina. Il testo greco passa per originale, il latino per una traduzione. Ma che le cose stiano appunto così e non viceversa, gli studiosi, almeno per quanto io so, non si sono mai curati di dimostrarlo, rifuggendo forse dal minuzioso ingrato confronto tra latino e greco, confronto, del resto, che difficilmente avrebbe potuto condurre ad un risultato abbastanza sicuro, quando ancora mancavano le edizioni critiche dei due testi. Dei due, dico, perchè l'edizione del testo greco curata da F. S. Funk,¹ e che differiva appena da quella del Dressel,² lasciava anch'essa a desiderare, se pur non segnava addirittura un regresso (non fosse altro per la povertà dell'annotazione critica) di fronte alla antica edizione del Cotelier.³ Certo l'edizione Funkiana si basa sopra un numero troppo scarso di codici (in nessuno dei quali il Martirio si trova da solo,⁴ cioè, come io credo, nello stato primitivo) e passa sotto silenzio parecchie delle lezioni che il Cotelier aveva accolto su la fede di un ms. migliore (come si vedrà in seguito) e tenendo insieme nel debito conto la *passio* latina, la quale, quando anche non fosse originale, dovrebbe sempre aversi per antichissima. Alcuni esempi.

¹ *Opera Patrum apostolicorum* II, Tubingae 1901, p. 28-44.

² *Clementinorum epitomae duae*, Lipsiae 1859, p. 222-232. Nella stampa del Funk ritornano perfino alcune sviste (del resto lievissime) in cui era caduto il Dressel: a cap. 7, 1 ἔστησεν ἐαυτὴν (invece di ἔστ. ἐ.); a cap. 17, 2 il punto fermo, in luogo dell'interrogativo, in fine della proposizione μὴ δύνανται ἀφελεῖσθαι etc. Così pure nel testo latino, come si vedrà in seguito.

³ *SS. Patrum qui temporib. apostol. floruerunt opera* I, Antuerpiae 1698, p. 804-810 (= Migne P. G. 2, 617-631).

⁴ Quindi è che il titolo e le prime parole della narrazione sono date dal Funk (non meno che dal Dressel) su la sola autorità della stampa Cotelieriana.

A cap. 3, 1 il Funk, stampando, d'accordo col Dressel, καθ' ἑκαστον ῥεγεῶνα,¹ neppur ricorda nell'apparato critico la variante ἐκάστην adottata dal Cotelier. E nondimeno questa è secondo ogni verisimiglianza la lezione originaria, poichè non può dubitarsi che ῥεγεῶν (= regio) conservasse dapprima il genere femminile, specie in Roma.² Nè si obietti che ἐκάστην si legge soltanto nei codd. Ambrosiano 405 e Parigino 1614 rigettati fra i meno buoni anche dall'editore recentissimo, il Diekamp.³ Quello invero che codesto dotto giudica un testo liberamente immutato, si accosta invece al testo primitivo, più dell'altro cui egli ha dato la preferenza, come apparirà, spero, dal presente studio. Notiamo intanto che con i due mss. Ambrosiano (del sec. XII) e Parigino (del sec. XVI) consente il Vaticano 1673 (non adoperato dal Diekamp), il quale rimonta alla fine del X o agl'inizi del secolo XI.⁴

Nello stesso cap. 3, 2, dove la maggior parte dei codd. legge μὴ ἀνέχεσθαι τοὺς πεφωτισμένους πένητας δημοσίου ὄψα λαμβάνειν, omette il Funk (pur registrandolo questa volta nel magro apparato) il participio πεφωτισμένους, quasichè esso non fosse assolutamente richiesto dal senso;⁵ omette inoltre di notare la variante δημοσία ὄψα che risponde più esattamente al latino *stipem publicam* e che, trovata dal Cotelier nel cod. Parigino. 1614, ritorna altresì nei Vatt.

¹ La edizione del Franko (in *Mittheilungen der Sevcenko-Gesellsch. der Wissensch. in Lemberg* 68, 1905, p. 296 c. 4) ha καθ' ἑκαστον ῥεγεῶν, credo per semplice svista o per errore di stampa, non occorrendo mai, a quanto io so, ῥεγεῶν indeclinabile. In Gregenzio (?) *Homeritar. leg.* (Migne P. G. 86, 577 c) ἐκάστωι ῥεγεῶν ἄρχοντα non va emendato, come altri propose, ἐκάστωι ῥεγεῶνι ἄρχοντα, bensì ἐκάστωι ῥεγεωνάρχῃ ὁ ἐκ. ῥεγεωνάρχουντι (verbo, questo, regolarissimo, di cui però confesso di non aver presente alla memoria alcun esempio).

² È femminile in C. I. G. 3436 ῥεγιῶνος Φιλαδελφινῆς; in *chron. Pasch.* p. 571, 7 Bonn. ἀπὸ πρώτης ῥεγεῶνος; nel *martyr. s. Tatianae* (tanto giusta la rec. del cod. Vat. 1638, quanto giusta quella del cod. Paris. 1449) εἰς τὴν ἑκτὴν ῥεγεῶνα (così pure nella retroversione della *pass. s. Martinæ* in cod. Vat. 1608; cf. *Röm. Quartalschr.* 1903 p. 228). Degli esempî di ῥεγεῶν mascolino, citati in Du Cange e in Sophocles, il più antico (posteriore peraltro al tempo in cui fu composta la leggenda di s. Clemente) è forse *martyr. s. Hadriani* 1 (*Acta SS. Bolland.* III sept. 218) τοὺς ῥεγεῶνας καὶ πᾶσαν τὴν πόλιν. Allora e dopo, ῥεγεῶν è generalmente maschile (cf. l'it. 'rione').

³ V. *Patres apostolici, editionem Funkianam novis curis in lucem emisit Fr. Diekamp*, vol. II, Tubingae 1913, p. XIV.

⁴ Questo codice offre alcune forme meno comuni, che potrebbero essere originarie: 5, 3 γέγοναν (d'accordo con l'Ambros. e col Paris. 1614); 7, 3 γεγο- νίας. Per la prima v. Crönert *Memoria graeca herculanensis* p. 210 nota 5, per l'altra, ibid. p. 124 nota 3.

⁵ Il Diekamp l'ha perciò restituito.

824, 1673,¹ il primo dei quali, bene o male, era annoverato dal Funk fra i migliori.

A cap. 5, 3 οἱ ὀφθαλμοί μου τυφλοὶ γεγόνασιν καὶ αἱ ἀκοαί μου εἰς τοσοῦτον ἐκωφώθησαν, ὅτι οὐδὲ τὸ σύνολον ἀκούειν δύναμαι, è per me fuori di ogni dubbio che la lezione genuina debba riconoscersi in quella prescelta dal Cotelier e, come vedo ora, restituita dal Diekamp, οὐδὲν τὸ σύνολον precisamente rispondente al lat. *penitus* (= τὸ σύνολον avv.) *nihil*. Inoltre il testo latino *ut penitus nihil videre nec* (al. *vel*) *audire praevaleam* (al. *valeam*) suggerirebbe dopo τὸ σύν. il supplemento ὁρᾶν ἤ. Ma poichè le parole *videre nec* (o *vel*) mancano spesso (non dico 'a ragione') nei mss. di quella classe che più si approssima al testo greco, non insisterò su codesto supplemento.

A cap. 6, 2 Dressel e Funk scrivono καὶ μεταπεμφαμένη (ἡ Θεοδώρα) ἔνα τῶν παιδῶν αὐτῆς πρὸς τὸ γνῶναι τί ἄρα θέλοιν (οἱ παῖδες) μετὰ τοῦ κυρίου αὐτῶν περιερχόμενοι, εἶπεν· Ὁ κύριος ἡμῶν κτλ. Nell'annotazione critica nessuna variante, nessun rinvio al Cotelier, il quale, su l'autorità del cod. Paris. 1614 (concorde col Vat. 1673 e con l'Ambr. πέμψασα), aveva scritto πεμφάσης in luogo di μέτα-πεμφαμένη ed εἶπον (che ritorna p. es. nel Paris. 601 e nel Barber. 318 vicinissimo, in genere, al Vat. 824) invece di εἶπεν. Due varianti avvalorate dalla *passio* lat. *misso puero* (al. *mittens puerum*) *respondentes dixerunt* e ad ogni modo degne di rilievo. Secondo il testo Funkiano infatti Teodora, non sapendo che pensare di Sisinnio suo marito condotto qua e là per la chiesa, chiama a sè uno dei servi che lo circondano e da lui apprende direttamente l'accaduto. Se per contrario adottiamo le varianti πεμφάσης ed εἶπον, Teodora non fa venire un servo di Sisinnio, ma manda uno dei servi propri, che cioè stanno presso di lei, a sentire che cosa è successa, e costui, informatosi presso i compagni, torna a riferire alla sua signora. Che lo scrittore greco siasi figurata la scena in questo secondo modo sembrami poterlo dedurre da due particolari. L'uno, che il chiamato da Teodora è detto εἰς τῶν παιδῶν² αὐτῆς, non αὐτοῦ (sc. Σισιννίου); l'altro, che il c. 7 comincia Ἦνίκα δὲ τοῦτο ἡ Θεοδώρα ἤκουσεν παρὰ τοῦ παιδός, ἔστησεν ἐαυτὴν εἰς εὐχὴν, dove le parole τοῦ παιδός (altrimenti superflue) stanno, credo io, a distinguere il racconto fatto dai παῖδες di Sisinnio al παῖς di Teodora da quello riportato a Teodora dal παῖς proprio.

¹ Secondo l'apparato del Diekamp (che mantiene la forma δημοσίαι) δημόσια si leggerebbe solo nei codd. Paris. 601. 1510.

² Per errore di stampa, παιδῶν in Diekamp.

E invero, quando Teodora, finita la preghiera, fa menar via Sisinnio, non si rivolge al *παῖς* da cui ha inteso l'accaduto, ma *πρὸς τοὺς παῖδας τοὺς συνόντας αὐτῷ*.

Nel passo ultimo citato non lascerò passare inosservata l'espressione *ἔστησεν ἑαυτὴν εἰς εὐχὴν*, che a torto gli ultimi editori, compreso il Diekamp, adottarono, invece di *κατέστρωσεν ἑαυτήν*.¹ Alla fiera novella del delitto e della pena del suo infelice marito, Teodora non si limita a mettersi in preghiera, ma, come si soleva nelle grandi necessità, si prostra in terra (*prostravit se in oratione* hanno tutti i codd. latini). Così s. Agnese, gettata nel luogo del disonore, *ἑαυτὴν εἰς προσευχὴν ὑπέστρωσεν*, e quando le chiesero di ottenere da Dio la risurrezione del giovinastro che aveva tentato di oltraggiarla, *ἑαυτήν... καταστρώσασα ἤρξατο παρακαλεῖν τὸν Κύριον*.² S. Cornelio, conosciuta per rivelazione la conversione di Pancrazio, *ἤρξατο... καταστρώσαι ἑαυτὸν εἰς εὐχὴν*.³ E Domitilla, per impetrare la guarigione di una inferma, *ὑποστρώσασα ἑαυτὴν εἰς προσευχὴν... παρεκάλει τὸν Θεόν*.⁴ D'altra parte io non so se i Greci solessero dire *ἔστησεν ἑαυτὸν εἰς προσευχὴν*, certo dicevano comunemente *ἔστη εἰς προσευχὴν*,⁵ *ἔστη προσευχόμενος*,⁶ *στὰς προσηύξατο*.⁷ Se pertanto la lezione *ἔστησεν ἑαυτήν* fosse originaria (ciò che non credo), inclinerei fortemente a riconoscervi una versione inesatta del latino *misit se in orationem*. Inesatta, ripeto, perchè codesta espressione latina (non rara nell'agiografia romana)⁸ è sinonima appunto di *prostrare se in oratione*.

A cap. 8, 2 s. Clemente, recatosi in casa di Sisinnio, *εὔρεν αὐτὸν μηδένα ὄρωντα οὔτε τινὸς ἤχου ἀκούοντα*. Così Dressel, Funk e

¹ Così i codd. Vat. 1673, Paris. 1614 e Ambros.

² *Pass. s. Agnes* cc. 8. 10, ed. Franchi de' Cav. pp. 83, 13 (in app. nota 29); 86, 7. Cf. *martyr. s. Ianiuarii* ep. c. 9, ed. Franchi de' Cav. p. 112, 18.

³ *Pass. s. Pancratii* c. 2, ed. Franchi de' Cav. p. 110, 17.

⁴ *Acta ss. Nerei et Achillei* c. 22, ed. Achelis p. 21, 21.

⁵ V. per es. *martyr. s. Theodoti* c. 17, ed. Franchi de' Cav. p. 72, 33 *ἔστησαν δὲ ... εἰς προσευχὴν*: c. 21 p. 74, 8 *ἔστησαν οὖν εἰς προσευχὴν*.

⁶ Ex. gr. Pallad. *Laus*. 31, 3 *ἔστη εὐχομένη*.

⁷ V. Pallad. *Laus*. 44, 5 *στὰς οὖν προσηύξατο*; *pass. s. Bonifatii* c. 13, ed. Ruin. p. 253 Veron. *στὰς πρὸς ἀνατολὰς προσηύξατο* (cf. *martyr. s. Eustratii* c. 13, ap. Migne P. G. 116, 481 A; *martyr. s. Cypitolinae* c. 10 in *Act. SS. Bolland.* XII octob. 217 etc.). *martyr. s. Polyc.* c. 7 *σταθεὶς προσηύξατο* (cf. *pass. s. Perp.* 12, 6 *σταθῶμεν καὶ προσευξώμεθα*).

⁸ V. per es. *pass. ss. Eusebii, Marcelli, Hippolyti* etc. ap. de Rossi *Roma sott.* III 204, 6 ab imo: *miserunt se in oratione*, e ricorda l'espressione, non meno frequente, *mittere se ad pedes alicuius* (e. g. *pass. cit.* pp. 204, 6; 208, 1; cf. *pass. s. Cornelii* ap. Mombr. I 373, 34 ed. Solesm.) equivalente a *corruere ad pedes alicuius*.

Diekamp. Se non che, indipendentemente dall'antico testo latino, *nihil videntem*, appare manifesta la bontà della lezione adottata dal Cotelier οὐδέν (o μηδέν, come porta l'Ambr.) di contro a μηδένα. Sisinnio non vedeva nè persone nè cose, come non udiva nè le voci umane nè alcun altro suono.

Dubbia è la bontà della lezione seguita dal Funk, non che dal Diekamp, al cap. 12, 1 dove il marito di Teodora si dichiara punito διὰ τὸ θέλαιν... ὁρᾶν τὰ τελούμενα μυστήρια καὶ ἀκροατὴν εἶναι τῶν λεγομένων. In effetto la voce μυστήρια, che se si legge nei due codici, Vat. 824 e Ottob. 443, giudicati ottimi dal Funk, manca in molti altri, è del tutto inutile. Anzi sta molto meglio il generico τὰ τελούμενα, cui fa perfetto riscontro l'altrettanto generico τῶν λεγομένων (così il lat. *videre quae agebantur et audire quae dicebantur*). In Sisinnio invero non dominava tanto la curiosità di conoscere i misteri dei cristiani, quanto la gelosia, la smania di vedere ciò che avrebbe fatto e detto sua moglie. Lo confessa egli stesso: σὲ γὰρ ζηλοτυπήσας.¹

Al cap. 15, ὁ κόμης τῶν θείων ὀφφικίων, male fece il Funk sopprimendo l'aggettivo θείων,² tanto più che, nel latino, *sacrorum* non manca mai, mentre costantemente vi si desidera *officiorum*. Ma su questo punto avremo occasione di ritornare fra breve.

Su la fine del medesimo cap. 15, δεδωκὼς αὐτοῖς χρήματα ἔπεισεν αὐτοὺς ἵνα τάραχον κινήσωσι, non doveva tacersi dal Funk la variante παρέπεισεν accolta dal Cotelier.³ L'espressione χρήμασι παραπείθειν non è senza esempi.⁴

Nel cap. 16, 1 poco mi va la lezione preferita dagli ultimi editori, compreso il Diekamp, καὶ πρὸς ἀλλήλους συγχυθέντες ἄλλος ἄλλο κατ' αὐτοῦ ἔλεγον, τινὲς δὲ ἀντέλεγον· Τί γὰρ κακὸν ἔπραξεν etc. Siccome dopo riferite le parole dei fautori di s. Clemente l'agiografo cita quelle degli avversarî ἄλλοι δὲ πνεύματι διαβολικῶι ἐκκαυθέντες ἔκραζον· Γοητικαῖς τέχναῖς ταῦτα ποιῶν etc., la proposizione ἄλλος

¹ I servi, che della gelosia dell'uomo non fanno nulla e perciò immaginano che egli si sia introdotto nella chiesa per sola curiosità, insistono su questa, cap. 6, 2 ὁ κύριος ἡμῶν θέλων ὁρᾶν ἅπερ αὐτῶι οὐκ ἔξεστιν καὶ ἀκούειν ἄλλοτρίου μυστηρίου. Dove ad ἄλλοτρίου μυστηρίου fa riscontro ἅπερ αὐτῶι οὐκ ἔξεστιν.

² Dato dal Vat. 1673, dal Paris. 1614 e dall'Ambros.

³ Forse si tratta di una congettura del Cotelier: certo il cod. Vat. 1673 ha παρέπεισεν, l'Ambros. παρέστεισεν. Ma la congettura appena lascia luogo a dubbî: fra ἔπεισεν ed ἔσεισεν facilissimo è lo scambio.

⁴ Prisc. *excerpta de legat.* 10 (ed. Bonn. p. 218, 12; *F. H. G.* IV 103 n. 29) παραπείθειν χρήμασιν, ὥστε ἐκείνον... ἀπολιπεῖν.

ἄλλο κατ' αὐτοῦ ἔλεγον, che in realtà non trova riscontro nel latino,¹ ha tutta l'apparenza di un'aggiunta peggio che superflua. Preferibile a ogni modo mi sembra la lez. del Vat. 1673, con cui consentono, al solito, il Paris. 1614 e l'Ambros.: καὶ πρὸς ἀλλήλους συγχυθέντες, ἄλλοι μὲν ἔλεγον· Τί γὰρ κακὸν ἔπραξεν... ἄλλοι δὲ... ἔκραζον· Γοητικαῖς τέχναις etc. Nella conclusione dei dimostranti ostili, ἢ θύσει... ἢ αὐτὸς ἐξαλειφθεῖ (aut sacrificet... aut ipse intereat) forse in origine era scritto ἢ θύσῃ.

Dove (cap. 17, 1) il *praefectus urbi* dice al santo πλάνην ὑπέστης, καὶ διὰ τοῦτον οὐ φέρουσιν σιωπᾶν (οἱ Ῥωμαῖοι), ἐπειδὴ οὐκ οἶδα τίνα Χριστὸν σέβει, il verbo σιωπᾶν, omissso dal Vat. 1673, dal Paris. 1614 e dall'Ambros., ha l'aria di una zeppa. Ben altro richiede il senso, e cioè che i Romani non soffrivano che un uomo nobile ed insigne come Clemente seguisse la religione cristiana. Così dice il latino *p. R. errorem te passum... non fert*. Siccome per altro il verbo σιωπᾶν si leggeva nel testo fin da quando esso fu incorporato nella epitome, può darsi che sia originario. Tanto più che, sopprimendo σιωπᾶν, farebbe mestieri restituire qualche altra parola (διὰ τοῦτό <σε> οὐ φέρουσιν?) senza l'appoggio di alcun ms.

Nelle ultime parole del prefetto σὲ δεῖ τοῖς ἐξ ἔθους ἡμῖν θεοῖς λατρεῖν non è così evidente la bontà della lezione τοῖς ἐξ ἔθους ἡμῖν θεοῖς (cioè ai nostri soliti dei²), da costringerci a ripudiare senz'altro quella del Vaticano 1673 concorde, come sempre, con il Paris. 1614 e l'Ambros., τοῖς ἐξεσίοις θεοῖς. Certo neppure ἐξεσίοις soddisfa, soddisfa però ἐξαίτοις che rende a capello il lat. *eximius*. Da ἐξαίτοις, scritto scorrettamente ἐξέτοις, ἐξέτους, possono con ogni facilità esser nate le due restituzioni erronee ἐξεσίοις, ἐξ ἔθους.

È sicuramente lacunosa la stampa del Funk nel paragone che fa s. Clemente al cap. 17, 2 εἰάν κύνες ἡμᾶς πολλοὶ περιβάξωσιν, μὴ δύνανται ἀφελέσθαι καὶ τὸ εἶναι ἡμᾶς λογικοὺς ἀνθρώπους, ἐκείνους δὲ

¹ Il Diekamp, volendo far dire al testo latino quel che dice la recensione greca da lui preferita, scrive *dicentes alii (aliud): Quid enim mali fecit?... Ma l'arbitraria inserzione di aliud non basta allo scopo e guasta il periodo.*

² La traduzione lat. ap. Dressel e Funk porta *colas ex nostro more deos*; meno esattamente, perchè il greco non riferisce le parole ἐξ ἔθους ἡμῖν a λατρεῖν, ma a τοῖς θεοῖς. Del resto io non ricordo d'aver mai trovato, nei testi agiografici o altrove, l'espressione οἱ ἐξ ἔθους θεοί, bensì οἱ κατὰ φύσιν θεοί (s. Dionys. Al. ap. Euseb. *H. E.* VII 11, 9; cf. Le Blant *Les actes des martyrs* § 73 p. 225); οἱ παπρῶιοι (οἱ πάτριοι) θεοί (*acta s. Ariadnes* ed. Franchi de' Cav.² p. 12, 12; *acta Tarachi* etc. 1. 3, ap. Ruin. pp. 377. 378 s.; cf. Dittenberger *Sylloge inscr. gr.*² 371, 5; 376, 51); οἱ θ. ἡμῶν, οἱ ἡμέτεροι θεοί (*pass. s. Clem. c. 16, 2. 3*); *dii nostri, dii Romanorum* (*acta s. Crispinae* 1. 2, ed. Franchi de' Cav. pp. 32, 9. 15; 33, 18; 35, 12) e simili.

κύνas καθυλακτούντας; Mancano dopo περιυλάξωσιν le parole καὶ κατασχίσωσι (che il Diekamp ha restituito), manca, prima di καθυλακτούντας, l'avverbio ἀλογίστως (dal Diekamp non restituito) che si contrappone all'epiteto λογικούς dato agli uomini. Che si tratti realmente di due omissioni è confermato dalla *passio* latina e da un altro testo antichissimo, del quale diremo in seguito.

Non si accorse il Funk che dove, nella risposta di Traiano al prefetto, si designa il luogo in cui Clemente deve essere esiliato, πέραν τῆς θαλάσσης καὶ τοῦ Πόντου ἐν ἐρήμῳ πόλει παρακειμένη τῇ Χερσῶνι, c'è una mala inversione di parole, quantunque molto antica. Infatti (lasciando stare che la mancanza del nome della città prescelta a luogo d'esilio renderebbe di una strana imprecisione il decreto imperiale) vediamo dal seguito che il martire non fu relegato in una città, bensì in una campagna *deserta et inaquosa*, nella quale erano cave di marmo. Fa dunque mestieri scrivere con il Cotelier (su la fede dei codd. Vat. 1673, Paris. 1614 e Ambros., consenzienti con l'antico testo latino) ἐν ἐρήμῳ παρακειμένη τῇ Χερσῶνι πόλει.

Mamertino prefetto augura a s. Clemente il buon viaggio con le parole ὁ Θεός... σοι βοηθήσει (scriverei βοηθήσῃ, ¹ aor. cong. con forza di ottativo) ἐν ταύτῃ τῇ γραφῇ etc. (cap. 19, 2): quindi fa preparare il necessario: ἀφώρισεν ναῦν καὶ πάντα τὰ... ἀναγκαῖα ἐπιβαλὼν ἀπέλυσεν· οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἐκ τοῦ λαοῦ εὐλαβεῖς ἄνδρες πολλοὶ ἠκολούθησαν αὐτῷ. Ora, che chi compose la *passio* (sicuramente un ecclesiastico) supponesse partiti con il pontefice unicamente dei laici (ἐκ τοῦ λαοῦ πολλοί ²) e non anche degli ecclesiastici, sembra difficilmente ammissibile. Io propendo peraltro a credere che mai nel greco siasi fatto cenno del clero: perchè quella recensione della *passio* latina che meno si discosta dal testo greco omette non di rado nei codd. l'inciso relativo al clero, inciso che nell'altra recensione si legge sempre. Così p. es. il cod. Regin. 523 del sec. x

¹ Con l'autorità del Vat. 1673 βοηθήσει.

² Che λαός si oppone al clero è cosa notoria. Vedi p. es. s. Dionys. Alex. ap. Eus. *H. E.* VII 22, 8 πρεσβύτεροί τε τινες καὶ διάκονοι καὶ τῶν ἀπὸ τοῦ λαοῦ λίαν ἐπαινούμενοι: *concil. Antioch.* ap. eund. VII 30, 10 ἐπισκόπους... καὶ πρεσβυτέρους ἐν ταῖς πρὸς τὸν λαὸν ὁμιλίαις. Theodoret. *H. E.* I 7, 10 (ed. Parmentier p. 32, 7) ἀρχιερεῖς τε καὶ ἱερεῖς καὶ πᾶς ὁ λαός (v. anche II 24, 8. 12, ed. cit. pp. 154, 13; 155, 9 s.). Nei *gesta ap. Zenophilum* I 4 Vittore *grammaticus* per dire che è un semplice fedele, così si esprime: *unus sum de populo christianorum*. Per la distinzione fra ἱερεὺς (vescovo o prete) e λαός (il laicato) v. pure W. Ramsay *Luke the physician*, London 1908, p. 387 ss.

ha *repleta est autem navis, quia*¹ *de populo religiosi viri multi secuti sunt eum*. Ad ogni modo dal consenso generale dei codici latini nel dare la proposizione *repleta est autem navis* possiamo dedurre, senza troppo timore di andare errati, che a torto nelle ultime edizioni, non esclusa quella del Diekamp, scomparvero dal testo le parole *ἐφορτώθη δὲ ἡ ναὺς* conservateci dal cod. Vat. 1673 e dal Cotelier.

Erronea è a cap. 21, 1 la lezione *ὁ πατάξας τὴν πέτραν ἐν γῇ ἐρήμῳ τοῦ Σινᾶ*, invece di *ἐν τῇ ἐρήμῳ* (ristabilito ora dal Diekamp), poichè qui non si tratta di una indeterminata regione deserta nè quindi è il caso di andare col pensiero a ps. 62, 2 *ἐν γῇ ἐρήμῳ καὶ ἀβάτῳ καὶ ἀνδρῶν*; si tratta bensì del deserto del Sina, che ovunque nella Scrittura è chiamato *ἡ ἔρημος Σινᾶ*.²

La sentenza di morte pronunziata dal *δυναύς* Aufdiano contro s. Clemente (cap. 23, 2 *Λαβόντες ἀπαγάγετε αὐτὸν μέσον τῆς θαλάσσης καὶ δῆσατε πρὸς τὸν αὐχένα αὐτοῦ ἄγκυραν σιδηρᾶν καὶ ρίψατε αὐτὸν ἐν τῷ βυθῷ κάτω, ὅπως μὴ δυνηθεῖεν οἱ Χριστιανοὶ ἀνελεῖσθαι τὸ σῶμα αὐτοῦ καὶ ἀντὶ θεοῦ σέβεσθαι αὐτόν*) dubito che non ci sia data dal Funk nella sua originaria integrità: anzi inclino decisamente a vederci un rimaneggiamento del testo primitivo che ci sarebbe conservato, più o meno intatto, dai codd. Vat. 1673, Paris. 1614 e Ambros: *Ἀπαχθήτω δὲ εἰς μέσσην τὴν θάλατταν καὶ δεσμήσατε (ὁ δῆσατε) πρὸς τὸν αὐχένα αὐτοῦ ἄγκυραν σιδηρᾶν καὶ κάτω κείσθω ὅπως μὴ δυνηθεῖεν οἱ Χριστιανοὶ ἀντὶ θεοῦ αὐτὸν σέβεσθαι*. A questa lezione invero corrisponde quasi a un puntino la recensione latina del Martirio più prossima in genere al testo greco: *Producatur et ligate ei ad collum anchoram et praecipitur in medio maris, ut non possint Christiani hunc pro deo colere* (così il Regin. 523). D'altra parte, mentre a mala pena potrebbe spiegarsi il passaggio dalla lezione dei codd. seguiti dal Funk a quella del cod. Vat. 1673 e simili, l'opposto si comprende senza difficoltà. Per maggior coerenza si passarono alla seconda persona pl. dell'imperativo attivo le terze persone dell'imp. passivo *ἀπαχθήτω, κείσθω* e si espresse il timore del giudice che i cristiani trafugassero la salma del martire. Questo timore peraltro era abba-

¹ Questo *quia* parrebbe correzione dell'originario *quam* (*tam de clero quam de populo*) che, dopo la caduta delle parole *tam de clero*, non correva più. O forse il testo suonava originariamente *quia* (*tam de clero quam*) *de populo religiosi viri multi secuti sunt eum*?

² Il *γῇ* si deve forse a quella stessa mano che nel cap. 18, 2 mutò *ἐν ἐρήμῳ παρακειμένη τῇ πόλει Χερσῶν* in *ἐν ἐρήμῳ πόλει παρακ. τῇ Χερσ* ? Certo ambedue le mutazioni sembrano suggerite dall'ignorare che *ἡ ἔρημος* è spesso usato come sostantivo.

stanza chiaramente sottinteso nelle parole *μὴ δυνθεῖεν οἱ Χριστιανοὶ ἀντὶ θεοῦ αὐτὸν σέβεσθαι*. Simile sottinteso troviamo, per esempio, nella *passio s. Sebastiani* 22, 28, dove i pagani precipitano il corpo del santo *in cloacam Maximam, dicentes: Ne forte christiani eum sibi martyrem faciant*.¹ E cito la *passio s. Sebastiani* perchè, come vedremo, offre con la nostra non poche coincidenze di forma.

Per terminare: a cap. 24, 2 quando si narra come i fedeli, inoltratisi nel fondo del mare prodigiosamente asciutto, *εὖρον οἶκμα... καὶ αὐτόθι κείμενον τὸ σῶμα τοῦ ἁγίου Κλήμεντος*, manca nelle ultime edizioni il ricordo dell'*arca lapidea*, che ricorre in tutti i codd. latini e nei tre greci Vat. 1673, Paris. 1614, Ambros. (*ἐν σορῶι λιθίνῃ ἐτέθη τὸ σῶμα τοῦ ἁγίου Κλήμεντος μαθητοῦ Πέτρον τοῦ ἀποστόλου*),² nonchè in Ephrem *mirac. s. Clem.* 5 (Migne 2, 636), ricordo quindi originario senza alcun dubbio.

Alla insufficienza della edizione Funkiana ha testè riparato il Diekamp nella dotta ristampa dei *Patres apostolici*.³ È vero che, per la supposta originalità del greco, egli non dà la preferenza a quei codici i quali, secondo me, la meriterebbero; ma, in grazia dell'annotazione critica compitissima, permette almeno di restituire la lezione primitiva o la più prossima alla primitiva.

Più benemerito ancora è il Diekamp per la *passio* latina, di cui non esistevano se non tre edizioni, l'una del Mombrizio,⁴ la seconda di T. Beauxamis,⁵ la terza del Narbey,⁶ su altrettanti codici, non ottimi, certo, nè immuni da interpolazioni. L'edizione del Diekamp invece si basa su parecchi manoscritti, e credo che al ricco *apparatus* poco ormai si potrà aggiungere.

Stando così le cose, sembra venuto il tempo d'instituire proficuamente un confronto tra il Martirio greco e la *passio* latina, per decidere a quale dei due convenga riconoscere la priorità. Proviamo.

¹ V. anche Rufin. Euseb. *H. E.* VIII 6, 7 (p. 751, 20 ss. ed. Mommsen) *in tantum vero... rabies crudelitatis exarsit, ut regios pueros... effoderent denuo et corpora eorum proicerent in mare, hoc dicentes: « ne forte dii efficiantur christianorum »*.

² In lat. *corpus s. Clementis Petri discipuli*. Di qui verosimilmente l'espressione *discipulus Petri* passò in Adone: *talique martyrio discipulus Petri coronatus est*, non già, come congettura il Quentin (*Martyrol. hist.* p. 503), da cap. 1, 1 *Clemens disciplinam apostoli Petri secutus* (nè da cap. 9, 1 *dixit b. Clemens: Domine I. C. qui claves... dedisti apostolo tuo Petro magistro meo*).

³ Vol. II 50-8 D.

⁴ *Sanctuarium* vol. I f. CLXXXIII^v-CLXXXIV^v (= ed. Solesm. I 341-344).

⁵ *Abdiae Babyloniae primi episcopi ab Apostolis constituti, de historia certaminis apostolici libri decem*, Paris. 1566, f. 135^v-141.

⁶ *Supplément aux Acta SS.* II, Paris 1904, p. 332-336.

A cap. 1, 2 il latino dice: *ostendebat (Clemens) ubi nati et unde nati essent hi quos deos putarent (gentiles) et colerent, et quid egissent et qualiter defecissent, evidentissimis documentis adstruebat*.¹ Insomma il ragionamento del santo pontefice era poco diverso da quelli che vediamo fare da s. Apollonio romano,² da s. Acacio,³ da s. Filippo d'Eraclea⁴ e, nella *passio s. Sebastiani*, da Tranquillino. Quest'ultimo, rispondendo alla domanda del prefetto: *Ergo non sunt dii quos colimus?*, dice: *In tantum non sunt dii, ut legatur in codicibus vestris (al. publicis) et quam male nati sint... et quam inique... vixerint et quam miserabiliter mortui sint*.⁵ In luogo di *mori* il nostro agiografo ha usato il verbo *deficere* che spesso ha il valore di morire, anche negli scrittori classici. Ma dubito forte che altrettanto possa dirsi del greco *καταλήγειν*, che nel passo in esame risponde al lat. *deficere*. A mio avviso *κατέληξαν* (dove ci attenderemmo, quando mai, *ἐξέλκον*) si tradisce per una versione poco felice.

A cap. 2, 1 benchè *παρὰ Ἰουδαίοις τοιούτῳ τρόπῳ χάριν ἐπορίζετο* renda esattamente il lat. *Iudaeorum gratia hoc ordine utebatur*, pur mi sembra che questo abbia più sapore di originale. Un interprete avrebbe reso *τοιούτῳ τρόπῳ hoc modo*, anzi che *hoc ordine*,⁶ e *χάριν ἐπορίζετο gratiam sibi comparabat*, piuttosto che *gratia utebatur*.⁷

A cap. 4 il greco introduce la storia di Teodora e di Sisinnio osservando che gli uomini cari a Dio non possono piacere agli uomini irragionevoli, dei quali peraltro non temono: *ὅτον χάριν*

¹ Verbo questo (sia detto qui di passaggio) volentieri usato da Arnobio giuniore (? v. per es. *Conflict.* I 6. 12; II 15, ap. Migne 247 c; 259 B-C; 294 A), la cui latinità offre numerose coincidenze con quella degli agiografi romani, come ha veduto per primo G. Morin. Ma di ciò in seguito.

² *Act.* 22, ed. Gebhardt p. 51, 14 ss.

³ *Act.* c. 2, ed. Gebhardt p. 116 s., ed. Weber p. 47 s.

⁴ *Pass.* c. 5, ed. Ruin. p. 366 s. Veron.

⁵ *Pass. s. Seb.* 12, 41.

⁶ Cf. *pass. s. Seb.* 14, 48 *quo ordine credere debeam intimato*; 15, 52 *quo ordine alienus effici ab his potero?* *Pass. s. Chrysog.* ed. Mombr. I 357, 11 Solesm. *Zoilus hoc ordine... perrexit ad Deum* etc.

⁷ A cap. 3, 2 il Diekamp scrive *vitam baptismatis sacrificiatione mundatam*; dove *sacrificiatione* potrebbe credersi erronea traduzione di *καθιέρωσις*. Ma *καθιέρωσις* non fu mai reso *sacrificatio* (= *ιερουργία*, *θύσια*), bensì *consecratio*, come nel caso nostro leggono molti codici e come va scritto sicuramente. Il battesimo si trova denominato *consecratio* in altri testi romani agiografici (*pass. ss. Marcellini et Petri* ap. Mombr. II 180, 13 *consecratione illuminati*; cf. Mazzocchi *Kal. Neap.* 490) e non agiografici (v. G. Morin, *Arnobio le jeune* in *Études, textes, découvertes*, abb. de Maredsous 1913, p. 354).

(prosegue) περιῆν τῷ μ. Κλήμεντι... Σισίννιον τὸν φίλον τοῦ βασιλέως Νέρωνα μὴ φοβεῖσθαι. Una delle due recensioni latine che noi possediamo non si allontana punto dal greco, l'altra suona: *sicque factum est ut nec Aurelianum nec Sisinnium amicos Nervae imp. expavesceret Clemens, cum et Domitillam virginem neptem Domitiani principis sponsam Aureliani... sacro velamine... consecraret et Theodoram Sisinnii coniugem conversam a simulacris Deo castitatis propositum profiteri minime prohiberet*. Ora è evidente che il ricordo di Domitilla è una interpolazione posteriore ¹ suggerita dagli *acta ss. Nerei et Achillei*, i quali *acta* l'autore della leggenda di s. Clemente sembra avere ignorati del tutto, non avendone fatto alcun uso per quanto riguarda il personaggio principale, Clemente, che, a tenore di quegli *acta*, sarebbe stato fratello del console Fl. Clemente. Ma quantunque posteriore, l'interpolazione risale sicuramente a un tempo assai antico; già Floro la lesse nell'esemplare della *pass. s. Clementis* di cui si valse per compilare il suo Martirologio. ²

A cap. 5, 1 narrandosi come il pagano Sisinnio seguì di nascosto in chiesa la moglie cristiana, è detto ἐκεῖνος δι' ἐτέρας εἰσόδου καταφθάσας (τὴν Θεοδώραν), ἤρξατο πολυπραγμονεῖν: *quam intus ingressam ipse per alium secutus introitum curas agere coepit auscultans et intuens attente quae illic agerentur*. Difettano nel greco le parole corrispondenti ad *auscultans - agerentur*, necessaria spiegazione del *curas agere coepit*, ἤρξατο πολυπραγμονεῖν (cf. cap. 7, 3 *virum... curas agentem mysteriorum domini nostri I. C.*). Che qualche cosa sia andata perduta nel testo greco dopo πολυπραγμονεῖν non può escludersi, ³ ma è, a mio giudizio, meno probabile, atteso che parecchi codici latini si arrestano proprio a *curas agere coepit*. Vien subito fatto di pensare che uno di tali codici sia stato in mano all'interprete greco.

Nello stesso cap. 5 ἡνῖκα δὲ παρὰ τοῦ ἀγ. Κλήμεντος εὐχὴ γέγονεν, τοῦ λαοῦ εἰρηκότος τὸ ἀμήν etc. molti codici lat. hanno due parole di più: *ubi a Clemente oratio facta (al. fusa) est et collecta (al. col-*

¹ L'interpolatore unì al ricordo di Teodora quello di Domitilla, perchè in ambedue i casi il santo pontefice dava prova dello stesso coraggio, coraggio messo in rilievo dal compilatore degli *acta ss. Nerei et Achillei*, il quale pone sulle labbra di Clemente, mentre si accinge a dare il sacro velo a Domitilla, queste parole: *Quia praeceptum est domini nostri I. C. ut non timeamus eos qui occidunt corpus, contemnamus hominem mortalem*.

² Di che forse non si avvide H. Quentin *Martyrologes* p. 306 nota 7.

³ Specie se si ponga mente ai termini usati nella *epit.* I εἰς τὸν ναὸν παρεισ-
ῆλθεν (ὁ Σισίννιος), ὥστε περιεργάσασθαι καὶ καταμαθεῖν τὰ... τελούμενα.

lecta dicta) et a populo dictum est Amen. Ora non può negarsi che così la narrazione guadagna in esattezza, insegnandoci che l'*oratio*, dopo la quale piombò fulmineo sopra Sisinnio il gastigo divino, fu la prima della liturgia, quella appunto che si diceva *collecta*.¹ Se non che tutto induce a credere trattarsi di una interpolazione. Qualcheduno dovette riflettere (e certamente non senza ragione) che l'*oratio* di cui parla il leggendista non potè essere se non la prima, altrimenti Sisinnio avrebbe veduto ed inteso parte di ciò che non gli era lecito: quindi notò sopra il rigo, o in margine, *collecta*. Un amanuense posteriore prese la glossa per una parola saltata e l'inserì nel testo, ma, come di solito, goffamente, perchè invece di scrivere e. g. *oratione collectae*, pose i due vocaboli un dopo l'altro, unendoli con un *et* (altri aggiunse poi *dicta*), quasi l'*oratio* e la *collecta* fossero due cose diverse.

Clemente andato a trovare Sisinnio (cap. 8, 2-9, 1) εὔρεν αὐτὸν... οὐδὲν ὁρῶντα οὔτε μὴν λόγου τὸ παράπαν οὔτε τινὸς ἤχου ἀκούοντα· ἔνθα καὶ συμμιγῇ ὁλοφνυρμὸν ἅπαντες περιήχουν, οὐ τινὸς ὁ Σισίννιος πάντ' αὖτις οὐκ ἤκροατο. Τότε οὖν ὁ μ. Κλήμης... ἔφη etc. Dopo dichiarato in termini così chiari che Sisinnio non sentiva assolutamente alcuna voce, alcun suono, quel periodetto aggiunto proprio per dire che la famiglia faceva un gran pianto ma che l'infelice non l'udiva, urta i lettori. Assai meno si è urtati dal latino, dove l'ultimo particolare viene accennato di passaggio in mezzo al periodo: *cumque* (altri *ubi cum mixto*, al. *maesto* e forse meglio)² *ululatu familia universa perstreperet et Sisinnius penitus nihil audiret, dixit beatus Clemens* etc. Nasce il sospetto che l'interprete greco leggesse *ubi mixto ululatu* (o *mixtum ululatum*)³ *universi perstreperere et hoc Sisinnius non audire. Dixit beatus Clemens* etc.

Cap. 13, 2 παραγενόμενος οὖν ὁ ἅγιος πρὸς τὸν Σισίννιον μετὰ πολλῆς τιμῆς ὑπεδέχθη. παρ' οὗ ἀκηκοὺς ὅσα περ πρὸς οἰκοδομὴν τῆς ψυχῆς αὐτοῦ συνέτεινεν, ἐπίστευσεν τῷ Θεῷ. Una classe di codici latini legge: *a quo audiens (Clemens) universa quae ad aedificationem eius advenerant, docuit ei omnia quae ad fidem catholicam pertinere probantur. Et credidit Sisinnius.* Ora, siccome è evidente,

¹ Cf. Duchesne *Origines du culte chrétien*, Paris 1898, p. 159 (tr. ingl., London 1903, p. 166 s.).

² Certamente *maesto* non sarebbe pleonastico, *ululatus* potendo essere non solo voce di duolo, ma di furore (come nelle battaglie) e perfino di gioia (Ovid. 3 *Met.* 528 *festisque fremunt ululatibus agri*).

³ Come di fatto leggono alcuni codd., quelli che hanno *universi* invece di *universa familia*.

se proprio non m'inganno, che il soggetto di *a quo audiens*, παρ' οὗ ἀκηκοώς, non può in origine essere stato altro che *Clemens*, bisogna riconoscere nel latino sopra trascritto il testo genuino ed integro.¹ Il quale, in seguito alla caduta accidentale del passo *advenerant - catholicam*, divenne *a quo audiens universa quae ad aedificationem animae eius pertinere videbantur, credidit Deo*. Questo testo così mutilo e rabberciato è quello ch'ebbe sott'occhio l'interprete greco.

Un testo mutilo parrebbe aver avuto l'interprete anche a cap. 14 πολλοὶ τῶν περιφανῶν (dove il lat. porta *multi nobiles, multi inlustres*), seppure egli non ignorò la precisa differenza fra *nobilis* ed *illustris*.²

Assai degno di nota è quel passo del cap. 15 in cui si riferisce come delle innumerevoli conversioni al cristianesimo operate dal santo papa si allarmò ὁ κόμης τῶν θεῶν ὀφφικίων Πούβλιος Τορκουτιανός, *Publius Tarquitianus comes sacrorum*. Il nome del personaggio è guasto, credo io, tanto nel greco quanto nel latino, ma meno nel greco, che ci permette di restituire la forma genuina. I codici greci infatti leggono Τορκουτιανός, all'infuori di due, nei quali sta Τουρκουτιανός, ed uno che ha Τορκατιανός:³ nei latini troviamo *Torquianus, Tarquinius, Tarquinius, Tarquitianus*. Mi pare prossima alla certezza la restituzione *Torquatianus, Τορκουατιανός*. Quanto al titolo del personaggio, è sicuramente il testo latino che ce lo ha conservato intatto. Perchè, invero, proprio il *comes officiorum* avrebbe avvertito l'allarmante moltiplicarsi dei cristiani e cercato di arrestarlo? Tutto invece si comprende se leggiamo *comes sacrorum* (cioè il *comes* dei *sacra*, delle cerimonie del culto)⁴, personaggio che va posto accanto al *comes templorum* di cui è menzione nella *passio* ss. *Iohannis et Pauli* (ap. Mombrit. I 571, 37 ed. Solesm.)

¹ Non si dimentichi che il santo vescovo, prima d'istruire il convertito, doveva naturalmente sentire da lui stesso il racconto delle sue colpe e della sua mutazione.

² Differenza non ignota al traduttore *A* della *passio* s. *Agnētis*, il quale (ben inferiore nel resto all'interprete della *pass.* s. *Clementis*) voltò *virgines... nobiles et illustres* in παρθένοι εὐγενίδες καὶ ἐπιφανέσταται (v. Franchi de' Cav. *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda* p. 91 nota 19).

³ Τορκουτιανός è congettura del Cotelier, accolta dal Funk.

⁴ Nella *pass.* s. *Felicitatis* 6, 1 (ap. Ruin. p. 20) sono i *pontifices* che, vedendo *praeconia christiani nominis per eam (Felicitatem) profecisse*, cercano di suscitare contro di essa la persecuzione. Al dir di Lattanzio (per citare anche un esempio storico) causa della persecuzione di Diocleziano contro i palatini e i soldati fu *Tagis magister haruspicum* (de mort. 10, 1-3 p. 184 ed. Brandt).

ed in quella di s. Vittoria.¹ *Sacrorum*, preso per un semplice aggettivo, sembra aver suggerito al traduttore greco l'arbitrario supplemento *ὁφφικίων*.

Διοικούντος Μαμερτίνου τοῦ ἐπάρχου τὸν πολιτικὸν θρόνον si dà facilmente a conoscere per versione non esatissima del lat. *administrante Mamertino praefecturam sedis urbanae*.

La relazione di Mamertino all'imperatore suona nel greco (cap. 18, 1) *τοῦτον τὸν Κλήμεντα στασιώδεσι κραυγαῖς ζητῶν ὁ δῆμος οὐ παύεται*. Curioso modo di dire questo, che il popolo non cessa con grida sediziose di cercare Clemente! Ma esso si spiega senza difficoltà non appena si confronta col latino, che in alcuni mss. dovette suonare: *Clementem hunc seditiosa vociferatione populus Romanus petere* (cioè, evidentemente, « assalire, attaccare, accusare ») *non cessat*.² Il traduttore non capì la forza del verbo *petere*.

Il medesimo gli accadde a cap. 19, 1 *ἐσκέπτετο ὁ Μαμερτῖνος ὅπως ὁ Κλήμης ἐκούσιον ὑπερορίαν μὴ αἰτήσῃται*. Attribui alla espressione *exilium petere* il senso di domandare, chiedere un volontario esilio. Difatti la recensione che meno si allontana dal greco ha appunto *ut non ... spontaneum exilium peteret* (l'altra legge *ne vellet spontaneum subire exilium*, forse per influsso del prossimo *Traianus rescripsit debere Clementem ... subire exilium*).

Ib. *Κλήμης ἠγωνίζετο ... εἰ αὐτὸν ἀποδείξαι προαιρεῖσθαι μᾶλλον τὴν ὑπερορίαν ἢ δεδῖτεσθαι*. L'interprete ebbe dinanzi la lezione *Clemens nitebatur ... se ostendere praeferre potius exilium quam timere*. Ma questa non è, secondo ogni verisimiglianza, la lezione originaria (poichè ciò che si oppone al temere non è il preferire, ma il desiderare), bensì l'altra *exilium adpetere magis quam timere*, la quale ricorre, del resto, in più di un documento agiografico romano (e. g. *pass. s. Seb. 2, 5 mortis atrocitas adpetitur magis quam timetur*), da cui il nostro non può separarsi, come tosto vedremo.

E prima di lasciare il cap. 19 richiamerò ancora l'attenzione di chi legge su le parole di Mamertino a s. Clemente *ὁ Θεός... σοι βοηθήσει ἐν ταύτῃ τῇ γραφῇ τῆς ὑπερορίας*. Se questo fosse l'originale, non si vedrebbe per qual motivo il latino, anzi che in *hoc exilii iudicio*, avrebbe tradotto *in hac relegatione exilii*; laddove, posta l'originalità del latino, facile è render ragione del mutamento introdotto dall'interprete greco. Costui volle evitare il pleonasma *relegatio exilii*. Ma tali pleonasmi, consistenti nella subordinazione di due sinonimi, furono molto in voga presso gli scrittori latini,

¹ V. Quentin *Martyrologes* p. 96.

² Oggi suona *Clementem hunc a populo seditiosa vociferatione impeti reperi*.

non pure nel v e nel iv secolo, ma già nel iii; nè serve ricordare i numerosi esempi che ce ne offrono s. Cipriano ¹ ed i suoi imitatori. D'altra parte *relegatio* ed *exsilium* veri e propri sinonimi non sono e *relegatio exsilii* non equivale esattamente al semplice *relegatio*, ² come in *exsilium relegatus* è più preciso che *relegatus* senz'alcun aggiunto. ³

Dimostrata come assai probabile, per lo meno, l'originalità della *passio* latina, veniamo a metterne in luce il carattere spiccatamente romano.

Essa comincia col tesser le lodi di s. Clemente. Vero è che nessun'allusione vi si trova alla sua parentela col console Fl. Clemente asserita dall'autore degli *acta ss. Nerei et Achillei*: ma ciò non significa che l'agiografo non fu romano o non scrisse in Roma (neanche il *liber pontificalis* sa nulla di quella parentela), significa soltanto che egli o non conobbe i citati atti, i quali forse non erano stati peranche composti, o non se ne curò. ⁴

Notabile invece è quel che la *passio* riferisce della lista di tutti i poveri di Roma fatta compilare dal santo pontefice regione per regione: *singularum regionum inopes nominatim habebat scriptos* (cap. 3, 1). Non so se le regioni cui accenna qui il leggendista sieno le VII ecclesiastiche, di cui il *lib. pont.* attribuisce l'instituzione proprio a s. Clemente, aggiungendo ch'egli incaricò i *notarii* di raccogliere diligentemente i processi dei martiri *unusquisque per regionem suam* (p. 7, 5 s. ed. Mommsen). Comunque, l'accento alle regioni di Roma (siano le VII ecclesiastiche, siano le XIV di Augusto) rivela una mano romana o, non foss'altro, assai pratica di Roma.

Spesso invero delle regioni di Roma parlano i documenti agiografici romani (leggende di s. Callisto, di s. Martina o Taziana, di s. Sebastiano, di s. Susanna), giammai, che io sappia, testi agiografici redatti altrove. E si avverta che delle XIV regioni la *pass. s. Clementis* ricorda altresì i magistrati, denominandoli *patroni regionum* (προστάται τῶν ῥεγέωνων) precisamente come il redattore

¹ Mi basti rimandare a E. Watson *The style and language of St. Cyprian* in *Studia biblica et ecclesiastica* IV, Oxford 1896, p. 233.

² Ovid. *Trist.* 2, 135 *adde quod edictum ... in poenae nomine lene fuit, quippe relegatus non exsul dicor in illo.*

³ Cf. T. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 964 ss.

⁴ Nè farebbe meraviglia che non se ne curasse, una volta che per l'a. degli *acta ss. Nerei et Achillei* Fl. Clemente è bensì un console, ma non un martire; almeno egli non gli dà questo titolo glorioso.

(romano o vivente in Roma) della *passio s. Sebastiani*.¹ Si sa, anche altre città erano divise in regioni, ma non è detto che avessero dei *patroni*. A Constantinopoli c'erano i *περιωνάχαι*,² a Cartagine (come pare) i *regionantes*;³ a Roma stessa la denominazione variò a traverso i secoli.⁴

All'elogio del papa segue l'episodio di Sisinnio amico di Nerva. Geloso di sua moglie Teodora (nome che ritorna più volte nella agiografia romana),⁵ la segue un giorno nella chiesa, dove ella, cristiana, si recava per assistere ai divini misteri. Il motivo della gelosia del marito pagano per la consorte cristiana fu ispirato forse all'agiografo da un passo di Tertulliano (*ad uxor.* II 4), autore non ignoto ad alcuni dei più antichi leggendisti romani.⁶ Di sicuro il suo introdursi nell'assemblea dei fedeli ricorda (benchè un po' alla lontana) l'episodio di Torquato nella *pass. s. Sebastiani*, come rilevò il Dufourcq.⁷ Più visibile è la somiglianza del *zelo ductus* Sisinnio col *vir zelans* di s. Anastasia (ap. Mombrit. I 355, 30). Così pure Sisinnio che, penetrato nella chiesa e divenuto improvvisamente cieco e sordo, ordina ai suoi servi di menarlo al più

¹ *Ducitur... ad patronum regionis Naumachiae* (20, 73).

² Vedi ps. Codin. *Orig.* II 15, ed. Preger p. 158, 5; cf. sopra p. 4 nota 1.

³ Cf. Franchi de' Cav. *Gli atti dei ss. Lucio, Montano etc.* p. 29 nota 4. Sulle regioni di Cartagine (ecclesiastiche) cf. Monceaux *Hist. litt. de l'Afrique chrétienne* III, Paris 1905, p. 66.

⁴ Cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *regio* p. 819 s. I *patroni regionum* non si trovano (a quanto so) se non nei due testi citati sopra. S. Gregorio M. *epist.* 7, 5 nomina un *Iohannes regionarius*. Ricordare che in Roma v'erano altresì i *subdiaconi regionarii* (v. Duchesne *Origines du culte chrét.*, tr. ingl., London 1903, pp. 456. 467).

⁵ Negli *acta ss. Nerei et Achillei* cc. 21. 22. 23 (ed. Achelis pp. 20, 18, 24; 21, 12; 22, 4. 11), nella *passio ss. Alexandri, Eventii et Theoduli* (ed. Mombrit. I 47, 42 ed. Solesm.; cf. 620, 39; II 6, 3-4; 657, 12. 18).

⁶ Ognuno va col pensiero alla *pass. s. Caeciliae*, nel cui proemio si legge: *illi (Christiani)... melius occisi vincebant, dum accusati non excusabant, interrogati ilico confitebantur, damnati gratias referebant* (cf. Tertull. *apol.* 1 *si accusatur non defendit; interrogatus vel ultro confitetur; damnatus gratias agit*); dove più sotto troviamo l'attacco di Cecilia contro gli dei (Mombrit. I 334, 32 ss.): *Miror ut non intellegis figuras fictiles... deos esse non posse: quas araneae texunt et aves stercorant, in quorum capitibus solent sibi ciconiae nidos instruere* (cfr. Tertull. *apol.* 12 *imugines frigidas... non adoramus, quas milvi et mures et araneae intelligunt*; cf. anche Arnob. I 6 e *pass. ss. Fidei, Spei, Caritatis; pass. ss. Primi et Feliciani* ap. Mombrit. II 380, 22 ss.; 412, 17) e dove infine la martire risponde al giudice con alcune parole di Tertulliano (cf. H. Quentin in Cabrol *Dictionnaire* s. v. *Ste Cécile* col. 2717-2718).

⁷ *Étude sur les gesta martyrum romains* I 62.

presto fuori di là,¹ ma indarno, perchè costoro, per quanto girino, non arrivano a trovare l'ingresso, Sisinnio, dico, ritorna con lo stesso nome nella *passio s. Anastasiae*,² dove lo vediamo *currens ad montem in quo orabat ... Irene*, ma inutilmente, perchè *adtendens videbat eam et gyrans gyra bat a mane usque ad vesperam et non pertingebat eam* (Mombrit. I 359, 46 ss).

E nella stessa leggenda di s. Anastasia compare quell'Ulpiano *pontifex Capitolii*, il quale riesce a penetrare in casa della martire, ma *factus caecus ... gyra bat per totum triclinium*³ vanamente. Lo stesso accade nella *pass. s. Callisti* ai dieci soldati che irrompono nella casa *ubi erat collecta multitudo christianorum*, e che subito *caeci facti sunt* (Mombrit. I 269, 2 ss.). Del resto tale miracolo sembra essere stato suggerito, a chi primo l'introdusse nell'agiografia, da *Gen.* 19, 11 (cf. *Sap.* 19, 16).

In che punto di Roma sorgesse il palazzo di Sisinnio, nel quale dalla chiesa lo trassero i servi, la leggenda non dice. È probabile tuttavia ch'essa lo supponga presso la chiesa di s. Clemente al Celio.⁴ E altrettanto probabile si è che il particolare di cui ora toccheremo, sia stato ispirato al leggendista da quanto egli vide in quella ch'ei riteneva essere stata già la dimora di Sisinnio. Racconta dunque il leggendista come Teodora, avendo fatto trasportare il cieco e sordo marito a casa, non tardò a raggiungerlo insieme col papa, le cui preghiere ottennero la guarigione istantanea del reo. Ma questi, furibondo alla vista di Clemente, ordina ai servi di legarlo e trascinarlo via sull'istante. I servi si mettono tosto all'opera: se non che, invece di por le mani addosso al pontefice e agli ecclesiastici che lo accompagnano, legano, per effetto di una miracolosa illusione, alcune colonne che ivi giacciono in terra (*iacentes columnas, κειμένους στύλους*, cap. 10, 1), traendole

¹ *Tollite me cito inter manus vestras*, dice Sisinnio cap. 5. Cf., per l'espressione, *pass. s. Seb.* 11, 34 *fecit inter manus adduci duos filios suos*.

² La *pass. ss. Anastasiae, Chrysogoni* etc. è compilazione di un greco, secondo H. Günter *Legendenstudien*, Köln 1906, p. 70: ad ogni modo l'episodio di Sisinnio ha l'aria di un'aggiunta fatta dall'interprete latino, prob. in Roma.

³ *Al. obibat per totam domum non potens videre amplius*. V. Narbey *Supplément aux Acta SS.* II 215 col. 1.

⁴ La quale, malgrado l'alta sua antichità e l'esser dedicata formalmente a s. Clemente (cf. Delehaye *Origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 338), non venne mai designata nè dalla tradizione nè dalla leggenda come la dimora di quel pontefice. — La chiesa, dove Sisinnio sarebbe stato colpito da cecità, fu forse, nella fantasia del leggendista (se ad una determinata chiesa di Roma egli pensò), la basilica del Laterano.

qua e là.¹ Di simili illusioni l'agiografia romana ci dà più esempi; non foss'altro, quello del preside Dulcizio che, introdottosi in casa delle vergini Agape, Irene e Chione, col turpe intento di farne strazio, *ollas coepit amplecti et sartagine osculari, in quibus diu ludificatus, niger totus effectus est* (Mombrit. I 358, 10). Checchè sia però della illusione e della sua origine, non sembra potersi dubitare che l'autore della *passio s. Clementis* abbia visto nel luogo da lui ritenuto il palazzo di Sisinnio alquante colonne giacenti e cioè, secondo ogni verisimiglianza, non messe ancora in opera. Altrimenti come mai avrebbe egli supposto l'atrio della casa di un grande signore romano pieno di colonne gettate a terra? Come non pensare piuttosto a statue, sedili, candelabri, a ciò insomma che si trova in ogni palazzo? D'altronde non è da stupire che quando fu composta la *passio s. Clementis* giacessero da lungo tempo presso la basilica di lui marmi colà raccolti e destinati all'abbellimento dell'edifizio. Sappiamo p. es. che presso il battistero Lateranense molte colonne, ivi trasportate sotto il regno di Costantino, furono erette solo durante il pontificato di Sisto III.²

Esortata dal santo papa (che lascia il palazzo di Sisinnio *dans orationem*³) a non stancarsi di pregare per la conversione del consorte, Teodora vede comparire in sul vespro un personaggio vene-

¹ Nel passo, ove ricorda questo fatto alla moglie, dice: *hi (servi) saxa traxisse noscuntur* (cap. 12, 2). Tale uso del verbo *noscor* o *cognoscor* è frequente nei testi agiografici romani (p. es. *pass. s. Seb.* 12, 40 *ego ... inducias ... filiis tuis dedisse cognoscor*; 16, 54 *haec ars inimica Deo cognoscitur*), al pari di *probor* (*pass. s. Clem.* 13, 2 *quae ad fidem catholicam pertinere probantur*; cf. e. g. *pass. s. Ceciliae* p. 335, 40 Mombrit. *omnia ... caduca noscuntur ... quoniam homines mortui comprobantur ... nec vivere nec posse vivere comprobantur. Pass. s. Seb.* 19, 69 *haec apta mansio probabatur* etc.). Cf. sotto p. 26 nota.

² *Lib. pont.* I 99, 20 ss. ed. Mommsen.

³ In greco *δεδωκώς εὐχὴν*. Ora tanto è usitata dai greci l'espressione *εὐχὴν διδόναι* quanto dai latini *orationem dare* nel senso di *dare benedictionem* (cf. Mazzocchi *In vet. marmor. Neapolit. eccl. comment.* p. 190. Valeva anche ordinare, consacrare, dare il permesso: v. Sophocles s. v. *εὐχή*). Ma tale non è il senso della espressione nel caso nostro, dove immediatamente si soggiunge *et benedicens uxorem eius, καὶ εὐλογήσας τὴν ἐκείνου σύμβιον*. Essa significa dunque « fatta orazione ». Se con codesto significato occorra nei testi greci originali *εὐχὴν διδόναι* non so (altro è *εὐχὴν ἀποδιδόναι* = *votum solvere, implere*); certo occorre ripetutamente nelle leggende agiografiche romane *dare orationem* (e. g. *pass. s. Cornelii* ap. Mombrit. I 373, 23 *dedit hanc orationem beatissimus papa Cornelius dicens: Domine deus creator omnium ... tu erige hanc ... famulam tuam* etc.; *pass. s. Susannae* ib. II 556, 34 *dedit orationem dicens: Oremus* etc. Cf. *Diurn. Rom.* 7, 8 *episcopus Portuensis det orationem secundam*).

rando per canizie, il quale la rassicura: *Per te sanus erit Sisinnius*. Quest'apparizione del principe degli apostoli,¹ ottenuta, come il contesto c'insinua, dalle preghiere di s. Clemente, ricorda quella che il papa Urbano nella *passio s. Caeciliae* ottiene a Valeriano. Ivi non si dice il nome del personaggio apparso, ma le parole scritte a lettere d'oro nel libro ch'egli porta in mano (cioè *Ephes.* 4, 5 s.) ce lo additano subito per l'apostolo delle genti. Del quale lo scrittore rileva le candide vesti, non i bianchi capelli, come fa di s. Pietro l'autore della *passio s. Clementis*. Vesti bianche infatti si attribuivano nell'antichità cristiana a tutti gli apostoli (anzi in genere a tutti gli abitanti della Gerusalemme celeste).² La bianca capillatura invece era quasi una caratteristica di s. Pietro, come di s. Paolo la calvizie, secondo il celebre ritratto che ne fanno gli *acta Pauli et Theclae*. Rammenterò in proposito la visione d'Innocenzo nella tarda *passio s. Victorini*, dove s. Pietro viene appunto caratterizzato dai bianchi capelli (*cuius et vestium candor et capitis nivem antecederet*), s. Paolo dalla testa calva (*calvus alius*).³

La conversione di Sisinnio è narrata con espressioni che ritornano a ogni passo nelle leggende agiografiche romane.⁴ Istruito nella fede dal pontefice stesso, *coepit genibus eius advolvi* (cf. e. g. *pass. s. Sebast.* 7, 25 *coepit pedibus eius advolvi*; 7, 24 *genibus eius advoluta*; 16, 59 *advolvitur ad pedes eius*), confessando i suoi errori e dichiarandosi *purgatus a sordibus idolorum* (cf. *pass. s. Caecil.* ap. Mombrit. I 334, 28 *purificatus ab omni sorde idolorum*; *pass. s. Sebast.* 15, 52 *ab idolorum sordibus ... alienum*). A sentirlo così parlare (*haec et his similia multa dicente Sisinnio*)⁵ i presenti si riempiono di gaudio (*gaudium magnum factum est*)⁶ e si convertono in massa. Che più? *Dato nomine*, Sisinnio nella Pasqua pros-

¹ *Unde non dubium extitit, ibi b. Petrum apostolum apparuisse* (cap. 11, 4). Cf. e. g. *pass. s. Agnes* 3, 13 *unde non dubium est quod in suo sanguine sit baptizata*.

² V. Wilpert *Le pitture delle catacombe romane* p. 90 s.

³ Mombrit. II 640, 58 s.

⁴ Nelle linee che seguono non intendo punto di esaurire i confronti. Avrei p. es. potuto aggiungere che quando si legge (13, 1) come Teodora *perrexit ad episcopum et narravit ei omnia* e come *veniens s. Clemens* fu onorevolmente accolto da Sisinnio, il pensiero va alla *pass. s. Sebast.* 14, 48 *Tranquillinus veniens ad Polycarpum narravit ei omnia quae gesta vel dicta sunt*.

⁵ Cf. e. gr. *pass. s. Sebast.* 18, 67 *haec et his similia dicente papa Caio, exclamavit Tiburtius etc.*

⁶ Cf. *pass. s. Agnes* 3, 16 *fit (al. facit) gaudium*; *pass. s. Eugeniae* ap. Mombrit. II 395, 42 *fit gaudium populi*.

sima riceve il santo battesimo,¹ e con lui l'intera famiglia, e *computati sunt ... qui cum eo baptizati sunt de domo eius simul viri cum mulieribus et infantibus promiscui sexus* CCXLIII. Chiunque abbia un po' nell'orecchio la latinità dei leggendisti romani sente che qui non c'è nulla di originale, nulla di proprio. E il pensiero va subito a quel luogo della *passio s. Sebast.*, in cui Nicostrato ed i suoi, istruiti sommariamente da s. Policarpo, chiedono ed ottengono il battesimo: *Haec et similia prosequente s. Polycarpo, universi gavisii sunt atque unusquisque nomen suum festinabat ... offerre* (cap. 10, 31). *Primus ... dedit nomen suum Tranquillinus ... Post his omnis familia ... animae triginta et tres promiscui sexus* (11, 35).²

¹ Cf. *pass. ss. Iohannis et Pauli* 4 *factum est ut, dato nomine suo, proximo die Pascae perciperet gratiam Christi* etc. (Mombrit. I 572, 43; *Act. ss. Bolland.* V iun. 160). Diekamp rimanda a s. August. *serm.* 132, 1 (M. 36, 735 B) *Pascha est, da nomen ad baptismum*; Siric. *epist. ad Himer.* 2 (M. 13, 1135 A); Timoth. *Al. resp. can.* (M. P. G. 33, 1300 c).

² Il battesimo di Sisinnio mi dà occasione a una digressioncella, che il lettore non stenterà, spero, a perdonarmi. Spesso i testi agiografici toccano del battesimo amministrato a questo o a quel personaggio, ma ben di rado entrano in particolari di cui possa far tesoro l'archeologo. Dico ben di rado, perchè non manca qualche eccezione. Così p. es. gli *acta Thomae* (cc. 121, 157, ed. Bonnet II 2, 231, 5; 266, 8) c'insegnano che le donne, almeno in alcuni paesi, scendevano nel fonte con un perizoma (cf. *Il Menologio di Basilio II* p. 55 nota 2), e che i missionarî, in mancanza di battisteri, usavano per fonte una bagnarola (p. 240); il Martirio di s. Gelasimo dimostra che una bagnarola serviva eziandio per il battesimo degl'infermi (v. Dölger *Die Taufe Konstantins in Konstantin d. Gr. u. seine Zeit*, Freiburg i. B. 1913, p. 442). Altri testi sono notevoli, in quanto si mostrano ispirati da monumenti figurati. Per es. nella *passio* dei ss. Secondo e Marciano un angelo comanda al primo di recarsi in un dato luogo fuori di Milano, dove Faustino gli amministrerà il battesimo. Quivi non è acqua, ma ecco formarsi una nube onde cade una pioggia abbondante: *facta est tamquam columna nubis emittens aquam* (cf. il battesimo di Filemone in *martyr. s. Thyrsi* 32 ap. M. 116, 544 *νεφέλη... ὑποκαταβάσα καὶ μέσον αὐτὸν ἑστήκῃ κύκλῳ περιλαβοῦσα ἐβάπτισεν*). E allora che fa il battezzante? Prende Secondo, lo colloca sotto il getto dell'acqua, pronunziando la formola sacramentale: *apprehendit Secundum, posuit eum sub aqua dicens: In nomine Patris* etc. Qui mi sembra che la strana forma di battesimo (se pure *posuit sub aqua* non vale in *aquam deposuit*, immerse nell'acqua) sia stata suggerita all'agiografo tardo da un monumento figurato. Talvolta infatti nelle scene di battesimo tramandateci dall'antichità l'acqua sul capo del battezzando non è versata dal sacerdote, ma piove dal cielo, come nel notissimo marmo di Aquileia (edito meglio che altrove in Wilpert *Die altchristl. Inschriften Aquileia's. Ephemeris Salomitana*, Iaderae 1894, p. 39) o da un vaso sporgente dalle nubi, come nel frammento di coppa vitrea rinvenuto molti anni sono in Roma presso la stazione ferroviaria di Termini (v. Garrucci *Arte crist.* VI 96-97. Il de Rossi *Bull. crist.* 1876 p. 11-12 e il Profumo *Studi Romani* I 117 credono che l'urna penda da un festone). Nè solo il particolare dell'acqua fu suggerito al leggendista

Il grandissimo numero di conversioni operato da s. Clemente irrita il *comes sacrorum* Torquaziano, il quale avuti a sè i *patroni regionum* e corrottili con danaro, li induce a sollevare il popolo contro i cristiani. E infatti il popolo infuria, ma contro il solo Clemente (pare) nè senza contrasto: perchè mentre alcuni gli danno del mago e lo vogliono morto, altri dicono: *Quid enim male fecit aut quid boni non exercuit? quicumque ab eo visitatus est aeger, salvus factus est; quicumque ad eum tristis advenit gaudens abscessit.*¹

Somiglianti contrasti si leggono in altre *passiones* romane. Così, prima che s. Agnese impetri da Dio la risurrezione del figlio del prefetto, il popolo si abbandona a grida contraddittorie: *varia populi furentis adclamatio: alii dicebant magam, alii innocentem* (2, 10).² L'accusa di magia è delle più frequenti nell'agiografia romana, come pur quella di distruggere il culto degli dei (*deorum culturam evacuat*, ha la *pass. Clementis*).³ E aggiungerò qui l'accusa d'inso-

dalla scena battesimale scolpita o dipinta. Egli prosegue narrando come Faustino, *elevans* Secondo *de fonte, consignavit*. L'espressione *elevans de fonte* dove fonte non era (si stava in aperta campagna!) induce a pensare che il monumento tenuto innanzi dallo scrittore rappresentasse il battezzando con i piedi in una *pelvis* o *concha* (come appunto nel marmo aquileiense, che pur suppone la scena *sub divo*). Certo il resto: *ecce attulit columba in os suum corpus sanguinemque Domini*, sembra dover la sua origine alla colomba figurata nelle scene battesimali, e che in quella conosciuta dal nostro leggendista non stava forse librata al disopra della nube piovente, ma veniva volando da una parte, come nel citato vetro romano. S'intende poi che il candido volatile venne immaginato apportatore delle sacre specie, perchè in quel tempo vigeva l'uso di conservare la Eucaristia in colombe di metallo.

¹ Parole le quali ritornano nella tarda *pass. s. Ianuarii episcopi* c. 5 (testo originale latino, non versione dal greco, come mi sembra di aver dimostrato in *Note agiografiche* fasc. 4, Roma 1912, p. 80 ss.): *Quid enim criminis admisit? Quis ab eo aeger visitatus non statim salvatus est? Quis ad eum tristis advenit et non gaudens discessit?*

² E così anche nella *passio s. Eugeniae*, allorchè questa vergine si presenta non conosciuta al tribunale di suo padre per rispondere di un delitto calunniosamente appostole, *fit concursus populorum et varia adclamatio: alii dicebant magam ... alii innocentem conclamabant*. Tale però è la lezione del testo rimaneggiato su la *pass. s. Agnetis* (v. Franchi de' Cavalieri *S. Agnese* p. 44 ss.), nelle recensioni anteriori non si parla della innocenza di Eugenia, tutto il popolo le è contrario (v. Mombr. II 395, 4 ss.; F. C. Conybeare *The armenian apology a. acts of Apollonius*, London 1894, p. 175).

³ Il gr. τῶν θεῶν ἡμῶν τὴν λατρείαν ἀνατρέπει. Mi pare che se questo fosse stato l'originale, difficilmente un interprete latino avrebbe reso ἀνατρέπει *evacuat*, anzi che *evertit, subvertit*, laddove per un greco rendere alla lettera *evacuat* poteva non riuscire del tutto agevole. Per *evacuare* = *inutilem reddere*, quindi *abolere, tollere* (καταργεῖν), v. Rönsh *Italia u. Vulgata* p. 363. L'espressione *deorum cultura* poi è frequentissima nelle *passiones* romane (non dico in esse

lentire contro i templi (πάντα τε τὰ ὀνόματα τῶν ἡμετέρων θεῶν καὶ τοὺς ναοὺς καθυβρίζει), accusa che manca nei codd. latini là dove si riferiscono le voci del popolo (16, 3), ma ritorna poco appresso su le labbra del *praefectus urbi*, quando cioè riassume quelle voci: *te contra omnia templa divinitatem suscipere arguunt* (al. *Christum colis et contra templa divina suscipis*; al. ἐναντία τῶν ἐν τοῖς ναοῖς θεῶν ἀποδέχῃ).¹ Nella *passio s. Agnetis* il giovane risuscitato subito si scaglia, non solo contro gli dei, ma contro i templi (2, 10): *omnia templa vana sunt, dii qui coluntur omnes vani*.

Il *praefectus urbi*, non valendo a dominare il tumulto, *populi seditionem non ferens* (la stessa espressione in *pass s. Agnetis* 2, 12), fa venire a sè il papa e lo interroga privatamente (*secrete* o *secreto*, cioè nel *secretarium* o *secretum*),² come fa il prefetto Publio con s. Felicità,³ come il prefetto Sinfronio con s. Agnese.⁴ Breve è

sole): v. *pass. s. Sebast.* 12, 42 *coepisti ab eorum [deorum] cultura recedere* (cf. *pass. s. Clem.* I 2 si *ab eorum [deor.] cultura recederent*); *pass. s. Eugeniae* ap. Mombr. II 392, 57 *relinquentes idolorum culturam*; *pass. s. Stephani* pp. ib. II 498, 19 *ablata est cultura deorum*; *pass. s. Pancratii* 2 (*Anal. Bolland.* 2, 290) *quomodo (Cornelius) universum populum a cultura idolorum amoveret* (cf. *pass. martyrum graecor.* ap. de Rossi *Roma sott.* III 208, 8 *omnis cultura templorum desolatur*) etc. etc.

¹ Tale è la lezione del Vat. 1673, tranne che questo cod. dopo ναοῖς ripete l'art. τῶν. Sembra che il traduttore leggesse *contra divum templa* (o c. t. *divinitatum*) e, trovando l'espressione meno felice, o per semplice distrazione, invertisse i termini.

² *Secretum* si legge in Ammian. XV 7, 4 *ut ... tamquam in iudiciali secreto exaratis lateribus ad Picenum eiceretur* e in Eus. *H.E.* VII 60, 9 βῆμα καὶ θρόνον ... κατασκευασάμενος σήκητόν τε (Ruñino traduce *secretarium*). V. Mommsen *Röm. Strafr.* p. 362.

³ *Pass.* 1, ap. Ruin. p. 22 *Publius itaque p. u. iussit eam privatim adduci*.

⁴ *Pass.* 1, 5 *blandis eam sermonibus secretius provocat*. Cito volentieri la *passio s. Agnes* perchè delle più antiche e forse contemporanea a quella di s. Clemente. Essa infatti non sembra posteriore al principio del sec. v (v. *S. Agnese* p. 53 ss.): la versione siriana di un testo greco da me edito e nel quale il P. Delehaye riconosce un raffazzonamento della *passio* latina (v. *Anal. Bolland.* 19 pp. 227-228), si trova in un codice sicuramente del sec. v (v. E. Tisserant *Specimina codicum orientalium*, Bonnae 1914, tav. 21 b). È pur degno di nota che la *pass. s. Agnes* entra nel numero di quelle che furono a conoscenza di Arnobio il giovane a mezzo il v secolo, secondo l'autorevole giudizio di G. Morin *Études, textes, découvertes*, ab. de Maredsous 1913, p. 367. Credo anch'io che le coincidenze fra le opere dal P. Morin attribuite ad Arnobio e alcune *passiones* romane si potrebbero facilmente moltiplicare. Così, percorrendo, e non senza sveltezza, il solo libro di Arnobio giun. (?) *ad Gregoriam*, ap. Morin op. cit. p. 383 ss., ho notato le coincidenze seguenti (oltre quelle indicate dal Morin): *A(rnob.) ad G(regoriam)* 1 p. 383, 7 (cf. 388, 8-9) *dare responsum* = *P(ass. s.) A(gnes)* 1, 3 *dedisse responsum*; *AG* 3 p. 388, 6 *in terris positae* =

l'udienza, perchè all'invito di sacrificare, onde acquietar il popolo, s. Clemente risponde con fermezza che non bisogna curarsi delle grida della plebaglia incosciente, ma seguir la ragione. *Obtarem* (così si esprime) *prudentiam tui culminis ad rationem accedere et te mihi non de tumultu imperitorum, sed de ratione praescribere. Nam si canes multi latraverint et morsibus nos attrectaverint* (al. *latrarent et scinderent nos*), *numquid nobis hoc possunt auferre,*

PA 3, 14 *in terris posita*; *AG* 4 p. 389, 19 *roseo pudicitiae rubore perfusas* = *PA* 2, 12 *roseo sui sanguinis rubore perfusam*; *AG* 5 p. 393, 18 *sidereas sedes* = *PA* 3, 14 *lucidas sedes*; *AG* 19 p. 425, 20 *huius lucis florem capere* = *PA* 1, 6 *flore lucis huius ... perfrui*; *AG* 25 p. 437, 19 *istum gradum inoffenso calle conscendunt* = *PA* 2, 11 *spurcitas impolluto calle transivi*. Aggiungi l'uso di *vanus* (v. Morin p. 381) = *PA* 2, 9 *pueros ... coepit ... vanos iudicare*; 2, 10 *templa vana sunt, dii ... vani*, e quello frequentissimo dell'avv. *penitus* (*AG* 17 p. 414, 7 *quae te penitus ignorare non licet*; 19 p. 424, 25 *videbatur penitus non fuisse*; 23 p. 435, 18 *penitus servare non posse*) come *PA* in 2, 10 *penitus nec sibi possunt nec aliis ... auxilium exhibere*; 3, 13 *nullam penitus tristitiam habentes*; ib. *nullus penitus ex eo advenientibus etc.*

Fra lo stesso lib. *ad Gregoriam* e la *P*(ass. s.) *C*(aeciliae) mi hanno colpito, in una rapida scorsa, queste coincidenze: *AG* 1 p. 383, 7 *dare responsum* = *PC* p. 337, 31 *et alibi dare responsum*; *AG* 2 p. 386, 1 *ingenuam et nobilem* = *PC* p. 340, 6 *ingenua, nobilis*; *AG* 6 p. 394, 18 *qua fronte ... censeas ... contemplor* = *PC* p. 338, 23 *miror qua fronte locutus sis*; *AG* 7 p. 396, 11 *quam pulchra sis ... quamque elegans* = *PC* p. 339, 33 *tam elegans puella*; *AG* 8 p. 393, 2 *verberati sunt ense* = *PC* p. 339, 15 *verberati sunt gladio*; *AG* 12, p. 402, 9 *vilissimis ... personis* = *PC* p. 337, 11 *viles personas*; *AG* 12 p. 402, 14 *exuberantiam olei tui mendicorum lucernulis erogare* = *PC* p. 338, 35 *facultates suas erogabunt*; *AG* 12 p. 403, 12 *dabo plane parva et magna recipiam*; *dabo infirmia ut fortia capiam*; *dabo caduca ut stabilia teneam* = *PG* p. 339, 36 *dare lutum et accipere aurum, dare habitaculum vile ... et accipere domum magnam ... dare rem perituram et accipere quae finem nescit etc.*; *AG* 13 p. 405, 11 *argumentosa mendicitas* = *PC* p. 333, 39 *apis argumentosa*; *AG* 13, p. 406, 13 *leprosus mundari ... daemonia effugari ... maria decursa sunt pedibus siccis, mortui ac si dormientes ... excitati sunt, imperavit ventorum flatibus* = *PC* p. 335, 52 *corpora mortuorum ... quasi dormientia ... excitans suscitabat ... transmeabat maria ... pedibus siccis. imperabat ventis ... daemones effugabat*; *AG* 13 p. 407, 10 *videntibus cunctis apostolis ascendit in caelos; et ut essemus intrepidi, non duorum aut trium testium, quod satis est, sed plurimorum ... testimonio confirmamur* = *PC* p. 336, 31 *quibus (apostolis) videntibus ascendit in caelum: hoc si trium testium doceret assertio, sapientium mentes dubitare non poterant. at vero cum ... plus quam quingentis etc.*

Finalmente (per non tacere di una *passio* che ho citato e dovrò citare più spesso delle altre) tra il lib. *ad Gregoriam* e la *P*(assio s.) *S*(ebastiani) ho avvertito queste coincidenze: 1 p. 383, 7 *dare responsum* = *PS* 11, 32 *dare responsum*; *AG* 1 p. 385, 4 *christianissimi viri* = *PS* 1, 1 *vir christianissimus* (cf. 11, 33); *AG* 5 p. 392, 6 *verbera carnificum* = *PS* 2, 4 *verbera carnificum* (cf. *Damas. carm.* 32 *lhm verbera carnificis*); *AG* 3 p. 388, 7 *dignitatis angelicae fasti-*

quod nos homines sumus rationabiles et illi sunt inrationabiles canes (al. *canes irrationabiliter oblatrantes*)?

Della medesima similitudine e poco meno che degli stessi termini si vale nella *passio s. Seb.* 13, 46 il martire Tranquillino parlando al *praefectus urbis* Cromazio: *Numquid si in medio canum latrantium venerimus et vano furore coeperint nos ... morsibus adtrectare, numquid possunt nobis de animo tollere hoc, quod nos sumus homines rationabiles ... cum illi sint canes inrationabiles et insani?*

gium teneatis = PS 9, 30 *in ipso perfectionis fastigio positos*; AG 3 p. 388, 18 *in caeno peccati* = PS 9, 30 *ad caenum inferorum* e 10, 31 *in caeno volutati* (secondo Mombrit. II 466, 16); AG 5 p. 393, 18 *sidereas ... sedes ingressas, omnibus ... locum ... paraturas* = PS 4, 13 *vadent praeparare vobis ... sidereas mansiones*; AG 10 p. 399, 19 *quousque pervenias ad superiorem comitatum* (il cielo; cf. 12 p. 403, 20 *pergendum mihi est ad sacratissimum comitatum*) = PS 4, 12 *proficiscentes ad comitatus caeli*; AG 11 p. 401, 8 *aspeixisti sagittas ... aspice nunc qualem lorica eius reddat sonitum verberata* = PS 15, 53 *nisi enim loricam habens non eripitur ictibus sagittarum*; AG 16 p. 412, 27 *ipsa me regis ... repraesentet aspectibus* = PS 15, 48 *praefecti eum aspectibus praesentavit* (cf. 11, 32); AG 17 p. 418, 6 *suge mammas* = PS 2, 6 *quas suxerant mammas*; AG 18 p. 420, 15 *quam ... non ulla vetustas insumat* = PS 6, 21 *quae ... nulla prorsus consumitur vetustate*; AG 18 p. 420, 20 *tunc ... splendidissimis vestibus indueris, cum tunicam fueris corporalem exuta*; = PS 13, 44 *deponens has sericas ... vestes, induas te servilem tunicam*; AG 20 p. 430, 10 *radians auro* = PS 4, 13 *auro puro radiantia*.

È poi comune ai due scritti l'uso frequente dell'avv. *penitus*, quello pleonastico di *noscitur, dinoscitur* (p. es. AG 25 p. 437, 24 *hic superesse dinoscitur gradus*; ibid. p. 438, 3 *linea traxisse dignoscitur*; PS 12, 40 *ad hoc ... inducias dedisse cognoscor*; 16, 54 *haec ars inimica Deo cognoscitur*). Sono sicurissimo che gli altri scritti di Arnobio, o creduti di lui, dei quali non ho ora tempo di fare una lettura neanche rapida, forniranno confronti più numerosi o più considerevoli. Mi basti notare che il titolo di *episcoporum episcopus*, dato al papa nella PS 18, 67, ricorre in Arnobio (v. Morin *Études, textes, découvertes* p. 353), che l'espressione *latebram confovere*, di cui è un esempio in PS 19, 69 (cf. PC p. 9, 1 ed. Bosio), ritorna in *Praedest.* I 46 (M. 53, 602 D) e che la lunga similitudine la quale si legge in PS 13, 44 (*si hodie annulum habentem gemmam pretiosam videas in cloaca ... volutatum ... deponens has sericas ... vestes, induas te servilem tunicam et descendens in cloacam mittas manus tuas in stercora et annulum aureum simul tuis manibus repraesentes etc.*) è tolta da *Praedest.* I 60 (Migne 53, 608 A) *sicut rex, qui volens annulum aureum cum gemma de cloaca levare, induit se servilem tunicam et descendit ad cloacam ut stercoreas iniurias tunica illa suscipiat et mittens manum et annulum aureum cum gemma eripiens ... digito suo regali induit ... ita procul dubio Dei filius formam servi suscipiens venit etc.* Se Arnobio giun. fu realmente autore di qualcuna delle *passiones* romane giunte fino a noi, come il Morin propende a credere (*Études etc.* p. 347 nota 1), certo fra esse si dovrà porre in prima linea quella di s. Sebastiano.

Dopo il breve abboccamento, Mamertino spedisce un rapporto (*relatio*) all'imperatore Traiano, successo a Nerva, e gli dice: Il popolo tumultua contro costui, quantunque non risulti nulla a suo carico. *Tunc imp. Traianus rescripsit*¹ *debere Clementem episcopum aut sacrificiis consentire*,² *aut ... subire exilium*. Il prefetto fa un ultimo tentativo per indurre il martire a offrire libazioni agli dei, *ut diis libamina exhiberet*.³ Ma non essendo riuscito a nulla, si risolve suo malgrado a dar esecuzione al decreto imperiale. *Tantum denique Dominus* (nota qui l'autore) *gratiam b. Clementi ep. attribuit, ut fleret Mamertinus praef. et diceret: Dominus tuus, quem pure colis, ipse te adiuvet in hac relegatione exsilii*. Corredata quindi una nave di tutto il necessario, v'imbarca il santo che lascia Roma per non tornarvi più.

Fin qui non vedo nella leggenda niente che non sia occidentale e romano. Ma quel che segue intorno alla dimora e al martirio di s. Clemente in Chersona parve ad alcuni critici, *et quidem* dei più insigni, giustificare l'ipotesi della fusione del celeberrimo pontefice con un omonimo martire orientale.⁴ Si sarebbe cioè applicato al primo quel che la leggenda narrava del secondo, consumato là giù a Chersona.

Vediamo un poco. Sbarcando nel luogo del suo esilio, Clemente vi trova due mila cristiani⁵ condannati da lungo tempo a

¹ Cf. *pass. s. Chrysogoni, Anastusiae* etc. ap. Mombr. I 356, 51 *tunc rescripsit rex (Diocletianus) debere omnes interfici*. Il nostro leggendista sembrerebbe essersi ricordato di Tertulliano (*apol.* 2) *tunc Traianus rescripsit*.

² L'espressione ritorna nella *pass. s. Sebast.* 2, 4 *si sacrificiis consensissent*. Più spesso si diceva *consentire ad sacrificandum. ad thurificandum* (v. per es. *pass. s. Seb.* loc. cit.; *pass. s. Sympherosae* 1, ap. Ruin. p. 20 Veron.).

³ Sono specialmente i testi agiografici romani quelli che parlano dei *libamina* senza accennare insieme al sacrificio o alla turificazione. V. *pass. s. Caeciliae* ap. Mombr. I 338, 16 *offerte diis libamina*; *pass. s. Marcelli* ib. II 172, 3, 6 *libamina offertis diis; si non libamina diis obtulerit*; *pass. s. Pancratii* in *Anal. Bolland.* 10, 55 *diis exhibeas grata libamina*; *pass. ss. Primi et Feliciani* 2, 6 (*Acta SS. Bolland.* II iun. 153) *diis impendite libamina; libamina ponite*. Anche nella *pass. s. Viti* ap. Mombr. II 636, 36 occorre l'espressione *diis libamina offer*: è inutile ricordare che questo testo fu compilato da un leggendista al quale non erano ignote le *passiones* di s. Cecilia e di s. Pancrazio.

⁴ Vedi Tillemont *Mém. pour servir à l'hist. eccl.* II 566; Duchesne *Liber pont.* I p. xci; Dufoureq *Étude sur les gesta martyrum romains* I 161 s.; Delehay *Les origines du culte des martyrs* p. 291. Il Diekamp (*Patr. Apostol.* II 72 nota) attribuisce la stessa opinione al de Rossi, ma in *Bull. crist.* 1864 pp. 5. 6; 1868 p. 18 non trovo nulla in proposito.

⁵ Di essi si dice (20, 5) che, alla vista del santo pontefice, *in fletu et gemitu proruperunt* (cf. 8, 1 *prorumpens in lacrimis*). Codesto verbo (non senza esempi

lavorare nelle cave di marmo; ai quali infonde con la sua parola consolazione e pazienza (*cum multam eis consolationis doctrinam et patientiae intimasset*¹ etc.). Stavano quelle miniere in una campagna assolutamente sprovvista di acqua, di guisa che i poveri condannati dovevano portarvela a spalle da una distanza di sei miglia. Ma le preghiere del papa fecero sgorgare sul luogo una copiosissima fonte; prodigio questo da cui seguirono conversioni numerose in tutta la provincia: entro un anno sorsero ivi 75 chiese, scomparvero tutti i templi, tutti gl'idoli, si atterrarono tutti i boschi sacri nell'ambito di 300 miglia. Allora *invidiosa relatio cucurrit ad imperatorem Traianum*,² nella quale si lamentava, il popolo dei cristiani essere, per colpa di Clemente, cresciuto fuori misura. E Traiano inviò sul luogo il *dux* Anfidiano, il quale, dopo aver ucciso una quantità di fedeli, *cessit multitudini* rivolgendo tutti i suoi sforzi contro il papa. Ma trovatolo *sic fixum in Domino*,³ *ut penitus mutari non posset*, diede ordine ai suoi⁴ di gettarlo, con un àncora al collo, nel fondo del mare. Mentre poi l'indomani i fedeli accorrevano al lido, nella speranza che il Signore volesse loro rivelare il luogo preciso in cui giaceva il sacro corpo, ecco il mare ritirarsi per ben tre miglia, lasciando vedere agli attoniti spettatori un marmoreo mausoleo e dentro, in un'arca lapidea, le bramate reliquie. E venne ordinato per rivelazione ai discepoli del martire di non rimuovere le reliquie di là, chè ogni anno, nel giorno della gloriosa passione di s. Clemente, il mare, ritirandosi nel proprio seno, avrebbe permesso ai fedeli di recarsi in pio pellegrinaggio al miracoloso sepolcro.

In tutto ciò io non vedo nulla che accenni a una fonte orientale, nulla che non possa essere stato immaginato in Roma. Posta

negli scritti attribuiti dal Morin ad Arnobio iun., v. p. es. *conflict.* I 7 [M. 53, 248 A]; ad *Gregoriam* 19 p. 425, 1) è reso debolmente dal greco μετὰ στεναγμῶν καὶ ὀδυρμῶν προσελθόντες.

¹ Per questo verbo (non raro nei testi agiografici romani, p. es. *pass. s. Sebast.* 14, 48 *quo ordine credere debeam intimato* e in Arnob. iun. (?), p. es. *conflict.* I 9, ap. M. 53, 253 c *si est aliud quod Serapion intimet, pandat*) v. Rönisch *Italia u. Vulgata* p. 173.

² Cf. *pass. s. Chrysogoni* ap. Mombr. I 356, 51 *relatio cucurrit de christianis*.

³ Cf. *pass. s. Sebast.* 19, 72 *videns animum eorum fixum in timore Domini*.

⁴ *Ad suos* legge il latino, che F. S. Funk, poichè corresse il testo in guisa da corrispondere esattamente al greco, avrebbe dovuto mutare in *ad carnifices* (τοῖς δημίοις), come poco prima avrebbe dovuto mutare *multos christianorum* in *plurimos* (πλείστους) *christ*.

infatti la necessità di spiegare l'assenza in Roma del sepolcro di s. Clemente, era troppo facile supporre ch'egli avesse lasciata la vita in esilio, come Ponziano, come Cornelio, ma che, a differenza di questi due, il suo corpo fosse rimasto nel luogo del martirio. Mi si opporrà che niuno avrebbe localizzato la tomba del santo pontefice nella lontana Chersona, se ivi realmente non si fosse venerato un martire di nome Clemente. Ma io credo che di tale localizzazione si possano addurre altre ragioni e che ad esse convenga dare la preferenza, finchè non si dimostri che in Chersona fu realmente venerato un martire locale omonimo del terzo papa. Ora di un tal martire non è menzione in nessuno dei documenti conosciuti.

Non oserei ripetere col Lightfoot¹ che s. Clemente si pensò morto oltre il Ponto, perchè lo si confuse col console martire, la cui consorte Domitilla fu relegata nell'isola Ponzia, isola che qualche scrittore scambiò, per ignoranza, col Ponto.² Pare troppo poco credibile questa serie di confusioni e di errori: scambio di Clemente papa col console,³ erronea applicazione a quest'ultimo, e quindi al papa, della pena subita dalla moglie o (se ammettiamo due Domitille⁴) dalla nepote, scambio dell'isola notissima Ponzia col Ponto, e ciò a Roma non dopo il secolo v! Ma a suggerire Chersona potè bastare, a mio giudizio, il fatto, che quando fu composta la *passio s. Clementis*, quella città aveva già cominciato ad essere scelta dagli imperatori come luogo di relegazione per personaggi anche importanti.⁵ Per mettere poi il leggendista al sicuro d'ogni smentita da parte di chi, andato a Chersona (in quei tempi di viaggi e pellegrinaggi frequentissimi in oriente), non vi avesse trovato la tomba di

¹ *The apostolic Fathers I (S. Clement of Rom) 1* (1890) p. 87.

² Non si cita altro che Malala p. 262, 19 Bonn. πολλοὺς δὲ ἄλλους χριστιανοὺς ἐτιμωρήσατο (Δομετιανός), ὥστε φυγεῖν ἐξ αὐτῶν πλῆθος ἐπὶ τὸν Πόντον, καθὼς Βώττιος ὁ σοφὸς χρονογράφος συνεγράψατο κατ' αὐτῶν (che Domitilla in particolare sia stata esiliata nel Chersoneso, non saprei su quale fondamento l'asserisca il Leclercq in Cabrol *Dict. des ant. chrét.* s. v. *Caucase* col. 2641). Ora mi sembra audace affermare che Malala abbia qui confuso l'isola Ponzia col Ponto. Secondo me, egli non parla di cristiani esiliati (φυγόντες) da Domiziano nel Ponto, bensì di cristiani che, spaventati dalle numerose condanne di quell'imperatore, fuggirono nel Ponto, esuli volontari. Della qual fuga lo storico Bruzio (chè Βρούτιος si deve leggere) sembra li rimproverasse (συνεγράψατο κατ' αὐτῶν).

³ Scambio di cui non abbiamo prove. Gli atti dei ss. Nereo et Achilleo fanno del console non il papa, ma il suo zio paterno.

⁴ Con Tillemont, Achelis, Duchesne (v. di quest'ultimo l'*Histoire ancienne de l'Église* I 217 nota 2).

⁵ Si sa che nel 460 vi fu relegato Timoteo vescovo di Gangra; difficilmente egli sarà stato il primo.

s. Clemente, si ricorse alla fantasia del sepolcro marino. Certo nel sec. IX s. Costantino, recatosi a bella posta a Chersona, non vi trovò nè tomba nè memoria di quell'illustre pontefice.¹ E nè tomba nè memoria deve avervi trovato, circa due secoli innanzi, Martino I (a. 654), che vi morì esule glorioso, per quanto si può arguire dal silenzio suo e di quello scrittore contemporaneo (probabilmente un suo diacono) che ne raccontò il lungo commovente martirio.²

Come della città di Chersona, così il leggendista romano potè avere qualche notizia di cave di pietra ivi esistenti. Ma il miracolo che egli vi fa operare da s. Clemente non ha punto sapore orientale. Esso è similissimo a quello che, giusta l'ipotesi di P. Styger,³ una tradizione o leggenda del IV secolo (e forse anteriore) avrebbe attribuito a s. Pietro, e di cui numerose sarebbero le rappresentazioni nei monumenti figurati cristiani di Roma e d'occidente, monumenti nei quali fino ad oggi erasi riconosciuto da tutti il miracolo di Mosè nel deserto del Sina. Non è qui il luogo di prendere in esame l'ipotesi dello Styger, la quale del resto io non ho studiata abbastanza.⁴ Pur tuttavia non posso a meno di osservare come la

¹ V. Tillemont *Mém. hist. eccl.* II 566. Non va taciuto che l'autore del Martirio dei ss. Basilio, Capitone etc., uccisi in Chersona al tempo di Diocleziano, mostra ignorare assolutamente la *passio s. Clementis*, supponendo quella città ancora del tutto pagana agli inizi del secolo IV. Di tale Martirio abbiamo una metafrasi del sec. X (ed. Latyshev *Menol. anonymi byz. saec. X* vol. I 197-202); esso quindi non potè esser composto dopo il sec. IX.

² Vedi *Martini pp. I epist.* 16. 17 (scritta appunto da Chersona) e la *commemoratio eorum quae ... acta sunt in s. Martinum pp. Romae* ap. Migne P. L. 87, 201-204; 119-120. Cf. H. Grisar *Una vittima del dispotismo bizantino; papa Martino I* in *Civ. catt.* 1907 vol. III p. 661 ss. Martino non fu l'ultimo personaggio illustre relegato a Chersona; verso la fine dello stesso sec. VII vi andò esule l'imperatore Giustiniano II (v. Theophan. pp. 369, 26; 372, 26 de Boor; Cedren. p. 275, 24 Bonn.; Zonar. III 323 31 ss.; 326, 9 Dindorf); più tardi, Niceforo figlio di Costantino Copronimo (Theophan. p. 451, 1 ed. cit.).

³ *L'apostolo s. Pietro sui sarcofagi dell'arte antica cristiana*, Vicenza 1912; *Neue Untersuchungen über die altchristl. Petrusdarstellungen* (estr. dalla *Röm. Quartalschr.* 1913) p. 36 ss. Fra i testi antichi i quali riguardano s. Pietro come un nuovo Mosè, benchè di questo non facciano menzione espressa, lo Styger forse avrebbe potuto citare Arnob. iun. in *psalm. 106*, ap. Migne 53, 490 A-B: *laetatus est Petrus quia ... deduxit eum (Christus) in portum voluntatis suae in ecclesia ... quia posuit flumina in deserto, id est, in deserto huius saeculi perambulans, quousque perveniret ad Romam, praedicavit baptismum Iesu Christi, in quo universa flumina benedicuntur usque hodie a Petro. Ipse posuit exitus aquarum in siti, ita ut qui exierit foras ab ecclesia Petri, siti pereat Abundant aquae baptismatis ... abundant in deserto isto, quod ante Petri adventum siccum fuit et aridum etc.*

⁴ Vedi intanto il giudizio di A. H(eisenberg) in *Byz. Zeitschr.* 22, 1913, p. 618.

supposta tradizione, che nel iv secolo sarebbe stata ancora così diffusa, così universalmente nota, fu ignota al nostro agiografo del sec. v. In caso contrario costui vi avrebbe certamente alluso nella preghiera che pone in bocca a s. Clemente *Petri discipulus* nell'atto di far scaturire acqua dal suolo. S. Clemente invece richiama solo il prodigio operato da Mosè *qui percussit petram in monte Sina*. È vero però che il leggendista non accenna neppure all'acqua che s. Pietro avrebbe fatta sgorgare nel Mamertino per battezzare i prigionieri. Ma questo episodio, in cui lo Styger riconosce, senza motivi sufficienti, una deformazione del racconto primitivo¹, che egli pretende perduto, comparisce la prima volta verso il secolo vi nella *passio ss. Processi et Martiniani*. Quando dunque venne redatta la *passio s. Clementis*, esso non era peranche nato, o certo non aveva acquistato credito.

Un particolare suo proprio ha il prodigio operato da s. Clemente e cioè che il luogo onde, dopo un lieve scavo, eromperanno copiosissime le acque, gli viene segnalato da un agnello: *Cumque oratione completa hinc inde circumspiceret, vidit agnum stantem, qui pede dextro erecto quasi locum ... ostenderet*. E in effetto, avendo percosso con un sarchiello *locum sub pede agni, fons afluentibus venis ornatus apparuit* (c. 21, 2-3). Ora mi sembra una ipotesi tanto probabile da rasentare quasi la certezza, che l'idea di questa apparizione sia stata suggerita al leggendista dalla immagine dell'*agnus Dei* stante su la rupe da cui sgorgano i fiumi del paradiso terrestre, immagine che, con ogni probabilità, egli vide nei mosaici

¹ E a tenore del quale l'apostolo avrebbe fatto scaturire una fonte per dissetare le guardie dell'*officium* (non in Roma, penso, la quale sovrabbondava d'acqua). Un indizio di questa forma primitiva dell'episodio miracoloso crede lo Styger di sorprendere nella *passio ss. Processi et Martiniani*. Ivi infatti, nota il giovane archeologo, facendo sua una osservazione del Tillemont, i soldati domandano il battesimo in questa strana maniera: *Date nobis aquam, quia siti periclitamur*. Ma l'indizio è assai fragile, dacchè (ove non sembri accettabile la spiegazione proposta da me in *Note agiografiche* fasc. 3 p. 37) può trattarsi di una semplice goffaggine del leggendista non ignaro di certi luoghi dei Padri, nei quali il battesimo è paragonato appunto all'acqua data da bere nel deserto agli Ebrei assetati. Mi basti citare s. Cipriano *ep.* 63, 8 *praedicitur Iudaeos, si sitierint et Christum quaesierint, apud nos esse potaturos, id est baptismi gratiam consecuturos. Si sitierint, inquit, per deserta, adducet illis aquam, de petra producet illis, findetur petra et fluet aqua et bibet plebs mea* (Esa. 48, 21). *Quod in evangelio adimpletur, quando Christus, qui est petra, finditur ictu lanceae in passione: qui et admonens quid per prophetam sit ante praedictum clamat et dicit: Si qui sitit veniat et bibat etc. Neminem autem moveat quod cum de baptismo loquatur scriptura divina sitire nos dicit et bibere, quando et Dominus in evangelio dicat: Beati sitientes etc.*

della basilica presso il Celio.¹ Tali mosaici sono purtroppo periti, ma quelli che vi si ammirano oggi e che, secondo l'autorevole parere di mons. Wilpert, sono nel loro complesso una ripetizione dei più antichi, mostrano, fra le altre cose, appunto il divino Agnello.

Nè il solo particolare dell'Agnello fu tratto dai mosaici della basilica dedicata in Roma alla memoria dell'illustre pontefice. Io almeno ho un forte sospetto che il genere stesso del martirio da lui sofferto debba la sua origine a quei mosaici.

Dal silenzio di s. Ireneo,² di Eusebio,³ di s. Girolamo⁴ pare doversi raccogliere, e si raccolse da tempo, che della morte di s. Clemente per mano del carnefice non diceva nulla la tradizione; e forse questa non diceva nulla neppure della sua morte in esilio. Data peraltro l'assenza della tomba in Roma, è naturale che presto si formasse la convinzione aver quel santo pontefice terminato i suoi giorni in un lontano luogo di relegazione. Perciò appunto, mi figuro, egli dapprima ebbe il titolo di martire (al pari di s. Ponziano, di s. Cornelio, di s. Eusebio morti esuli l'uno in Sardegna, l'altro a Centocelle, il terzo in Sicilia). Tale titolo di martire gli danno già il I concilio di Vaison can. 6 (a. 442), Zosimo papa (a. 417),⁵ Rufino (c. 400),⁶ glielo dava, come tutto induce a credere, una iscrizione monumentale del tempo del papa Siricio (a. 384-399), oggi disgraziatamente mutila.⁷

Che di un confessore si sia fatto, come in tanti altri casi somiglianti, un martire in tutto il rigore del termine, consumato cioè per opera del carnefice, non può meravigliare alcuno. Ma che si

¹ Così dai mosaici primitivi della basilica Nomentana fu suggerita la visione dei parenti di s. Agnese, ai quali apparve la figliuola martire in una processione di vergini aurovestite con un agnello candidissimo allato (v. Franchi de' Cav. *S. Agnese* p. 58 s.; Fl. Jubaru *Ste Agnès*, Paris 1907, p. 206 s.). E dove il redattore della *pass. ss. Pistis, Elpis* etc. racconta come Elpis vide la morta sorella *auro texta cyclade indutam et crucem coronamque in manibus gestantem* (Mombrit. II 382, 12), non fa che descrivere un mosaico o una pittura. Così è pure una immagine che l'autore della *pass. ss. Marcellini et Petri* ha innanzi agli occhi, quando fa entrare in scena Pietro *indutus vestibus candidis, tenens in manu sua triumphum crucis* (Mombrit. II 179, 49; cf. Franchi de Cav. *Note agiografiche* fasc. 4 p. 52 nota 1).

² *Haeres.* III 3, 3.

³ *H. E.* V 6, 2.

⁴ *De viris illustr.* 15 (p. 16-17 Richardson).

⁵ *Epist.* II 2, ap. Migne 20, 650; Jaffe 329; Coustant p. 943.

⁶ Hieron. *apol. adv. lib. Rufini* IV 2, ed. Martiany 409.

⁷ V. de Rossi *Bull. crist.* 1870 p. 146 ss. Aggiungi i calendari romani dal Geronimiano in poi, i sacramentari cominciando dal Leoniano, e gli altri libri liturgici.

sia proprio pensato al getto in mare da una nave e sopra tutto al particolare di un'ancora ¹ che servisse di peso, ecco quel che, se non erro, reclama una spiegazione. Sopra tutto, ripeto, il particolare dell'ancora, perchè non fu mai questo in verità il modo usato con i condannati al *καταποντισμός*. Si attaccava loro al collo o ai piedi o alle braccia una grossa pietra qualsiasi, non un utile strumento di metallo. Fra tanti e tanti martiri, infatti, sepolti nei gorgi dei fiumi o nelle onde del mare, ² Clemente è il solo (almeno per quanto io ricordo) cui il giudice avrebbe fatto sospendere un'ancora al collo e ciò non in mancanza di altri pesi, come potrebbe succedere in una traversata, ma presso miniere di marmo.

A me sembra che se l'antico mosaico onde fu ornato l'arco trionfale del *dominicum Clementis*, forse verso la fine del iv secolo, non differì notevolmente da quello d'oggi, conforme al citato giudizio di monsignor Wilpert, possiamo con l'aiuto di esso spiegare l'origine della leggenda nella maniera più naturale. Il mosaico ci mostra a dritta, accanto a s. Pietro, il suo successore Clemente, con in mano una grande ancora e ai piedi una nave. Quest'ultimo particolare risale secondo ogni verisimiglianza alla rappresentazione originale, l'altro molto probabilmente no. Perchè, dato ancora che quando fu composto il primitivo mosaico fosse già accreditata la leggenda della sommersione del santo papa con un'ancora al collo, certamente un artista del sec. iv o del v non gli avrebbe posto nelle mani questo strumento di martirio. Gli strumenti di martirio ³ si rappresentavano allora ai piedi dei martiri, e così si seguì a fare per

¹ Il latino ha *ancora* senz'altro, il gr. *ἄγκυραν σιδηρᾶν*. Questo epiteto è effettivamente superfluo, essendo le ancore, allora come ora, comunemente di ferro. Non sempre però furono tali, almeno fra i greci. Da un passo di Luciano (*Iupp. trag.* 47) si deduce che talvolta si facevano di piombo. In Ateneo V p. 208 e si parla di *ἄγκυραι ξύλιναι* accanto ad ancore di ferro. Dove a torto, secondo me, alcuni vorrebbero leggere, su l'autorità di Lucian. *vera hist.* I 42, *ύάλιναι* in luogo di *ξύλιναι*, intendendo di un metallo assomigliato al vetro (Cecil Torr ap. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *navis* p. 36 nota 14): Luciano parla in realtà di vero vetro; naturalmente per ischerzo, scherzo reso tanto più saporito dall'epiteto *καρτεραῖς* ch'egli dà a quelle ancore.

² Basti darne i nomi: Alessandro, Anastasio il fullone, Antimo, Apfiano, Arriano e soci, Asterio e soci, Aurea, Barnaba ap., Callisto, Cesario e Giuliano, Claudio, Nicostrato e soci, altro Claudio (di cui nella *pass. ss. Chrysanthi et Dariae*), Ermilo e Stratonico, Eugenia, Fabio vessillifero, Flaviano, Isicio, Luciano di Antiochia, Mena, Ermogene ed Eugrafo, Quirino, Sabino di Ermopoli, Simplicio e Faustino, Sinforosa, Teodulo e Agatopode, Torpete, Vincenzo, Zoe. V. anche Lactant. *de mort. pers.* 15, 3 *alligatis ad collum molaribus mari mergantur*.

³ Ad eccezione della croce, del *triumphus crucis*.

secoli.¹ Nello stesso nostro mosaico s. Lorenzo ha la graticola ai piedi e non in mano. Pertanto io inclino decisamente a credere che l'originaria immagine di s. Clemente altro non avesse che la nave giù da basso per indicare che egli era stato *martyr exsilio*, come dice del papa Liberio l'antico panegirista. Di qui a immaginare che la nave fosse servita a un vero e proprio martirio dell'eroico pontefice e cioè a portarlo in alto mare per esservi sommerso, facile era il passo. E siccome (così congetturo) dalla prora pendeva un'ancora, come a volte si vede, ma non sempre nè spesso, nelle antiche rappresentazioni di navi, facile altresì era immaginare che tale strumento fosse stato adoperato a modo di peso per trarre a fondo il corpo e mantenervelo. Nella riproduzione medievale l'ancora, già da lunga età ritenuta come strumento di martirio, passò dalla nave nelle mani di s. Clemente o per fare riscontro alla croce inalberata da s. Lorenzo, o semplicemente per darle quel rilievo che meritava, posto il racconto della *passio*.

La fantasia del sepolcro sorto in fondo al mare è forse una variazione del motivo classico del palazzo sottomarino,² non può dirsi però di sapore più orientale che romano. Nè fu un uso esclusivamente orientale quello cui suppone il nostro leggendista quando

¹ Nel mosaico di Onorio a S. Agnese, questa è ancora rappresentata con le fiamme ai piedi.

² Iv. Franko in uno scritto su s. Clemente, edito a Leopoli nel 1906 e citato da D. Schesstakov, *Izliedovanija v oblasti greceskich narodnych skazanii o sviatych*, Varsavia 1910, p. 96, rimanda al mito di Aristeo ap. Vergil. *Georg.* IV 455 ss.

A titolo di curiosità ricordo che il miracolo del sepolcro di s. Clemente fu imitato, come altri ha veduto, dal Tasso *Gerus. lib.* VIII 39, dove descrive la eroica fine di Sveno: *chè là dove il cadavero (di Sveno) giacea | ebbi improvviso un gran sepolcro scorto, | che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea*. Il Tasso, del resto, mostra aver conosciuto anche altre leggende di martiri. Così quando egli fa indicare il corpo di Sveno da un astro (VIII 31 *ma leva omai gli occhi a le stelle e guata | là splendor quella come un sol lucente: | questa coi vivi raggi or ti conduce | là dove è il corpo del tuo nobil duce. | Allor vegg'io che da la bella face... un raggio scende, | che dritto là dove il gran corpo giace | quasi aureo tratto di pennel si stende*) sembra rammentarsi di *martyr. ss. Tarachi* etc. 11, ap. Ruin. p. 393 *ἐξαίφνης δὲ ὁ πανελευίων Θεὸς... λαμπαδοῦχον ἀστέρα ἐξ οὐρανοῦ καθίσει καὶ οὗτος καθ' ἑκάστον σῶμα ἐπιτιθέμενος ἐδήλον ἡμῖν τὰ σώματα*. E quando nella *Conquistata* IX 44 fa difendere la salma del principe danese da un'aquila (*un'aquila vid'io con penne d'oro |... e'ntorno al corpo... | pur come a guardia la vedea girarse*), desta naturalmente in noi il ricordo del corvo difensore della salma di s. Vincenzo (*pass.* 10, ap. Ruin. p. 328 *corvus itaque... cum adventantes aves reliquas... eminus fugaret... lupum... etiam... abegit a corpore*). Altre reminiscenze agiografiche notò nel Tasso il D'Ancona *Varietà storiche e letterarie*, I serie, Milano 1883, p. 106 ss.

ci mostra l'ancora deposta nel sepolcro accanto alla salma del martire. Perchè insieme al fatto celeberrimo di s. Babila che volle sepolte con sè le catene¹ e a quello meno comunemente conosciuto di s. Sabino di Ermopoli, che ordinò di riunire alla propria spoglia il sasso da cui doveva essere tratto a fondo;² insieme alle tombe dei Maccabei in Antiochia, sopra ciascuna delle quali pendevano (almeno quando vi passò Antonino) *tormenta ipsorum*,³ possiamo ricordare che s. Ambrogio rinvenne a Bologna, presso la salma del martire Agricola, la croce su cui questi aveva reso lo spirito.⁴ E lasciamo stare gli strumenti di ferro e di bronzo rinvenuti nelle catacombe romane, poichè generalmente sono tutt'altro che strumenti di martirio (non dirò: sempre).⁵

Resta a trattare brevemente dell'età della nostra leggenda. In quel che l'agiografo narra dell'immensa diffusione del cristianesimo verificatasi prima e dopo la morte del grande pontefice per tutta la provincia, par di sentire un'eco della lettera di Plinio a Traiano (96, 9; cf. Tertullian. *apol.* 2), nella quale, se non si parla dei templi distrutti, dei boschi atterrati, si asserisce che la nuova religione si era propagata non solo per le città, ma e per i vici e per le campagne, di guisa che i templi erano *prope desolata*. Dove poi il leggendista soggiunge che al suo tempo non si trovavano più in quei luoghi se non cristiani ortodossi (*ubi nullus gentilis, nullus Iudaeus, nullus prorsus invenitur haereticus*) ricorda quanto Rufino scrive di Thmuis in Egitto (*de vit. Patr.* II 5, ap. Migne 21, 409) *nullus... ibi invenitur aut haereticus aut paganus, sed omnes cives christiani, omnes catholici*.

¹ S. Ioh. Chrysost. *de s. Babyla* 11 (M. 50, 550); Philostorg, *H. E.* VII 8 (ed. Bidez p. 91-92); Suid. s. v.

² *Martyr. s. Sabini* 6, 11 (cf. 7, 4 in *Archiv f. slav. Philol.* XVIII 159).

³ *Itinera hierosol.* ed. Geyer, Vindobonae 1898, p. 190, 21.

⁴ S. Ambros. *De exhort. virgin.* 2, 9 (cf. Allard *La persécution de Dioclétien* I, Paris 1908, p. 438). Non è qui il caso di prendere in esame le difficoltà che altri ha trovato nella storia di questa invenzione di reliquie (v. Delehaye *Les origines du culte des martyrs* p. 94), perchè a me non importa dimostrare che in occidente si usò realmente di sotterrare con i corpi dei martiri gli strumenti del loro supplizio, bensì che nell'età della pace così si credette anche in occidente. Noterò soltanto che Paolino, *Ambrosii vita* 29, non mi sembra affermare, Agricola e Vitale e la loro storia essere stati ignorati del tutto prima dell'invenzione dei loro corpi, ma soltanto essersi ignorato il luogo della loro sepoltura: *posita enim erant corpora martyrum inter corpora Iudaeorum, nec erat cognitum populo christiano, nisi se sancti martyres sacerdoti ipsius ecclesiae revelassent*.

⁵ V. de Rossi *Roma sott.* II 164-165; III 621-623.

Quest'ultimo confronto si direbbe favorire l'ipotesi di chi volesse identificare il redattore della *passio s. Clementis* con Rufino di Aquileia. Ma io non oso far costui autore di un testo così strano: in ogni modo mi occorrerebbero indizi più gravi. Nulla sembra dimostrare il fatto che Rufino tradusse in latino le *recognitiones Clementinae*. E meno ancora significante è che l'Aquileiese dà a Clemente il titolo di martire; poichè questo titolo precedette senza dubbio la formazione della leggenda. Qualora pertanto la sopra notata coincidenza fra i due passi della leggenda di s. Clemente e delle *vitae Patrum* di Rufino non sia fortuita, essa, a mio senso, prova che il leggendista conobbe quello scritto di Rufino e che quindi la *passio* è posteriore al principio del sec. v.¹

Posteriore al principio del v secolo, ma sicuramente anteriore al vi. Prima infatti, e molto prima, della metà del sec. vi essa era arrivata a Chersona, come c'insegna il pellegrino Teodosio che visitò i luoghi santi verso il 530. Durante il viaggio raccontarono a Teodosio il modo tenuto dai Chersonesi nel celebrare l'anniversario di s. Clemente (*domnus Clemens*).² Allo spuntare del giorno solenne clero e popolo, ascesi su tante barche (*omnes in barcas ascendunt populus et sacerdotes*), veleggiano sino al luogo in cui, coperto dai flutti, sorge l'edificio (*memoria*) racchiudente la tomba del santo. Colà giunti (*dum ibi venerint*), ecco il mare ritirarsi dal lido per ben sei miglia e durar così una settimana intiera. Nel frattempo si tendono padiglioni, si rizza un altare, si celebra la s. Messa (*ubi ipsa arca est tenduntur supra se papiliones et ponitur altaris et... missas celebrantur*).

¹ Il Diekamp p. xii ritiene composta la *passio s. Clementis* nel iv secolo, dopo però l'anno 320, poichè il *comes officiorum* (c. 15) non comincia a comparire nei documenti storici prima di quell'anno. Noi abbiamo dimostrato, se non erriamo, che il testo originale non parla se non del *comes sacrorum*, ufficio di cui non si hanno, pare, esempî di sorta nei documenti storici fin qui conosciuti.

² *De situ terrae sanctae* 12 (*Itin. hierosol.* ed. cit. p. 143). Il P. Delehaye osserva (*Culte des martyrs* p. 291) che il pellegrino 'se contente de dire *ibi domnus Clemens martyrizatus est*'. Con che certo egli non intende affermare che per Teodosio il martire di Chersona era diverso da Clemente papa o che, per lo meno, egli non ne sapeva nulla. Teodosio mostra infatti d'aver cognizione della *passio s. Clementis papae*, come dimostriamo nel testo. Anzi le parole con le quali egli riassume il martirio (*cui... anchora ad collum ligata est*) provano che il pellegrino conobbe proprio il testo latino giunto sino a noi (23, 2 *ligata ad collum eius ancora*). Cfr. anche l'espressione *in mari missus est con pass.* 24, 2 *ancora cum qua missus fuerat* (gr. ἐρρίφθη), *in natale eius con pass.* 25, 3 *dies natalis eius* (gr. ἐν τῇ ἑορτῇ αὐτοῦ), *recedit maris per milia VI* (al. *maris desiccatur m. VI*) con *pass.* 24, 2 *recessit mare... per tria fere millia; ubi ipsa arca est con pass. loc. cit. ibi in arca*.

Da questa narrazione in primo luogo si raccoglie che negli inizi del VI sec. a Chersona, insieme con la leggenda di s. Clemente, aveva preso piede il suo culto. Che se questo culto non durò a lungo, la cosa si spiega (lasciando altre cause che oggi ci sfuggono) con la mancanza di una tradizione locale legata ad un sepolcro. Il culto di s. Clemente non aveva in Chersona alcun attacco monumentale.

Nel racconto di Teodosio, in secondo luogo, mi par facile distinguere ciò che i Chersonesi compivano realmente ogni anno da ciò che vi aggiunse lo scrittore stesso (od il suo informatore) in base alla leggenda. Il fatto è che i Chersonesi navigavano tre miglia entro mare, vale a dire fin là dove la leggenda pretendeva essere miracolosamente sepolto il martire. Quivi si sostava, e rizzato altare (su la tolda di una delle navi più grandi) e disteso su di esso un padiglione, si celebrava la santa Messa,¹ alla quale (dalle altre barche) assisteva tutto il popolo. Questi particolari della funzione riferiti da Teodosio contraddicono a quanto egli (o il suo informatore) desunse dalla leggenda. Se invero il mare si fosse annualmente ritirato fino alla *memoria* di s. Clemente per ben otto giorni, la moltitudine vi si sarebbe recata a piedi (come di fatto narra la leggenda) o a cavallo, non in barca. E se il sarcofago fosse stato protetto da una memoria, cioè da un edificio in forma di tempio, non sarebbe stato punto necessario tendere un padiglione sul capo del celebrante.²

Nel secolo VI la *passio s. Clementis* fu letta anche da s. Gregorio Turonense che la cita al c. 35 del libro *in gloria martyrum* (c. a. 590). Egli conosce altresì il miracolo del fanciullo dimenticato nel mausoleo del martire e ritrovato vivo dopo un anno (op. cit. c. 36).

¹ È anche possibile (benchè l'autore parli di un solo altare) che si rizzassero più altari in diverse navi.

² Si potrebbe essere tentati di aggiungere ancora una osservazione. Riferisce Teodosio che il giorno della festa di s. Clemente avvengono di molti miracoli: *si quis vero de vexaticis ad ipsam anchoram adtingere potuerit et eam tetigerit, statim liberatur*. Questo particolare, di cui non è parola nella *passio*, sembra supporre l'ancora (o l'arca?) in tal luogo da non potere raggiungerla senza sforzo; cosa strana (parrebbe a bella prima), una volta che codesto strumento stava accanto all'arca in mezzo al tempio asciutto. Non avrà dunque voluto dire l'informatore di Teodosio che i *vexatici* gettavansi a capo fitto nel mare, cercando di pervenire al sepolcro e che, se giungevano a toccarlo, tornavano su liberi? Sì, se lo scrittore non avesse potuto alludere ad altra difficoltà, e cioè alla violenza dei demoni. Confesso che questa difficoltà è, a mio avviso, quella a cui più probabilmente si deve pensare.

Questo miracolo, oltre che da Gregorio Turonense, ci è narrato da un testo greco, il cui autore sarebbe tal Efrem vescovo di Chersona. Ciò è manifestamente falso, perchè nessun vescovo, nessun prete di Chersona potè asserire, come fa il nostro Efrem, l'annuo ripetersi del miracoloso ritirarsi del mare,¹ dinanzi a tutto un popolo testimone della falsità di tale asserzione.² Di più il racconto di Efrem ha tutta l'apparenza di un rimaneggiamento di quella versione che ci venne tramandata da s. Gregorio Turonense.

Narra Gregorio che nel giorno natalizio di s. Clemente si recò alla sacra tomba, fra gli altri abitanti di Chersona, una donna col suo bambino. Dopo la funzione, mentre il popolo banchettava lietamente di fuori, il bambino si addormentò in un angolo del mausoleo. All'improvviso, ecco il cupo fragore dei flutti che si avanzano impetuosamente a riconquistare lo spazio lasciato asciutto. La gente si precipita verso la riva e, tra gli altri, anche la donna, che, cieca dallo spavento, dimentica il figliuolo. L'anno appresso, questa infelice torna al mausoleo, con la speranza di ritrovare almeno le reliquie del caro defunto. Ma entrata nel tumulto e postasi a pregare, vede a un tratto, proprio in quell'angolo nel quale l'anno innanzi l'aveva adagiato, il suo bambino, avvinto tuttora da placidissimo sonno. Corre, l'abbraccia, lo desta, gli chiede dov'è stato per tanto tempo: egli risponde di non saper nulla, sembrargli d'aver dormito non più che una notte.

Giusta il racconto di Efrem, il bambino è menato alla solennità dal padre e dalla madre ed è lasciato da loro (cosa strana) proprio *ἐν τῇ τοῦ ἁγίου λάρνακι* (c. 8). Nè si può dire che lo scrittore ignori il senso preciso del vocabolo *λάρναξ* e l'usi come sinonimo di *ἡρώδιον*, mausoleo, perchè poc'anzi distingue esattamente la memoria (*οἶκημα ἐν σχήματι ναοῦ μαρμαρίνου*) dalla cassa di pietra (*σορὸς λιθίνη*); distinzione che egli fa anche più abbasso, quando chiama l'edifizio *πάνσεπτον ναόν* e l'arca appunto *λάρναξ*. Dunque sembra necessario supporre che il maldestro scrittore immaginò lasciato il bambino proprio nell'arca (o sopra l'arca) del santo.³

Ma egli ci presenta modificazioni anche meno felici. I genitori rinvencono il loro figliuolo non già addormentato, ma *ἀλλόμονον*;

¹ *Mirac.* 5, ἔκτοτε γὰρ μέχρι τῆς σήμερον ἐκάστωι τὸ θαυμαστὸν τοῦτο τελεῖται (cf. 7 τὸ θαῦμα εἰσέτι τελούμενον θεασάμενοι).

² Cf. Tillemont *Mém. eccl.* II 565.

³ Nell'*epitome* I 175 (Dressel p. 116) l'espressione venne modificata, la prima volta, in *παρὰ τῇ σορῶι*, ma la seconda volta si lasciò *ἐν σορῶι*. Che Efrem abbia veduto una immagine in cui il bambino era rappresentato sedente sull'arca?

il che rende la scena meno naturale e meno commovente. Peggio è quando il bambino, richiesto come abbia potuto vivere tanto tempo in fondo al mare, risponde, posando una mano sull'arca e indicando chi vi stava rinchiuso, *Οὗτός μου μετὰ Θεὸν καὶ ζωὴ καὶ τροφή καὶ τῶν ἐν τῇ θαλάσσῃ θηρίων ἀμυντήριον ἐγεγόνει, οὗτός με καθ' ἑκάστην ἐτιθνεῖτο λαμπρότατα*. Dove si vede chiaro, in prima, che lo scrittore ebbe dinanzi agli occhi una immagine (come e. g. quella di cui il Menologio di Basilio p. 204 ci ha conservata una copia) nella quale il fanciullo era rappresentato indicante l'arca (anzi, se non sbaglio, il nome di Clemente scritto su l'arca stessa) per far comprendere allo spettatore di chi egli parlava, a chi egli protestava di dovere la sua salvezza. Non serve poi di notare come difficilmente si sarebbe potuto dare al racconto un colore più mitico di quel che ha fatto Efrem: il bambino passò l'anno nel mausoleo del martire, non solo vivo, ma desto e lautamente nutrito da lui, quasi in un palazzo fatato.

Non chiuderò questa nota senza toccare di una versione del Martirio di s. Clemente, della quale ci offre un compendio, purtroppo brevissimo, il Menologio di Basilio. A tenore di essa il pontefice, arrestato per ordine di Domiziano e sottoposto alla tortura (*τιμωρεῖται*), avrebbe dovuto abbandonare la sua sede, andando esule in Ancira di Galazia. Quivi sarebbe vissuto parecchio tempo di soli legumi,¹ rinchiuso e murato *ἐν τοίχῳ τινί*, e quivi avrebbe anche reso lo spirito. Più tardi, a quanto si dice (*ὥς φασί*), alcuni pii trasferirono le sacre reliquie a Chersona, ma gl'idolatri se ne impadronirono e le gettarono a perdersi nel mare.

Il testo epitomato dall'autore del Menologio di Basilio (o una sua metafrasi) dovette leggersi in quel menologio del secolo x, del quale il Latyschev ha pubblicato i mesi di febbraio, marzo, giugno, luglio, agosto. Infatti il Martirio di s. Teodoto d'Ancira si apre ivi con questo esordio: *Ἔσχε μὲν καὶ ἄλλους περιφανεῖς ἀγίους ἢ Ἀγκυρα μάρτυρας, ἔσχε δὲ καὶ καλὸν τοῦτον Θεόδοτον ... πολλῶι μὲν τοῦ μεγάλου Κλήμεντος ὕστερον, τῇ τοσαύτῃ δὲ κεχρημένον ... ἐνστάσεις*.² Dove il Clemente martirizzato in Ancira molto tempo prima di Teodoto, che soffrì nell'ultima persecuzione, non può essere Clemente vescovo di quella città, morto anch'esso, secondo la leggenda, sul principio del secolo iv: è dunque probabilmente il papa omonimo,

¹ Questo era il cibo ordinario dei carcerati in oriente. Liban. *or.* 45, 9 *de vinctis* (ed. Foerster III 363) *πόθεν τοίνυν τούτοις (αἱ carcerati) ἡ τροφή; τὴν μὲν γὰρ ἐν τοῖς λέβησι φακὴν καὶ τὰ ὀλίγα λάχανα ... ἐλάττω ... τοῦ δέοντος εἶναι φασιν*.

² *Menol. anon. byz. saec. X quae supersunt* II, Petropoli 1912, p. 19.

che in Ancira avrebbe chiuso la gloriosa carriera al tempo di Domiziano.

Distinguere gli elementi del curioso testo non è facile senza averlo dinanzi nella sua forma originaria. Si può pensare che il leggendista abbia attribuito la passione di Clemente al tempo di Domiziano, perchè questi si sapeva autore della morte di Fl. Clemente. L'esilio in Galazia parrebbe potersi ripetere da una confusione di Clemente papa con l'omonimo vescovo di Ancira.¹ La dimora entro un recinto murato ricorda, più che altro, la reclusione volontaria di certi monaci penitenti, quali Giovanni di Liconpoli e Alessandro (v. Pallad. *Laus.* 35, 1; 5, 1).²

Io non pretenderò davvero di sostenere che la leggenda in parola sia comechessia da preferirsi alla *passio Clementis* romana. Essa prova però che chi la compose (senza alcun dubbio in oriente e forse verso il sec. x) non credeva ucciso il grande pontefice per mano del carnefice, ignorava o disprezzava la *passio* antica.

¹ Non vorrei pensare a una trasformazione dell'ἄγκυρα σιδηρᾶ (con cui il papa fu gettato in mare) nella città di Ancira, Ἄγκυρα. Notare che Ancira di Misia, non quella di Galazia, si chiamava appunto Ἄγκυρα σιδηρᾶ.

² Diverso è il caso dei ss. Marciano, Nicandro etc., sui quali v. *Note agiografiche* fasc. 4 p. 141 ss.

II.

DEL TESTO DELLA *PASSIO SS. IOHANNIS ET PAULI*

II.

DEL TESTO DELLA PASSIO SS. IOHANNIS ET PAULI

Quando, sono ormai tredici anni, cercai di dimostrare come la *passio ss. Iohannis et Pauli* non pare altro (in sostanza) che il Martirio dei due *scutarii*¹ antiocheni Gioventino e Massimino,² lasciai totalmente da parte la storia del testo. È nondimeno, nella sua perspicua semplicità, una storia degna di considerazione e che, conosciuta a tempo da alcuni valorosi archeologi, li avrebbe forse preservati da inesattezze non trascurabili.

Oggi esistono tre recensioni principali della *passio ss. Iohannis et Pauli*, le quali, concordi in tutto il resto, diversificano notabilmente verso la fine. La recensione più antica, che è altresì la più breve,³ termina raccontando i fatti così: Terenziano *campidoctor*, poichè ebbe messo a morte nel loro proprio palazzo i ss. Paolo e Giovanni, diede ordine che i sanguinosi cadaveri fossero subito involti (in un panno)⁴ e deposti in una buca ivi stesso scavata precedentemente; fece poi spargere la voce che *iussu Caesaris* i due personaggi erano stati mandati in esilio. Ma che? venuto a morire poco dipoi l'Apostata *in bello Persico*, e chiamato a succedergli Gioviano principe cristianissimo, molti ossessi, capitando nella casa dei due santi, ne rivelano la gloriosa passione e guariscono. Tra gli altri il piccolo figliuolo di Terenziano si dà a gridare disperatamente che Paolo e Giovanni gl'incendiano le viscere.

¹ Teodoreto *H. E.* III 15, 4 (ed. Parmentier p. 193, 6) li chiama ἀσπιδηφόροι καὶ βασιδέως πεζέταιροι.

² V. *Nuove note agiografiche*, Roma 1902, p. 55 ss.

³ Puoi leggerla in Mombr. I 569-572 ed. Solesm.; cf. C. Narbey *Supplément aux Acta Sanctorum* II, 1902, p. 152.

⁴ *Involvi et reponi eos iussit*. Per il valore di *involvi* cf. Hieron. *ep.* 1, 12, 1 *cruentum linteo cadaver obvolvunt et fossam humum lapidibus construentes tumulum parant. Vita s. Potentianae* ap. Mombr. II 391, 25 *cuius corpus nos... involvimus cum omni diligentia. Pass. s. Mennae* ib. 289, 6 *involventes christiani corpus eius vestibis pretiosis etc. Pass. ss. Primi et Feliciani* ib. 414, 36 *involventesque ea (corpora) in sindones novas etc.*

Il padre colà presente confessa il misfatto da sè compiuto per compiacere l'empio Giuliano, si converte al cristianesimo, e scrive (o detta)¹ la storia delle sue vittime.

Stando pertanto a questa recensione primitiva della leggenda, il martirio di Paolo e Giovanni rimase un mistero per tutti fin dopo l'elevazione di Gioviano al trono. E quegli che allora raccontò il fatto nei suoi particolari e, come deve suppersi, indicò il luogo dell'occulto sepolcro, fu l'esecutore stesso del truce comando dell'Apostata.

In una recensione ulteriore le cose si vennero a raccontare non solo un pochino più estesamente, ma diversamente. Gioviano, appena impugnato lo scettro, avrebbe personalmente dato l'incarico al senatore Bizante, o Bizanzio, di ricercare nella loro *domus* le salme dei due martiri e (ritrovate che furono) d'inalzare sul luogo stesso una basilica. Le rivelazioni degli ossessi e la conversione di Terenziano sarebbero accadute durante l'erezione del sacro edificio.

Può darsi che qualche ms. ci abbia tramandato la leggenda in questi termini precisi; essi ad ogni modo sono presupposti da quella recensione, probabilmente quasi contemporanea, che possediamo anche tradotta in greco nei codd. Vatt. 866, 1608 e che amplifica il racconto nella maniera seguente: Giovanni e Paolo (non più Paolo e Giovanni, si noti bene, come nella recensione antica) minacciati di morte, mandano a chiamare il presbitero Crispo, Crispiniano clerico e la nobile e santa donna Benedetta, e dopo aver assistito al divin sacrificio, distribuiscono per mezzo dei tre chiamati tutte le proprie ricchezze ai poveri di Roma. Seguita la strage dei due signori, Crispo Crispiniano e Benedetta proseguono a frequentarne la casa e il sepolcro, del quale sono venuti a conoscenza per rivelazione. Ma sorpresi un giorno dalle guardie e condotti alla presenza dell'Apostata, sono condannati nel capo, per rifiuto di sacrificare agli dèi. Il prete Giovanni, Pimenio e il nobilissimo Flaviano riescono a impossessarsi delle salme gettate ai cani e a seppellirle presso i ss. Giovanni e Paolo, *in absida*. Dopo la morte dell'Apostata, Gioviano suo successore fa venire a sè Bizante e così gli parla: *Nos ad te mandavimus eo quod nobis declaratum sit de b. Crispo... Crispiniano et Benedicta eo quod et ipsos interfecerit Iulianus et in domo ss. Iohannis et Pauli corpora eorum sepulta sunt. Unde rogo ut diligenter requiras corpora Iohannis et Pauli.*

¹ *Ab ipso Terentiano descripta est passio ista sanctorum* (Mombrit. 572, 46). *Ipsa autem Terentiano referente, passio eorum conscripta est* (Narbey p. 152 n. 30).

Bizante rinviene *evidenter* i sacri corpi, e tosto, per formale incarico dell'imperatore al quale si è affrettato di partecipare la scoperta, comincia ad erigere su la *domus* celimontana una nobile basilica. Mentre si sta fabbricando, ha luogo la conversione del *campidoctor* Terenziano.

In un'ultima recensione l'episodio della conversione di Terenziano si fa cadere nel tempo che precedette la spedizione di Giuliano in Persia (*antequam Iulianus ad Persidam pergeret*; v. *Acta SS. Bolland.* V iun. 159-160) e il convertito, insieme con suo figlio, finisce martire, ricevendo sepoltura nella *domus* celimontana.

Prima d'investigare le ragioni per cui la leggenda si sviluppò nel modo sopra accennato, osserviamo come tale sviluppo consista in una progressiva deformazione.

A tenore del testo primitivo, la gloriosa fine dei ss. Paolo e Giovanni e la esistenza dei loro corpi nel palazzo già da essi abitato sono rivelate vagamente dai demoniaci e poi con tutti i particolari da colui che aveva diretta l'esecuzione capitale. Della basilica non si fa cenno: parrebbe che quando fu composto il Martirio essa non esistesse ancora.

Nella seconda recensione si narrano le origini della basilica non solo ampliando il testo, ma guastandolo. Lasciamo andare che lo storico suppone presente in Roma l'imperatore Gioviano, il quale nei suoi sette mesi e venti giorni di regno stette sempre in oriente. Ma chi mai può credere che egli, amico dei due martiri tanto da ordinare la ricerca delle loro reliquie, facesse erigere la basilica in loro onore a spese di un terzo? Dico a spese di un terzo, perchè altrimenti il nuovo *titulus* si sarebbe chiamato da Gioviano e non da Bizante. In realtà, se le cose stessero come pretende la *passio*, la basilica avrebbe dovuto portare in origine i soli nomi dei martiri, per essere stati questi i proprietari della *domus* durante la loro vita, per averla consacrata col proprio sangue e per averla abitata anche dopo la morte. L'intromissione di Bizante rende poi superflue le rivelazioni degli ossessi e l'episodio di Terenziano. Una volta infatti che, dietro le indicazioni dell'imperatore, era venuto fatto a Bizante di ritrovare i corpi di Giovanni e Paolo, i demoni non avevano più nulla da rivelare per mezzo degli ossessi, Terenziano non aveva più bisogno di narrare una storia nota finanche a Gioviano, nè di fornire indicazioni sul posto della sacra tomba.

Le inverisimiglianze aumentano nella terza recensione mercè la intrusione improvvisa di Crispo, Crispiniano e Benedetta. Come mai costoro (che non si sa quali relazioni avessero con i martiri) poterono penetrare nella casa celimontana dopo l'eccidio dei due

signori? Quella casa infatti si deve immaginare confiscata, o per lo meno posta sotto sequestro,¹ e, specie nei primi tempi, guardata rigorosamente. Inoltre, se furono Crispo e Crispiniano e Benedetta coloro che scoprirono l'occulto sepolcro, quali ricerche restarono da fare a Bizante? Si risponderà che appresso l'uccisione di Crispo e dei suoi commartiri si potè perdere la memoria del luogo. Ma no, poichè esso era conosciuto anche da altri, dicendo l'agiografo che il presbitero Giovanni portò a seppellire le salme di Crispo, Crispiniano e Benedetta proprio vicino ai ss. Giovanni e Paolo.

Il processo dei tre è una vera enormità, per la quale la narrazione viene a perdere tutto quel colorito giuliano che aveva. Il persecutore subdolo, ipocrita, che, secondo la bella espressione di Giov. Crisostomo, *φανερῶς σαλπίζει τὸν πόλεμον οὐκ ἐβούλετο*,² si trasforma in una belva furiosa del tipo di Galerio o di Massimino, la Roma abbastanza tranquilla del tempo in cui s. Girolamo vi si trovava per gli studi e frequentava l'amico Pammachio, anch'esso studente, prende l'aspetto dell'urbe nei più sanguinosi giorni del principio del iv secolo. E in siffatti giorni i cristiani si sarebbero arresi a dar sepoltura a dei martiri proprio in una casa confiscata o sequestrata, proprio in quella casa dove quei martiri avevano scoperto un truce assassinio comandato da Giuliano.

Degno poi di speciale attenzione è il discorso di Gioviano a Bizante. Io so, dice egli, che anche Crispo, Crispiniano e Benedetta furono fatti uccidere da Giuliano ed ebbero sepoltura nella casa di Giovanni e Paolo. Perciò... ricercate i corpi di Giovanni e Paolo. Qui, se non sbaglio, è palmare l'interpolazione infelice dei nomi di Crispo, Crispiniano e Benedetta nel testo che originariamente parlava dei soli Giovanni e Paolo, suonando a un dipresso: *Nos ad te mandavimus eo quod nobis revelatum sit de ss. Paulo et Iohanne quod et ipsos interfecerit Iulianus: unde rogo ut diligenter requiras corpora eorum, quia credo eos sepultos in domo sua*. Che il testo, come ci è pervenuto, non corre, fu avvertito già dagli antichi, onde lo troviamo talvolta nei codici corretto arbitrariamente alla meglio. Così nel Vat. 1191 f. 69^v si legge: *Nos ad te mandavimus quia...*

¹ Cf. Ioh. Chrysost. *de ss. Iuventino et Maximino* 2 (ap. Migne 50, 574, 23 ab imo) καὶ σήμαντρα λοιπὸν ἦν ἐν ταῖς οἰκίαις (dei due martiri antiocheni) καὶ πάντα ἀνηρπάζετο τὰ ἐκείνων. Questo testo fu conosciuto e citato anche dal p. Germano.

² *De ss. Iuventino et Maximino* 1 (M. 50, 573, 9). E poco oltre aggiunge il Crisostomo che Giuliano procedeva così astutamente e copertamente, ἵνα ὁ μὲν φόνος αὐτῷ προχωρῇ καὶ σφαγαὶ γίνωνται, μὴ φαίνεται δὲ λαμπρὰ τὰ τῶν μαρτύρων βραβεῖα (ibid. 8 ab imo).

iam nobis declaratum est de b. Crispo etc. quos interfici iussit Iulianus, quia ss. Iohannis et Pauli corpora ubi sepulti fuerunt christianis ostenderunt. Inde rogo uti diligenter requiras corpora ss. Iohannis et Pauli, quia credo sepultos eos in domo sua. Il che verrebbe a dire: siccome Crispo, Crispiniano e Benedetta rivelarono ai cristiani il luogo dove ebbero tomba Giovanni e Paolo, non vi sarà impossibile ritrovarli, tanto più che essi devono riposare, a mio avviso, nel proprio palazzo. Ma anche così accomodate le parole di Gioviano non mancano di offrire qualche difficoltà. Male si comprende infatti perchè l'imperatore si sarebbe limitato a far ricercare i corpi di Giovanni e Paolo e perchè quindi avrebbe voluto dedicata la basilica unicamente a loro due, lasciando nell'ombra gli altri tre martiri sepolti nello stesso luogo, due dei quali ecclesiastici e la terza donna chiarissima.

Il colmo dell'inverisimiglianza fu raggiunto da chi si arrogò di dare la palma del martirio perfino a Terenziano e al suo piccolo figlio (di cui il buon p. Germano si doleva di non conoscere il nome) e pretese sepolti anche i loro corpi nella *domus* celimontana. Come se nel iv secolo fosse addirittura costume d'interrare i morti nei palazzi posti, non dico entro la cinta delle mura, ma *in ipsis visceribus civitatis*.¹

Passiamo ora al confronto della leggenda con il monumento, dal quale mi si fece colpa di non aver tratto la debita luce ad illustrazione di quella.

Chiunque dopo aver percorsa la *passio* nella sua recensione primitiva, volge uno sguardo alle scene dipinte nel sotterraneo di S. Giovanni e Paolo e precisamente nel luogo prossimo a quello in cui i due martiri avrebbero avuto recise le teste e, subito dopo, oscura tomba, deve riconoscere che fra l'una e le altre non c'è alcuna relazione.

La *passio* dà a Paolo e Giovanni l'ufficio di palatini. Negli affreschi invece, neppur l'ombra di un palatino dal ricco costume di corte o dalla smagliante armatura dei *protectores*. Uno dei martiri, quello effigiato sotto la *fenestella*, indossa una lunga tunica

¹ Secondo la *pass. s. Bibianae*, posteriore a quella dei mm. Celimontani, non solo Bibiana *cum matre et sorore* sarebbero state sepolte entro la propria casa (vedi sotto p. 56), ma anche Fausto avrebbe avuto sepoltura, per mano di Dafrosa, *in domo sua iuxta domum ss. Iohannis et Pauli* (*Bibl. Casan.* III floril. 192), ovvero, secondo la recensione edita dai Bollandisti in *Catal. codd. hagiographicor. lat. bibl. National. Paris.* I 52, *in domo sua iuxta corpora ss. Iohannis et Pauli!*

manicata (veste propria di tutt'altri che dei *milites*), quelli rappresentati nelle pareti laterali portano tunica e pallio (abito anche meno militare del primo).

La *passio* pretende che i due signori della *domus* celimontana fossero condannati senza pubblico processo e messi a morte segretamente in propria casa e da soli. Al contrario gli affreschi ci mostrano due uomini insieme con una giovane donna condotti dalle guardie a traverso un campo (c'è perfino a sinistra un cane che mangia, come ha riconosciuto mons. Wilpert) o all'udienza o alla morte.

La seconda recensione, confrontata con le pitture, ci offre una difficoltà di più. Essa invero attribuisce l'invenzione dei sacri corpi a Bizanzio o a Pammachio, laddove nelle pitture uno dei martiri si manifesta a un uomo e a una donna, nella quale già il de Rossi riconobbe a buon diritto Paolina moglie di Pammachio. Ora Paolina è passata sotto il più assoluto silenzio dalla leggenda. Silenzio strano, posto ancora che al disopra della *fenestella* fossero rappresentati, cosa per me impossibile, Bizanzio e sua moglie.

Come spiegare questo contrasto fra le scene dipinte nel sec. iv-v e la leggenda? Per conto mio non saprei meglio che supporre che il leggendista, il quale pur scriveva sui luoghi, ignorasse le pitture; le ignorasse perchè al tempo suo non più accessibili. Ed in tale ipotesi¹ mi conferma il vedere che l'agiografo non sembra neppure conoscere il luogo preciso della *domus* in cui furono deposte le salme degli uccisi: egli dice vagamente 'nella casa' e non già, come si esprime un archeologo mio amico,² 'in un sotterraneo della casa'. Per lui, con grande probabilità, la *domus* è, così all'ingrosso, la chiesa, e la buca scavata *in domo* s'identifica col *puteus* che si vedeva dal piano della chiesa.

Ma ammessa la mia supposizione, non resterà inesplicabile la concordia sorprendente fra due delle scene rappresentate nel *locus*

¹ Non più che ipotesi la chiamo; perchè, a rigore, potrebbe il leggendista aver avuto le pitture dinanzi agli occhi e non averne fatto caso, come sembra essere accaduto all'autore degli *acta ss. Nerei et Achillei*, il quale benchè conoscesse (non può dubitarsene) l'epigramma damasiano in onore di codesti due martiri, narrò la loro storia in una maniera assolutamente inconciliabile con quanto si dice nel detto epigramma. Come O. Marucchi possa metter d'accordo i due eunuchi, comperati bambini da Plautilla sorella di Fl. Clemente console (*acta* p. 8, 17 ed. Achelis), con i due guerrieri ministri della crudeltà del tiranno sino alla vigilia della loro gloriosa confessione (*Roma sott. crist.*, nuova serie I 172) è una cosa che non arrivo a comprendere.

² O. Marucchi nelle Conferenze di archeologia cristiana il 4 gennaio 1914.

*martyrii*¹ (arresto e decollazione di due uomini insieme con una donna) e l'episodio dei ss. Crispo, Crispiniano e Benedetta inserito nella terza recensione della *passio*? Tutt'altro; e lo vedremo fra poco.

Intanto ecco come io, con i monumenti e con la *passio* alla mano, ricostruirei la storia del *titulus Pammachii*.

Pammachio e Paolina avevano disposto a modo di confessione il pianerottolo di una scala del loro palazzo prossima al tablino, nel quale potevano raccogliersi molte persone e che era decorato con pitture adatte ad un oratorio domestico: la confessione ornarono con pitture relative a cinque martiri, primi fra i quali Giovanni e Paolo.

Di questi i proprietari della *domus* erano riusciti a procurarsi reliquie, credo io, non semplicemente rappresentative, ma *ex ossibus*. Tale ipotesi non può offrire troppo gravi difficoltà. Poniamo che non sia sufficientemente provata la traslazione a Roma, durante il sec. iv, della testa di s. Foca, quantunque ne parli come di un fatto il vescovo Asterio.² Ma è fuor di dubbio che, verso la fine di quel secolo, reliquie del rogo dei martiri Sebasteni si trovavano disperse per tutto il mondo e che alcune *favillae* ne depose s. Gaudenzio nella nuova basilica ch'egli dedicò in Brescia.³ Quivi egli depose anche del sangue dei martiri milanesi Gervasio e Protasio (*sanguis gypso collectus*),⁴ come fece Vittricio nella sua chiesa di Rouen (*sanguinis nihil minutias iustorum*).⁵ S. Ambrogio, dedicando una basilica in Firenze, racchiuse sotto l'altare qualche poco di sangue del martire Agricola,⁶ e s. Paolino depose nella sua basilica di Fondi un pizzico di cenere dei santi martiri (*exiguus sanctorum*

¹ Paolina era certamente viva quando furono eseguite le pitture del *locus martyrii*; questo dunque è *anteriore* alla erezione della basilica, non *contemporaneo*, come opina mons. Kirsch (*Römische Martyrlegenden und altchristl. Kirchen Roms in Festschrift Georg v. Hertling... dargebracht von der Görres-Gesellschaft*, Kempten-München 1913, p. 54). La basilica infatti deve ascriversi con ogni probabilità agli ultimi anni di Pammachio, come sembra pur dimostrare il silenzio di s. Girolamo e, a giudizio del p. Germano di v. m. (*La casa Celimontana* p. 279), la struttura stessa dell'edificio.

² Della traslazione dubita il P. Delehaye *Anal. Bolland.* 28, 1909, p. 217; vedi tuttavia Van de Vorst in *Anal. Bolland.* 30, 1911, p. 255 s. L'autenticità del discorso di s. Asterio è assolutamente fuori di dubbio (cf. anche A. Bretz *Studien und Texte zu Asterios von Amasea*, Leipzig 1914, pp. 3 nota 1; 26. 42).

³ S. Gaudent. *serm.* 17, ap. Migne 20, 965 ss.

⁴ Loc. cit. 963. Depose anche *cineres Sisinnii, Martyrii et Alexandri* (ib. 964).

⁵ Victric. *de laude sanctorum* 9. 10, ap. Migne 20, 451 c; 453 A.

⁶ S. Ambros. *exhort. virgin.* 2, 9.

pulvis).¹ Tanto bastava perchè ai fortunati possessori sembrasse di avere i corpi intieri, come attesta più tardi Teodoreto,² e perchè in breve tempo i popoli si persuadessero che fosse realmente così. Tale m'immagino il caso dei ss. Giovanni e Paolo. Una o due piccole teche contenenti poche ceneri o qualche particella d'ossa, una o due urnette di metallo prezioso o di pietra, simili e. g. a quella rinvenuta poco fa presso l'antica Sinnada e portante la scritta ὧδε ἔνα Τροφίμῳ τοῦ μάρτυρος ὁστέα,³ collocate nell'oratorio privato di Pammachio, in un tempo in cui reliquie *ex ossibus* non si veneravano ancora entro Roma, potettero facilmente acquistare a quell'oratorio una grande celebrità e farlo riguardare come una tomba di martiri, come una vera e propria *confessio*, di cui offriva anche tutte le apparenze (*fenestella*, scene di martirio etc.).

Allorchè negli ultimi anni di sua vita Pammachio convertì addirittura in una grande basilica il suo palazzo, che s. Girolamo ci dipinge assediato dai poverelli, ma tuttora palazzo,⁴ egli fece abbattere le volte e i tramezzi dei due piani superiori, lasciando solo i muri perimetrali; il piano inferiore poi ricolmò in gran parte con le macerie ottenute dalle demolizioni. Insieme con le altre stanze disparve così l'antico oratorio. Ciò non si sarebbe mai eseguito, se l'oratorio avesse indicato il luogo in cui i proprietari della *domus* avevano versato il sangue per la fede di Cristo ed ora riposavano in pace.

In questo caso la basilica sarebbe stata disposta in modo, che il glorioso sepolcro occupasse il posto d'onore, l'abside, ciò che si sarebbe potuto compiere senza difficoltà, come riconosceva candidamente il p. Germano (*La casa celimontana* p. 284).⁵

¹ V. *carm.* 27, 403-438, ed. Hartel p. 280 s.; *epist.* 32, 10, 17, ed. laud. pagine 286 s.; 292.

² *Epist.* 130-144, ed. Schultze IV 1218-1243; *Graecor. affect. cur.* 8, ed. Raeder p. 199. Già s. Gregorio Nisseno parla di un μαρτύριον in cui erano deposte poche ceneri dei quaranta martiri Sebasteni (cf. *Note agiografiche* fasc. 3, Roma 1909, p. 68 in nota) nè più nè meno come se si trattasse del loro sepolcro (*in XL mart. or. alt.*, ap. Migne 46, 784 τὸ μαρτύριον καὶ ἀνάπαισις τῶν ἁγίων). Cf. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 75.

³ Fu edita da G. Mendel in *Bull. de corr. hell.* 1909 p. 342-348. Cf. H. Delehaye in *Anal. Bolland.* 30, 1911, p. 336 s.; Franchi de' Cav. *Note agiografiche* fasc. 4, Roma 1912, p. 151 nota 1; H. Leclercq in *Dictionnaire des ant. chrét.* s. v. *cuve-reliquaire* col. 3205 s.

⁴ *Ep.* 66, 5, 2 *fores, quae prius salutantum turbas vomebant, nunc a miseris obsidentur.*

⁵ Perciò non si potrebbero chiamare a confronto quelle basiliche in cui per necessità i sepolcri venerati si dovettero lasciare fuori dell'abside: e. g. la

Prima di abbandonare l'antico *martyrium* privato, se ne tolsero naturalmente le reliquie, trasferendole nella nuova *confessio* sotto l'abside, quella *confessio* che fu veduta e demolita dal P. Germano cui non parve anteriore al secolo v-vi (*La casa ecc.* p. 463). Non corse lungo tempo, e nacque la leggenda. Essa, senza tener conto di personaggi secondarî,¹ le cui reliquie si trovavano probabilmente insieme con quelle dei ss. Paolo e Giovanni, si occupò solo di questi ultimi, narrando (sulla falsariga del martirio dei ss. Gioventino e Massimino) ch'essi, ufficiali della corte di Giuliano l'apostata, erano stati fatti uccidere da lui segretamente e che avevano ricevuto sepoltura nella propria dimora.

L'ultimo particolare è estraneo alla storia di Gioventino e Massimino, ma si capisce facilmente come possa esser nato. Al pari dei due *scutarii* di Antiochia, Paolo e Giovanni dovevano essere stati uccisi segretamente. Posto ciò e attesa, dall'altra parte, l'esistenza delle reliquie (la cui provenienza non era più conosciuta da nessuno) in una *domus* di Roma, mi pare che il leggendista dovesse quasi necessariamente esser portato a immaginare l'esecuzione e il seppellimento dei due eroi nel palazzo proprio.

Non si dica strano e inesplicabile l'oblio disceso sulla provenienza delle reliquie, strana l'attribuzione della casa di Pammachio ai ss. Giovanni e Paolo. Il primo si spiega senza difficoltà, ammettendo che le reliquie sieno state acquistate privatamente dai proprietari della *domus*, giusta la mia ipotesi.² L'altra, cioè l'attribu-

basilica di s. Pancrazio che (non volendosi rimuovere le reliquie) fu costruita fuori della tomba del martire (*basilica extra corpus martyris*). Solo il papa Onorio (625-638) osò trasferire i preziosi resti (che stavano di fianco alla navata, *ex obliquo aulae*) dentro la basilica e sotto l'altare. Simile il caso di s. Apollinare a Ravenna (v. de Rossi *Bull. crist.* 1878, p. 131; 1879, p. 115. Per semplice svista il P. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 57 traduce *ex obliquo aulae* « placé obliquement par rapport à l'axe de l'église », e pone la primitiva tomba di Apollinare « dans une des nefs latérales », anzichè nel portico esteriore, in *ardica*, come dice Agnello; cf. de Rossi *Bull. crist.* 1879 p. 111).

¹ Non ne tenne conto, forse, perchè nell'uso si nominavano i soli antesignani Paolo e Giovanni (come si fece e. g. col gruppo di Perpetua e Felicità, i commartiri delle quali, almeno a Roma, furono lasciati in disparte; col gruppo di Mariano e Giacomo, dei cui numerosi soci non è parola nel calendario Cartaginense; col gruppo di Montano e Lucio, dei compagni dei quali il citato calendario non parla affatto; col gruppo di Agape, Irene e Chione, delle quali caddero in dimenticanza i commartiri Agatone, Cassia, Filippa ed Eutichia). D'altra parte il leggendista non conobbe, secondo la mia ipotesi, le pitture dell'ipogeo.

² Alla quale non si può quindi opporre il fatto della traslazione del corpo di s. Quirino di Siscia, non si possono opporre le traslazioni dei corpi santi dai cimiteri suburbani entro Roma. Furono tali traslazioni pubbliche, ebbero a testi-

zione di codesta *domus* ai martiri, i cui corpi vi riposavano, è del tutto naturale, dopo un certo tempo, s'intende, dalla morte di Pammachio.¹ Tanto più che si sarà detto correntemente, per indicare la basilica nella quale si veneravano Giovanni e Paolo, *domus ss. Pauli et Iohannis*, espressione ripetuta forse in una iscrizione metrica.²

Che le reliquie sieno state mandate a Pammachio da qualche suo amico che si trovava in oriente o portate di là da qualche pellegrino, mi sembra probabile, sia perchè l'uso di distribuire reliquie *ex ossibus* cominciò appunto in oriente,³ sia perchè i proprietari del palazzo celimontano ebbero effettivamente relazioni con l'oriente.⁴ Ma non potrei oggi insistere sull'indizio di provenienza orientale che anni addietro credetti riconoscere nel copricapo delle guardie rappresentate in una scena dell'antico *martyrium*, poichè è stato provato che quella foggia di berretti non fu propria nè degli Ebrei nè dei soldati romani dell'esercito orientale.⁵ Non certo più pro-

mone la comunità cristiana. Eppure anche qualcuna di esse potè col tempo cadere tanto in dimenticanza, da permettere la formazione di leggende del tutto cervelotiche. Io veramente stento a credere che i resti dei cinque marmorari pannonici sieno stati trasferiti a Roma, ma se lo furono, come credono critici valorosissimi (v. Delehaye *Culte des martyrs* p. 77), non ne rimase traccia nella tradizione nè nella leggenda.

¹ La memoria del proprietario si affievoliva di mano in mano che cresceva la devozione verso i due martiri. Il p. Grossi Gondi (*Civ. Catt.* vol. III del 1914, p. 597 nota 1) nega che il titolo di Pammachio si sia cominciato a chiamare dei ss. Giovanni e Paolo solo ai tempi di papa Simmaco, come sostenne il Dufoureq (*Gesta martyrum romains* I, Paris 1900, p. 146; II 57). Ma oltre il fatto che il titolo Celimontano porta il nome di Pammachio nel concilio romano del 499, quello di Bizante in una iscrizione del tempo d'Innocenzo I, abbiamo l'altro fatto, che l'iscrizione posta sull'ingresso della basilica al tempo di Leone I, come vedremo appresso, non accenna in nessun modo ai due martiri, i quali sarebbero stati i proprietari illustri dell'edificio e vi avrebbero lasciata la vita e le spoglie mortali. In questo caso il titolo avrebbe portato i nomi dei martiri, e unicamente i nomi dei martiri, fin da principio.

² Come e. g. in quella ps.-damasiana in onore di s. Ippolito si legge (Ihm p. 85 ep. 82) *renovata domus martyris Hippolyti*.

³ Cf. Delehaye *Culte des martyrs* p. 71 ss.

⁴ Lo si potrebbe dedurre anche (se di Pammachio ignorassimo la storia) da un'anfora vinaria (trovata appunto nella *domus*) la quale presenta il monogramma costantiniano fra le lettere A ed Ω, dimostrando così, per il confronto di altre anfore cristiane, di provenire dall'oriente (v. de Rossi *Bull. crist.* 1890, p. 39 ss. [spec. pp. 42-43]; tav. III).

⁵ Vedi Franchi de' Cav. *Note agiografiche* fasc. 4, Roma 1912, p. 189 s.; Styger in *Rivista di apologia cristiana*, Vicenza 1912, fasc. di novembre, e *Neue Untersuch. über die altchristl. Petrusdarstellungen* (estr. da *Röm. Quartalschr.* 1913) p. 10 ss.; F. Grossi Gondi *Arco di Costantino*², Roma 1913, p. 37.

bante è nella scena in parola il particolare di un cane in atto di mangiare le carni di cristiani uccisi e abbandonati sul suolo (ciò che del resto non si può neppure affermare nello stato attuale di quella pittura). Se spesso, di fatti, in oriente i corpi dei cristiani vennero gettati in pasto ai cani e agli uccelli e restò celeberrima la inumanità spiegata a questo riguardo dalle autorità in Cesarea di Palestina (il lettore andrà subito col pensiero alla descrizione vivissima lasciatane da Eusebio),¹ è certo che simili disposizioni furono a volte prese anche in occidente² ed in Roma. Anzi io ritengo che un pittore qualunque, incaricato di rappresentare il luogo delle esecuzioni (fosse esso il baratro di Antiochia o il Fusciano di Cartagine o il *campus Esquilinus* o il *Sessorium* di Roma) non avrebbe mai ommesso di caratterizzarlo con uno o più cani famelici annaspanti fra i bronchi sanguinosi e le lacere membra dei condannati.³

Checchè sia dell'origine delle reliquie dei ss. Paolo e Giovanni, sta di fatto che la prima recensione della loro *passio* immaginò i due martiri uccisi entro la *domus* celimontana e questa ritenne loro proprietà.

Ma una iscrizione metrica, verosimilmente di Leone I, posta nell'ingresso della basilica (*in introitu ecclesiae*), ne dichiarava autore *Pammachius cultor Verbi*,⁴ e i forestieri che domandavano

¹ Eus. *mart. Pal.* 9, 10 ss.

² Ognuno ricorderà p. es. i martiri di Lione dell'a. 177, che i persecutori *παρέβαλλον κυσίν* (Eus. *H. E.* V 1, 59).

³ È inutile trascrivere i notissimi luoghi di Orazio *sat.* I 8, 16; *epod.* 5, 99. Meno nota la descrizione cella di uno dei tanti *loca noxiorum poenis destinata* in un papiro egizio ap. Grenfell a. Hunt *Egypt exploration Fund. Graeco-Roman Branch. Fayum towns and their Papyri*, London 1900 (cf. Weil in *Journal des Savants* 1901 p. 25 e Wilamowitz in *Gött. gel. Anzeigen* 1901 p. 35) *κατὰ πᾶσαν ἐτύγχανε σώματα. | πολλοὶ δὲ κύνες περὶ τοὺς νεκροὺς θοίνης χάριν ἦσαν ἀφιγμένοι*. Parecchie *passiones* romane parlano di corpi di martiri gettati in preda ai cani.

⁴ Nella iscrizione tramandataci unicamente dalla silloge Laureshamense (de Rossi *Inscr. christ.* II 150, 20) il nome del papa è caduto, ma, come nota il de Rossi, non può supplirsi, per ragione del metro, altro che *Leo* (cf. Germano *La casa celimontana* p. 359 ss.). S. Leone si rivela fors'anche nella premura di *dare unicuique suum*; egli dichiara di aver soltanto decorato il vestibolo; la basilica si deve a Pammachio. Così a s. Paolo, poichè la iscrizione del prete Felice e del diacono Adeodato attribuivano al papa tutto il merito dei restauri eseguiti, Leone volle aggiungervi alcuni versi, nei quali riconosceva la parte che avevano avuto nell'opera quei due ecclesiastici (cf. Duchesne *Hist. anc. de l'Église* III 681 nota 1). Vero è che dei lavori di Leone alla basilica dei ss. Giovanni e Paolo il *liber pontificalis* non dice parola; ma questo silenzio non ha valore di fronte al monumento.

il nome della bellissima basilica sentivano risponderli *titulus Byzantii* (o *Bizantii* o *Vizanti*), *titulus Pammachii*. Or come mai, avranno essi replicato all'*aedituus* (dopo intesa la storia della passione dei ss. Paolo e Giovanni), Bizante e Pammachio, personaggi del tutto estranei ai martiri, diedero il proprio nome alla basilica eretta nella casa di quelli che l'avevano consecrata col proprio sangue? La necessità di sciogliere tale difficoltà indusse ad ampliare la chiusa della *passio*, pretendendo che Bizante e Pammachio avevano legato i loro nomi alla basilica celimontana per averla edificata a proprie spese su la *domus sanctorum*, dietro ordine dell'imperatore Gioviano, il cui nome si leggeva digià nel testo. Non si fece caso delle obiezioni che codesta appendice avrebbe potuto sollevare e che io ho accennato, sebbene in parte soltanto. Per esempio, se la basilica fu inalzata da Pammachio negli ultimi anni di sua vita, come c'insegna il silenzio di s. Girolamo e la struttura stessa dell'edifizio e il fatto ch'esso non era intieramente compiuto al tempo di s. Leone M., non si comprende come abbia potuto prendervi parte il padre. Questi invero morì assai prima del figlio: s. Girolamo non lo nomina mai;¹ cosa strana, specialmente se egli fosse stato quel cristiano religiosissimo, tanto da esser prescelto dall'imperatore Gioviano a edificare la basilica dei due martiri suoi amici, e ciò mentre s. Girolamo viveva in Roma condiscipolo ed amico di Pammachio. Inoltre, se Bizante avesse avuto parte alla erezione della chiesa, anzi, secondo la *passio*, la parte principale, si sarebbe potuto ometterlo nella iscrizione di Leone I?

L'aggiunta relativa ai lavori di Bizante e Pammachio venne fatta, secondo tutte le probabilità, poco prima del tempo in cui a Giovanni e Paolo furono associati Crispo, Crispiniano e Benedetta. Ora Crispo, Crispiniano (nella *pass. s. Bibianae* Prisco, Priscilliano)² e Benedetta non entrarono nella leggenda celimontana

¹ Una sola volta, per quanto so, s. Girolamo accenna al padre di Pammachio, dove dichiara quest'ultimo *et patris et coniugis nobilitate patricium* (ep. 66, 4, 2). Quando Pammachio sposò, Bizante era probabilmente già morto, poichè s. Girolamo dice di Paolina: *et socrus aviditatem* (di avere un nepote) *maritique tristitiam praeponit imbecillitati suae* (ep. 66, 3, 3). Se così è, l'affresco dell'oratorio domestico (dove Pammachio è effigiato accanto a Paolina) deve ritenersi eseguito dopo la morte di Bizante.

² *Biblioth. Casin.* III, florileg. p. 191 *divulgatum est hoc imperatori, quod Flavianus corpora sanctorum Prisci presb. et Priscilliani cler. et religiosas feminae Benedictae perquireret, quia per* (sic) *beatos Iohannem et Paulum divulgaverunt quod in domo sua noctu fuissent cruciati.*

se non verso la metà del secolo VII. Infatti nè il sacramentario Leoniano, nè gli itinerari del secolo VII (toltone il Malmesburiense certamente posteriore al 648; de Rossi *Rom. sott.* I 145-146), nè l'*index oleorum* (papiro di Monza e schedule appese alle ampolle) nè i martirologi Geronimiano, di Beda, di Floro conoscono nella basilica del Celio altri martiri oltre Giovanni e Paolo.¹

Come sbocciò nel secolo VII questo nuovo gruppo di martiri? Qui non possiamo se non avventurare una congettura. È dunque credibile che in quel tempo,² essendosi eseguiti degli scavi sotto la basilica, forse per ritrovare i corpi dei due martiri eponimi che allora si riteneva riposassero intieri colà, gli occhi dei ricercatori cadessero sulle antiche scene dell'arresto e della decollazione di due santi insieme a una donna. Da tali scene, che la *passio* non permetteva di riferire ai ss. Giovanni e Paolo, si dedusse che nell'antico palazzo avevano avuto sepoltura tre altri martiri. Nè è da fare le maraviglie se anche di essi si scrisse la storia, s'indicarono i nomi. Dei quali, due si trassero dal martirologio Geronimiano, dove il dì dopo la commemorazione di Giovanni e Paolo, leggiamo *V kal. Iul. Romae ... Crispi Crispiniani* (EW *Crispiani*, come la versione greca dei codd. Vatt. 866, 1608 *Κρισπιανός*); Benedetta fu preso d'altronde o inventato addirittura. Qualche cosa di simile pare essersi verificata, sebbene probabilmente in età più tarda, nella chiesa di s. Martina al foro.³ Scavi eseguiti allo scopo di rinvenire le ceneri della martire misero alla luce non uno, ma ben quattro corpi. Il primo naturalmente si identificò con quello della santa, cui era dedicata la chiesa; il secondo si chiamò Concordio, forse perchè lo stesso giorno di s. Martina si commemora un s. Concordio; il nome del terzo fu suggerito dalla iscrizione che correva intorno alla chiesa ricordando qualmente Fl. Annio Epifanio prefetto di Roma aveva restaurato il *secretarium senatus*. All'ultimo la fantasia degli scopritori non si curò di dare un nome. Ma a nessuno di questi supposti martiri si pensò di comporre una storia: la

¹ Nel martirologio di Adone e nel Romano (falsificazione del sec. IX, come ha dimostrato H. Quentin) Prisco, Priscilliano e Benedetta sono entrati per mezzo della *passio s. Bibianae* (v. Quentin *Les martyrologes historiques du moyen âge*, Paris 1908, pp. 409-464; 649 ss.; 494). Le osservazioni del p. Grossi Gondi in *Civ. cat.* 1914 vol. III p. 588 nota 2 vanno pertanto soppresse.

² Nel sec. VII avvenne, fra le altre, la traslazione del corpo di s. Pancrazio entro la basilica, come si è veduto, e quella, a Ravenna, di s. Apollinare (v. Delehaye *Culte des martyrs* p. 57 s.).

³ Cf. Franchi de' Cav. *S. Martina* in *Röm. Quartalschr.* 1903 p. 235.

passio s. Martinæ era digià troppo diffusa, o gli agiografi difettavano a Roma in quel tempo.

Più simile al caso incontrato dai ss. Giovanni e Paolo fu, se non m'inganno, quello occorso a s. Bibiana, il cui corpo si riteneva sepolto nella basilica *iuxta palatium Licinianum* fino dal volgere del secolo v.¹ Scavi fatti nello stesso tempo (a un dipresso) di quelli di S. Giovanni e Paolo, giusta la mia ipotesi, condussero allo scoprimento non di uno, sì di tre sarcofagi anonimi (cosa non punto mirabile, visto che quel luogo situato dentro la cinta Aureliana, ma fuori delle mura Serviane, contenne parecchi sepolcri dei primi tempi dell'impero).² L'uno fu stimato di Bibiana, i due rimanenti si attribuirono ad altrettante martiri, che subito la leggenda (composta in quella occasione) collegò con Bibiana, facendone la madre e la sorella di lei. Queste sarebbero state sepolte con la prima fin *ab origine* nella propria *domus* al tempo di Giuliano: dove è evidente l'influenza della *passio ss. Iohannis et Pauli*. Il ritrovamento di tre corpi non è una mia congettura, ma un fatto. Nel 1624 invero, scavatosi sotto l'altare che conteneva le ceneri di s. Bibiana, tornarono in luce due sarcofagi, entro i quali giacevano, su uno strato di calce, due scheletri. Secondo ogni apparenza erano i corpi già rinvenuti nel secolo vii e che, per la maggiore profondità in cui stavano, sfuggirono alle ricerche di coloro i quali nel tardo medio evo estrassero i resti di s. Bibiana per rinchiuderli nel corpo dell'altare.³

Presso le pitture dei supposti Crispo, Crispiniano e Benedetto credettero i ricercatori di aver trovato anche i loro corpi? Possiamo ben dire di no; perchè il leggendista, precisando il luogo in cui i due ecclesiastici e la *venerabilis femina* ebbero sepoltura, dice: *non longe ab ipsis (Iohanne et Paulo) in absida* (il gr. οὐ μέντοι πόρῳθεν ἀπ' αὐτῶν ἐπὶ τὴν κόγχην αὐτῶν), non dunque nel *locus martyrii*.

Eppure nel *locus martyrii* ricerche furono fatte; se nel sec. vii o più tardi non possiamo dire, ma possiamo constatarne le vestigia, a parer mio, con certezza.

¹ Anche ivi probabilmente si trattava di reliquie, non di un corpo intiero: vedi in proposito le interessanti osservazioni di mons. Kirsch *Römische Martyr-legenden* etc. p. 56.

² V. Jordan-Hülsen *Topographie* I 3, Berlin 1907, p. 362; cf. pag. 359 nota 41.

³ Come ai SS. Quattro sul monte Celio sfuggirono a Pasquale II due arche piene di reliquie, poste dal papa Leone IV sotto altre due (v. Memmolo *I SS. Quattro* pp. 25. 33; de Rossi *Bull. crist.* 1879 p. 89). Su l'invenzione delle reliquie di s. Bibiana v. Fedini *La vita di s. Bibiana*, Roma 1626, p. 69 ss.; cf. *Note agiografiche* fasc. 4, p. 18 nota.

Pammachio si valse del primo pianerottolo di una scala (che certo non era l'unica del palazzo) per ridurlo provvisoriamente ¹ a *martyrium* o *confessio*; lo ingrandì, distruggendo in parte il secondo rampante, lo divise con un tramezzo munito di *fenestella*, e nel vano di là sul pavimento, senza dubbio incrostato di marmi, depose le teche reliquiarie, forse in un'urna più grande a modo di ossuario. ² Il vano di qua dal tramezzo adornò delle immagini dei martiri, dando il posto d'onore, sopra e sotto la *fenestella*, a Paolo e Giovanni e agli apostoli omonimi (o ai due principi degli apostoli) ai lati della *fenestella* stessa.

Ma quando i ricercatori dei corpi santi discesero dalla chiesa in quella specie di pozzo e lo trovarono vuoto (poichè le reliquie erano state trasferite nella confessione sotto l'abside), demolirono alla buona il pavimento (ossia la volta su cui poggiava l'antica scala) e si calarono nell'andito sottostante.

Questo andito venne creduto e si crede il luogo dei sepolcri originari dei martiri celimontani. Ma se così fosse, il sottoscala e le sue adiacenze avrebbero costituito il luogo più sacro, ivi e non nel pianerottolo superiore si sarebbero profuse le pitture. Nessuna traccia di pitture invece nè di altra decorazione si trova colà, nè dalle *crustae* di marmo trovate fra la terra è permesso dedurre che il pavimento del sottoscala fu un tempo rivestito di marmo. Le *parvulae crustae* possono essere precipitate da basso quando i ricercatori dei corpi santi sfondarono la volta delle scale: esse in fatti furono rinvenute proprio sotto il foro della volta. ³

È noto, specialmente per l'accuratissimo studio edito dal p. Grossi Gondi in *Civ. catt.* vol. III del 1914 p. 579-597, che

¹ Cioè *donec aedificaret ecclesiam dignam passioni sanctorum*, per dirla con un antico agiografo. Pammachio infatti deve aver pensato subito a collocare in una pubblica basilica le preziose reliquie.

² Sozomeno *H. E.* IX 2 ap. Migne 67, 1601, descrive minutamente il modo onde erano state deposte in un oratorio di Costantinopoli alcune reliquie dei martiri Sebasteni. Esse stavano in due capselle argentee (*ἀλαβαστροθήκαι ἀργυραῖ*) e queste erano rinchiusi in un recipiente più grande *eis kibwtou σχῆμα περιεξοσμένον*, il cui coperchio (*ἐπίθεμα*) assicurato di qua e di là con grappe di ferro e piombo (*ἐκατέρωθεν αὐτῶι πρὸς τὰ χεῖλη σίδηρος ἐπικείμενος συνεῖχε μολίβδωι συμπεπηγὼς*), aveva un buco nel mezzo (*τρύπημα*).

³ Grossi Gondi nell'articolo citato nel testo p. 587 nota 3. La demolizione della volta non può essere attribuita a Pammachio. Se questi avesse voluto aprire una comunicazione fra il pianerottolo e l'andito sottostante, onde dar modo ai fedeli di calare dei *brandea* o avrebbe fatto soltanto un foro piccolo, come si vede nei sepolcri apostolici, o in ogni modo un lavoro più regolare ed accurato.

fr. Lamberto dei Passionisti, custode del monumento celimontano, scavando il terreno del sottoscala, rinvenne, sul finire dell'anno scorso, due fosse, le quali stanno precisamente al disotto della *confessio*. Egli subito pensò di aver trovate le buche in cui i persecutori nascosero i tronchi cadaveri di Giovanni e Paolo, di aver così la prova della esattezza di quanto è narrato nella *passio*. Ma fra il racconto della *passio* e il trovamento di fr. Lamberto la corrispondenza non è così perfetta.

Se stiamo alla *passio*, i fatti dovrebbero ricostruirsi come segue. La sera destinata all'eccidio, Terenziano *campidoctor* occupa militarmente la *domus* di Giovanni e Paolo, allontanandone, com'è naturale, tutti i servi e ogni altra persona (si trattava di nascondere nella maniera più assoluta ciò che si sarebbe eseguito). Padrone così del muto palazzo, colui che deve dirigere l'esecuzione, l'ufficiale *supplicio praepositus*,¹ sceglie il luogo più adatto e quivi fa scavare dai suoi uomini la fossa (*fieri foveam in domo eorum fecit* o *praecipit fieri foveam intra domum ipsorum*), nella quale i cadaveri sanguinosi, ravvolti in un drappo, avranno sepoltura.

Ma nel sottoscala non si è trovata una fossa scavata da uomini del mestiere e giusta le regole militari, *ex disciplina*, come direbbe Tacito (*Annal.* XV 67), una fossa insomma capace di contenere due cadaveri d'adulti. Sono apparse invece due fosse irregolarissime e troppo corte per contenere i corpi di due soldati. Si è risposto che l'irregolarità si spiega con la fretta e la trepidazione degli assassini; la cortezza, col fatto che i due martiri erano stati *in ferro deminuti*, ossia decapitati. Due risposte poco felici, perchè i soldati zappatori non erano degli assassini, essi potevano scavare la fossa con tutta la calma, benchè con relativa sveltezza, nel palazzo guardato dalla forza pubblica. E se fossero stati così incalzati dalla brevità del tempo, da dover risparmiare perfino qualche palmo nella lunghezza delle buche, perchè mai si sarebbero indugiati a far due fosse invece di una sola, come pur vuole la leggenda? Chi dice poi che ai cadaveri dei decapitati la testa non si riponeva al suo luogo? Tanto più che Terenziano non intese fare sfregio alle salme dei due eroi, secondo l'agiografo, ma le seppellì accuratamente (*involvi, ἐντυλίξαι*), per quanto in pari tempo cercasse di occultarle.

Quelle buche dunque rinvenute da fr. Lamberto non corrispondono al racconto della *passio*. E poi non lungi da esse si è rinvenuta una terza buca un po' più regolare, più profonda, ma

¹ Sen. *de ira* 1, 10.

dello stesso stampo. Che contenne questa buca? Gli atti di s. Giovanni e Paolo non ci permettono di dare alcuna risposta. Certo non si può pensare a Crispo, Crispiniano e Benedetta, perchè essi sono ignoti alle più antiche recensioni della *passio ss. Iohannis et Pauli*, ignoti ai martirologi, e perchè quella fossa non è una *forma* a tre ripiani, non è neppure una tomba vera e propria. Chi vorrà credere che i cristiani gettassero in una medesima fossa i cadaveri di due uomini e di una donna (cosa di cui non c'è esempio)?¹ V'è chi ha pensato alla martire, socia, nell'affresco della *confessio*, dei supposti Paolo e Giovanni. Ma la diversità degli abiti c'insegna che i martiri condotti al giudice e decollati² sono diversi dai due che erano dipinti nel tramezzo munito di *fenestella* e l'uno dei quali ci è pervenuto intatto.

Se al fatto del non corrispondere le fosse ai dati della leggenda aggiungiamo l'altro fatto, che quest'ultima è un adattamento della storia di due martiri orientali, siamo quasi necessariamente condotti a riconoscere nelle dette fosse tutt'altro che le tombe primitive dei santi eponimi della basilica celimontana. Senza dire che qualora essi avessero avuto dai persecutori quella ignominiosa sepoltura, i cristiani non avrebbero esitato un momento a disepPELLIRLI e a trasportarli in più degna sede. Il p. Germano parlava del timore grandissimo, talvolta eccessivo e quasi superstizioso, che tratteneva i fedeli dei primi secoli dal toccare i sepolcri dei martiri, onde nell'erigere le grandiose basiliche non curavano qualsiasi sconcio di irregolarità, pur di lasciare immota l'arca veneranda. Ma tutto ciò non fa punto al caso. Quella di Giovanni e Paolo non sarebbe stata una sepoltura, sì un nascondiglio indecoroso, nel quale le salme non furono composte, *rite conditae*, dai fratelli nella fede con amorosa cura, ma calate, senza preci e senza alcun onore, da mani empie, per restarvi ignorate eternamente. Quando era così, i cristiani si davano ogni premura per togliere i corpi dall'indegno luogo e trasportarli, potendo, con inni e lumi, nei cimiteri o nelle basiliche. Le spoglie dei ss. Marcellino e Pietro dall'antro silvestre in cui il *percussor* le aveva nascoste, furono traslate *ad duas lauros*. Il corpo di s. Cipriano, deposto umilmente presso il luogo

¹ Del brutto uso di accatastare in una stessa tomba cadaveri di uomini e di donne non conosco testimonianza anteriore a quella di Giov. Mosco (*Prat. spir.* 88, ap. Migne 87, 2945): οἱ οὖν τοῦ τόπου κληρικοὶ ὡς ξέρον ἔθαψαν αὐτὸν ἐν τῷ ξενοταφίῳ (ἐν Δάφνῃ ἐν τῷ ναυί τῆς ἁγίας Εὐφημίας). τῇ οὖν ἄλλῃ ἡμέρᾳ θάπτουσιν γυναικαὶ καὶ τιθέασιν αὐτὴν ἐπάνω αὐτοῦ κτλ. E siamo ben lungi da Roma!

² E che non sono due ecclesiastici, si noti bene; perchè in questo caso porterebbero la penula e non il pallio, come mi fa notare mons. Wilpert.

della decollazione, benchè non dai gentili, fu poi trasportato di notte ad *areas Macroii* e quivi sepolto con la debita pompa religiosa.

Che cosa sieno le buche rinvenute da fr. Lamberto io non so dire; certo non sono, ripeto, fosse destinate a ricevere i corpi di due uomini adulti.¹

Restano da studiare le relazioni dei due martiri del Celio con Gallicano generale d'armata (secondo la leggenda) ed amico di Costantino, poi (al tempo di Giuliano) martire in Egitto.

Gallicano non è un personaggio immaginario, ma un uomo illustre dell'età della pace, un cristiano benemerito della Chiesa, elevato dalla fantasia di un leggendista e già prima, forse, da quella popolare, alla gloria del martirio,

Difatti il *liber pontificalis* nella vita di s. Silvestro, dopo accennata l'origine costantiniana della basilica ostiense dei santi Pietro, Paolo e Giovanni Battista, e dopo aver enumerate le donazioni fattele dal munifico Augusto, passa senz'altro alle donazioni di un *Gallicanus* (p. 68, 17 ss. Mommsen).

Questi, a senso mio, i pochi dati storici su cui venne tessuta la figura di s. Gallicano quale apparisce nella *passio ss. Iohannis et Pauli*. Lo si immaginò amico di Costantino, perchè le sue donazioni alla basilica ostiense sono nel *liber pontif.* accodate a quelle del primo imperatore cristiano: lo si figurò sposo promesso di Costantina figliuola dell'imperatore, perchè costei si sapeva essere stata sposa di Gallo (personaggio che potè confondersi con un quasi omonimo);² lo si pretese fondatore della prima chiesa cristiana in Ostia, perchè questa città era realmente stata oggetto delle sue pie liberalità. Farlo autore della basilica dei ss. Pietro e Paolo non si potè, perchè essa si sapeva da tutti opera di Costantino, gli si appropriò quindi la chiesa di s. Lorenzo, alla quale non potendosi dare il primato d'onore e della bellezza, si diede quello del tempo. E a Gallicano si fece pur merito d'aver provveduto agli *officia clericorum* con la rendita di *quattuor casae* poste *in pago Hostense*. Ciò forse perchè a lui vennero riferite quelle

¹ Potrebbero essere tombe fatte scavare nel medioevo da devoti dei santi per i loro cari: fatte scavare nel punto dove si credeva che i santi stessi fossero stati uccisi e per un certo tempo anche sepolti. Esse non mi paiono neppure contemporanee. Se invero la fossa trasversale non fosse già esistita allorchè venne scavata l'altra che la taglia ad angolo retto, quest'ultima non sarebbe stata prolungata fin sotto il muro di fondo, per avere la necessaria lunghezza.

² V. Dufourey *Étude sur les gesta martyrum romains* I 149.

quattro donazioni che nel *liber pontif.* precedono immediatamente alle donazioni di Gallicano e consistono appunto, come rileva mons. Duchesne,¹ in terreni siti nel pago ostiense. Facile scambio, anche perchè, sempre secondo il *lib. pontif.*, Gallicano donò alla basilica ostiense dei ss. Pietro, Paolo e Giovanni B. due fondi e altrettante *massae*, benchè non in territorio ostiense.² Da ultimo se Gallicano si suppose aver avuto relazione con i santi Paolo e Giovanni del Celio, non stupirei che ciò si dovesse in qualche maniera, non precisabile oggi, al fatto dei doni di lui alla chiesa ostiense di Pietro, Paolo e Giovanni B.³ E in proposito noterò che nelle recensioni della *passio* più antiche si dice quasi sempre (tranne cioè nel titolo e una sol volta nel testo) *Paulus et Iohannes*, non *Iohannes et Paulus*. Ma probabilmente quest'ordine deriva dal carme ps.-damasiano 58* Ihm: *hanc aram Domini servant Paulusque Iohannes* (quantunque *Paulusque Ioh.* stia per *Ioh. Paulusque*).

Siccome poi l'autore della basilica dei ss. Paolo e Giovanni sul Celio, Pammachio, era autore altresì di un rinomatissimo ospizio in Porto (*ad Ostia Tiberina*), anche a Gallicano benemerito della basilica dei ss. Pietro, Paolo e Giovanni in Ostia, si pensò di attribuire una fondazione simile in quest'ultima città. Per essa Gallicano *ex patricio* ed *ex consule* diviene celebre in tutto il mondo: *et divulgata est fama eius per totum orbem, ita ut ab oriente et occidente venientes viderent virum ex patricio et consule ... lavantem pedes, ponentem mensam, aquam manibus effundentem*. Così avviene pure a Pammachio, *patricius, patricii generis primus* ed *ex proconsule*,⁴ il cui *xenodochium in portu Romano situm totus pariter mundus audivit: sub una aestate didicit Britannia quod Aegyptus et Parthus agnoverant vere* (Hierom. ep. 77, 10, 3). Nè oserei dar torto a chi inclinasse a sentire nel passo della leggenda *lavantem pedes, ponentem mensam, aquam manibus effundentem* come un'eco di quel luogo in cui s. Girolamo, tessendo le lodi

¹ Lib. pont. I 199 nota 99. Lasciti di *casae* occorrono talvolta anche nelle iscrizioni: p. es. C. I. L. XIV 2934 (Dessau 8375) lin. 16 *civibus Prae. omnibus dari bolo ex massa Prae. kasam cui vocabulum est Fulgerita | regione Camp. terr. Prae.* (cf. lin. 5 *testamentoque [suo ka]sa cui vocabulum est Fulgeritam ter[r. Prae]nestino nobis ... reliquit*).

² *Quattuor casas* potrebbe anche essere stato, nella *passio*, il nome di un solo fondo, come nel territorio Sabino era un fondo chiamato *Duas casas* (*lib. pontif.* 48, 12: 67, 16 Mommsen).

³ V. Dufourcq op. cit. I 150.

⁴ Pallad. *Laus.* 62 Παμμάχιος ... ἀπὸ ἀνθυπάτων.

di Pammachio, ricorda Eustochio e Paola, le quali *adponunt mensas, effundunt cibos* ai poveri. E mi pare quasi certo che il leggendista, narrando come si fosse pensato di elevare Gallicano all'episcopato, ciò a cui la sua grande umiltà si oppose efficacemente (*agebatur autem ut ibi levaretur episcopus: qui cum rogaretur, nulla ratione consensit*), avesse il pensiero al nobile amico di s. Girolamo, il quale, non ostante il desiderio di tutta Roma, volle umilmente restare sempre laico (Hieron. ep. 48 [49], 4, 1 *audio totius in te urbis studia concitata, audio pontificis et populi voluntatem pari mente congruere. Minus est tenere sacerdotium quam mereri*).

Quanto però all'ospizio in Ostia, è bene notare che si errerebbe giudicandolo senz'altro una invenzione del leggendista. Ciò è escluso, secondo me, dai termini stessi con i quali egli ne parla: *tum se Ostiensi urbe manenti cuidam sancto viro Hilarino nomine socium fecit, cuius habitaculum ad peregrinorum susceptionem fecit ampliari*. La circostanza, che la fondazione dello *xenodochium* non è attribuita unicamente all'eponimo della leggenda, ma anche, ed in parte non piccola, ad un altro personaggio estraneo alla leggenda dei ss. Giovanni e Paolo, dimostra l'esistenza in Ostia di un ospizio che si intitolava da Ilarino (personaggio, probabilmente dell'età della pace, che fu confuso con un omonimo martire ostiense),¹ ma del quale si era reso molto benemerito Gallicano, quello stesso certamente di cui aveva provata la munificenza la basilica dei ss. Pietro, Paolo e Giovanni Battista.

E un fondo di vero deve essere altresì in quanto la leggenda narra di una chiesa di s. Lorenzo, che Gallicano, in seguito ad una visione, avrebbe edificata *in porta quae nunc usque Laurentia nuncupatur*. Voglio dire che codesta chiesa, sorta o no per opera di Gallicano (ma non v'ha ragione di negarlo), sicuramente esistette in Ostia presso la *porta Laurentia*, onde conviene ai topografi farne menzione, non meno che dell'ospizio di Ilarino.² Quella porta, di cui non so se altri antichi testi facciano parola, si chiamò evidentemente *Laurentia* dalla città di Laurento, non da s. Lorenzo. Quando mai, il fondatore della chiesa prossima dedicò questa a s. Lorenzo, perchè il nome della porta gli ricordava il celebre diacono.

¹ V. Delehaye *Culte des martyrs* p. 334.

² Non ne trovo cenno nè in L. Paschetto *Ostia colonia Romana*, Roma 1912; nè in D. Vaglieri *Ostia, cenni storici e guida*, Roma 1914.

III.

ASSUM EST, VERSA ET MANDUCA

III.

ASSUM EST, VERSA ET MANDUCA

L'arguto insulto lanciato al tiranno da s. Lorenzo agonizzante sul letto di fuoco, ci è riferito per primo da s. Ambrogio nel *de offic.* I 41: *Assum est, versa et manduca* (la seconda proposizione anche nella *epist.* 37, 36: *versa et manduca*). Esso ritorna in un sermone attribuito a s. Agostino, in s. Massimo di Torino, in s. Pier Crisologo, nella *passio s. Laurentii*, in un inno ambrosiano e nel *περὶ στεφάνων* di Prudenzio.

Ora, se attentamente si confrontano questi testi, appare che tutti fanno capo a s. Ambrogio, del quale modificano liberamente i termini, o a caso, o per motivi facili a comprendere.

In s. Ambrogio il martire si paragona ad un pezzo di arrosto bell'e pronto; non manca altro che un'ultima girata per essere servito al tiranno. Non dice egli (o per lo meno non c'insiste) che del suo corpo è cotta una sola parte e che desidera si faccia cuocere anche l'altra: egli si considera arrivato, o quasi, a perfetta cottura, onde può ormai essere divorato dall'empio giudice: *Assum est!* E s'intende bene che nell'imperativo *versa* non c'è l'ombra di un vero invito ad esser rivoltato su la graticola, come non c'è l'ombra di un vero invito ad esser mangiato.

Lo pseudo-Agostino (*serm.* 303 1, ap. M. 38, 1816) riproduce il sarcasmo con una mutazione insignificante di parola e con una piccola aggiunta che non altera nulla: *coctum est* (meno proprio, a tutto rigore, di *assum est*), *quod superest, versate et manducate*. Dove *quod superest* val quanto: ciò che vi resta a fare.

Più notevole modificazione in s. Massimo (*hom.* 71, ap. M. 57, 680). *Versate me* (egli fa dire al martire); *rex, manduca, iam coctum est* (dove *versate* è diretto ai manigoldi, *manduca* al solo tiranno). Se s. Lorenzo si fosse considerato già pienamente arrostito (così avrà pensato lo scrittore), non avrebbe aggiunto *versate!* Prima dunque inviti a voltare e poi dichiarare che è pronto. La stessa considerazione è possibile che abbia indotto l'autore dell'inno ambrosiano a scrivere: *versate me, vorate, si coctum est*. Dico l'autore dell'inno, per non escludere ogni possibilità (malgrado le numerose

concordanze di espressioni e di concetti) che l'autore non sia s. Ambrogio.¹

Dall'inno si direbbe aver tratte s. Pier Crisologo le parole di s. Lorenzo: *Iam me versate, et si una pars cocta est, vorate* (serm. 135, ap. M. 52, 566). Egli si allontanò peraltro viemaggiormente dal testo primitivo, sostituendo all'*assum*, o *coctum est*, il più circoscritto *una pars cocta est*. E in questa sostituzione consente con la *pass. s. Laur.* (Mombrit. II 95, 24 Solesm.): *Ecce, miser, assasti me parte una, regyra aliam et manduca*.

Sempre più lontano andò Prudenzio, il quale divise nettamente la scena in due momenti successivi. Prima s. Lorenzo dice al giudice: *Converte partem corporis / satis crematam iugiter, / et fac periculum quid tuus / Vulcanus ardens egerit* (περὶ στεφ. II 401 ss.). E quando il prefetto ha realmente dato l'ordine di rivoltarlo (*inverti iubet*), ripiglia: *Coctum est, devora / et experimentum cape, / sit crudum an assum suavius* (ib. 405 ss.).

Della voltata parla anche un discorso attribuito a s. Massimo (serm. 70, ap. M. 57, 677): *ut cum unum latus exustum persecutor cerneret, aliud latus ignibus obiceret exurendum*. S. Leone Magno non si appaga di una voltata sola, ma scrive (serm. 85, 3, ap. M. 54, 436): *laceros artus... subiecto praecipit igne torrerì, ut per cratem ferream..... conversorum alterna mutatione membrorum fieret cruciatus vehementior et poena productior*.

Ma non ci dipartiamo dalle parole di s. Lorenzo.

Esse dunque nella fonte più antica suonano: *Assum est, versa et manduca*, sono simili cioè, ma non identiche a quelle che Socrate (*H. E.* III 15; cfr. *Sozom. H. E.* V 11) pone sulle labbra dei martiri di Mero in Frigia, anzi abbastanza diverse. Infatti codesti martiri si sarebbero così espressi: *Εἰ ἐπεθύμησας ὀπτῶν κρεῶν ἀπογεύσασθαι, στρέψον ἡμᾶς καὶ εἰς ἐτέρας πλευράς, ἵνα μὴ εἰς τὴν γεῦσιν ἡμῶντοι φανῶμέν σοι*. Concetto e forma più ricercati. Onde, se si dovesse supporre una mutua relazione diretta, fra il martirio dei Frigi e quello di s. Lorenzo,² bisognerebbe dare, per sè, la precedenza al secondo. Ma può

¹ Peraltro l'autenticità dell'inno è sostenuta efficacemente (oltre L. Bira-ghi) da G. M. Dreves, *Aurelius Ambrosius, der Vater des Kirchengesanges*, Freiburg i. B. 1893, p. 76 ss., e da A. Steier, *Untersuchungen über die Echtheit der Hymnen des Ambrosius*, Leipzig 1903, p. 601 ss.

² La coincidenza non mi sfuggì quando dettai il breve articolo *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* (*Röm. Quartalschr.* 1900 p. 166 nota 3), ma fu il p. Delehaye il primo ad insistervi, tendendo a riconoscere nel martirio dei Frigi la fonte della passione di s. Lorenzo (*Anal. Bolland.* 19, 1900, p. 453; *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1905, p. 117. Cf. *Anal. Boll.* 31, 1912, p. 264; *Origines du culte des martyrs* p. 309).

trattarsi invece di una congruenza fortuita, come inclina a credere P. Allard (*Les dernières pers. du III^e siècle*, Paris 1907, p. 98 nota 1), o di una relazione indiretta; può, in altri termini, il martirio di s. Lorenzo essere stato ispirato non da quello dei Frigi, sì bene dalla sua fonte. E questa è forse l'ipotesi più probabile, certo più di quella che facesse dipendente il martirio dei Frigi da quello di s. Lorenzo, per la ragione che le storie e le leggende romane, in genere, non si divulgarono tanto presto in oriente.

Ma quale mai sarà stata la fonte del martirio dei Frigi? Uno dei più dotti agiografi del tempo nostro, il p. Delehaye, è andato col pensiero a s. Emiliano di Dorostolo, la cui morte eroica sotto l'impero di Giuliano l'apostata fece grande impressione nei contemporanei così in oriente, come altresì in occidente (v. *Anal. Bolland.* 31, 1912, p. 260 ss.). Codesto martirio è attestato, nelle sue linee principali, dal Cronico di s. Girolamo (ed. Schoene II 196), da Teodoretto (*II. E.* III 7, 5), dal *Chronicon paschale* (ed. Bonn. I 649), da s. Ambrogio (epist. 40, 17) ed è narrato per disteso in una *passio* greca che, ad avviso del citato agiografo, mostra procedere da altra più antica ed autentica.

A tenore della *passio* edita in *Act. SS. Bolland.* iv iul. 373-376, Emiliano, arrestato a Dorostolo per aver gettate a terra le statue di un tempio e sparsi gl'idolotiti, fu sottoposto a durissima flagellazione sul dorso. Dalla quale nulla ottenendo il giudice, ordinò di voltare supina la vittima, onde percuoterla anche sul ventre. Qui si avrebbe a ravvisare la radice dell'episodio dei martiri Frigi chiedono d'esser voltati sulla graticola; e qui pure la radice dell'episodio, riferito da s. Gregorio Nazianzeno, di un anonimo giovinetto, frigio anch'esso, il quale, lacerato barbaramente con le unghie di ferro, indicò ai carnefici l'unica parte del suo corpo rimasta illesa, perchè eziandio su di essa infierissero (*contra Iulian.* II 40, ap. M. 35, 716 s.).

Sulle circostanze precipue del martirio di Emiliano niun dubbio è possibile. Nè v'ha motivo di sospettare che s. Ambrogio accenni a un martire diverso dal nostro, quando scrive: *meminerint tempore Iuliani illum qui aram deiecit et turbavit sacrificium, damnatum a iudice fecisse martyrium*. È sembrato questo testo in contraddizione con la *passio*, a tenore della quale Emiliano, per compiere il gesto che doveva costargli la vita, scelse un'ora in cui il tempio era deserto. Ma s. Ambrogio non afferma già il contrario. Con l'espressione *turbavit sacrificium* egli può benissimo aver inteso di riassumere ciò che la *passio* descrive più minutamente: τὰς θυσίας (notisi il vocabolo) διεσκόρπισεν, τὰς μεγάλας λυχνίας συνέθλασεν (c. 4; cf. c. 3

πάσας τὰς σπονδὰς καὶ τὰ ποτήρια ἔχυσεν). Poichè, come *θυσία* in greco, così in lat. *sacrificium* non esprime unicamente l'atto del sacrificare, la cerimonia, sì anche le cose sacrificate. P. es. negli *acta Tarachi*, dopo che il giudice ha violentemente costretto un martire ad ingoiare *carnes de ara et vinum*, grida (c. 9, ap. Ruin. p. 390): *Ecce... gustasti de sacrificiis*, e altrove (c. 8 p. 387): *Iam de sacrificio accepisti*. Nè occorre far presente al lettore erudito che *turbare* è mettere sossopra, scompigliare, non pur gli uomini, ma le cose.

In un altro punto non saprei del tutto convenire con il p. Delehay. Questi, avendo notato che un cod. di s. Ambrogio, invece di *illum*, ha *Capitolium illum*, così ragiona: « Sembra poco verosimile che il nome *Capitolium* sia interpolato: un copista, il cui pensiero fosse andato a s. Emiliano, avrebbe inserito il nome del martire e non quello del giudice. È più probabile che s. Ambrogio avesse scorsi gli atti di s. Emiliano un po' alla svelta e che, per difetto di memoria, o per distrazione, avesse scambiato il nome del carnefice con quello della vittima ». Lo scambio mi sembra poco verosimile anche in s. Ambrogio, che del vicario Capitolino, suo contemporaneo, aveva tanto perfetta notizia da conoscerne altresì la fine e questa, forse, da una fonte diversa dagli atti. Più ovvio, per me, è supporre che *Capitolium* non sia di s. Ambrogio. Un lettore (così suppongo io) notò in margine il nome del vicario, di cui in verità lo scrittore parla più di proposito che del martire. Un altro, come tante volte occorre, l'inserì nel testo a sproposito, forse perchè il segno di richiamo era stato apposto per sbaglio, anzi che a *nemo illum congressu, nemo illum unquam osculo dignum putavit*, al precedente *illum qui tempore* etc.

Quanto alla *passio Aemiliani*, ammetto, senza esserne interamente persuaso, ch'essa si basi sopra altra più antica e più autentica. Ma non riesco a capacitarmi come l'ordine impartito dal vicario di voltar la vittima, per flagellarla altresì sul ventre, abbia potuto dar origine al sarcasmo dei martiri di Mero e alle eroiche parole del giovinetto celebrato da Gregorio Nazianzeno.¹ Non riesco a capacitarmene, perchè il particolare della fustigazione doppia, sul dorso e sul ventre, è troppo comune,² e poi perchè nel subire codesto tormento

¹ Le quali hanno un più preciso riscontro in quelle di s. Asterio: *Hoc autem a te peto, ut nullam partem corporis sine plaga dimittas inlaesam* (pass. *Claudii, Asterii* etc. 2, ap. Ruin. p. 234).

² *Acta Tarachi, Probi* etc. 2, ap. Ruin. p. 378 *Μάξιμος ἡγεμὼν εἶπεν Στρέψαντες αὐτὸν καὶ κατὰ τὴν γαστέρα τύψατε* (cf. 6 p. 383). *Pass. antiq. Sergii et Bacchi* 18 (*Anal. Bolland.* 14, 388) *ἐκέλευσεν στραφέντα αὐτὸν ἐπὶ τὴν κοιλίαν τύπτεσθαι*. *Pass.*

Emiliano non dice nulla che accenni al suo desiderio di soffrire anche più, nè insulta al giudice quasi a un divoratore di carne umana.

Insomma, finchè non si dimostri la supposta *passio* primitiva aver contenuto altri particolari, io non crederò originato dalla *passio s. Aemiliani* il sarcasmo dei martiri di Mero, pur ammettendo ch'essa abbia potuto suggerire il resto del loro martirio: la distruzione delle are, la spontanea costituzione degli autori al magistrato. Nè in ciò sarebbe nulla di strano, spesso le leggende trovandosi composte con scene accozzate da varî testi anteriori.

Dove andremo dunque a cercar l'embrione del celebre insulto? Non altrove, a mio avviso, che nella storia di un qualche martire torturato col fuoco, se non precisamente su la graticola. Ai martiri coronati in occidente non è facilmente da pensare, si disse più sopra, perchè solo molto tempo dopo, le loro gesta si diffusero in oriente. Bisogna tuttavia fare almeno un'eccezione¹ per i martiri di Lione e di Vienna, le cui glorie, narrate nella mirabile lettera del clero di quelle due chiese, divennero notissime con la pubblicazione della storia d'Eusebio. Ed è forse proprio là che si trova il germe, nè sono io il primo a pensarlo, dell'episodio di cui ci stiamo occupando. Ivi è riferito come il martire Attalo, posto sulla καθέδρα σιδηρᾶ per esservi abbrustolito, quando intese sprigionarsi dal proprio corpo odor di arrosto (κνίσα),² rivoltosi a quei persecutori che calunniavano i cristiani di pascersi delle carni di un fanciullo: Voi sì, disse, mangiate davvero gli uomini (H. E. V 1, 5 ἰδοὺ τοῦτό ἐστιν ἄνθρωπους ἐσθίειν, ὃ ποιεῖτε ὑμεῖς).

Ma, si oppone, nell'episodio di Attalo manca assolutamente l'invito ad arrostitire la parte ancora non tocca, manca l'invito a mangiare. Senza dubbio; potrebbero però di leggieri queste due idee essere state suggerite dal fatto di un uomo steso sopra un letto di ferro infuocato, e arso κρεῶν ἐδωδῶν δίκην, che grida: Voi siete mangia-

s. Tatiani Dulae 5, ap. Acta SS. Bolland. 11 iun. 1045, Μάξ. ἡγ. εἶπεν· Στρέψαντες αὐτὸν τοῖς ξυλοβάκλοις κατὰ τῆς γαστροῦ τύπτετε. La doppia fustigazione sul dorso e sul ventre era usata ab antico: Herond. V 33 καὶ χιλίας μὲν ἐς τὸ νῶτον ἐγκόψαι | αὐτῷ κέλευσον, χιλίας δὲ τῇ γαστρὶ (dove a χιλίας va sottinteso πληγὰς, non στιγμάς, come si lasciò sfuggir dalla penna F. Buecheler, ad loc., Bonnae 1892): essa costumò anche fra i Persiani, almeno più tardi (*pass. s. Iae* 8, ed. Delehaye p. 59, 2 ἐξέτειναν αὐτὴν... ἐτυπτον αὐτὴν δεινῶς ἔμπροσθεν καὶ ὀπισθεν).

¹ Anche la *passio* di s. Agnese fu conosciuta fin dal secolo v (v. sopra p. 24 nota 4).

² Di questo particolare dell'odore delle carni arrostitite la lettera parla anche prima (V 1, 38) τὴν σιδηρᾶν καθέδραν, ἐφ' ἧς τηγανιζόμενα τὰ σώματα κνίσῃς αὐτοὺς ἐνεφύρει.

tori d'uomini (voi che li arrostate così). È vero che il martirio del giovinetto frigio riferitoci dal Nazianzeno sembra contenere, come s'è veduto, una variazione delle parole dei martiri di Mero. Ciò posto, quelle, o simili parole, dovettero leggersi nella fonte comune dei due martiri, ovvero fra questi martiri corre una relazione di dipendenza. Nella seconda ipotesi, converrà giudicare la leggenda di Mero derivata dal fatto commemorato da s. Gregorio, piuttosto che viceversa, perchè Gregorio scriveva il giorno dopo la morte di Giuliano, mentre i martiri di Mero ci sono noti soltanto da un autore del sec. v. E non è ammissibile che quando s. Gregorio scriveva fosse già nata una leggenda intorno ai martiri di Mero e da questa se ne fosse sviluppata un'altra altrove. Pertanto, se la leggenda dei martiri di Mero s'avesse a ritenere tributaria del racconto di s. Gregorio, dovremmo distinguere in essa leggenda tre reminiscenze o fonti: il martirio di Emiliano, per il particolare della distruzione degli idoli ¹ e dello spontaneo costituirsi degli autori; il martirio di Attalo, per la graticola ² e per il sarcasmo contro i pagani mangiatori di carne umana; il martirio del giovinetto elogiato dal Nazianzeno, per l'invito a non lasciare alcuna parte del corpo della vittima senza piaga.

Nell'ipotesi poi che il martirio dei tre cristiani di Mero e quello accennato dal Nazianzeno abbiano comune la fonte per il particolare della parole pronunziate sotto la tortura, io penserei che codesta fonte si avvicinasse più al primo che al secondo martirio; non solo, ma che fosse la fonte altresì del martirio di s. Lorenzo. Certo sembra che la fonte del martirio di s. Lorenzo riguardasse

¹ Cosa, del resto, che si verificò ripetute volte nell'ultima grande persecuzione e più ancora, forse, in quella di Giuliano. Se ne fa cenno nel martirio di s. Teodoto (c. 10, ed. Franchi de' Cav. p. 67, 25), in quello di s. Teodoro, nel concilio Illiberitano can. 60 (cf. Allard *La pers. de Dioclétien* II, Paris 1908, p. 45 s.). Il Crisostomo afferma che l'Apostata fece in modo speciale perseguitare e punire coloro i quali, sotto l'impero degli Augusti cristiani, avevano o atterrato altari o rovinato tempi o preso doni votivi (εἴ τις ἦν ἐν τοῖς ἔμπροσθεν χρόνοις, ἡνίκα βασιλεῖς ἦσαν εὐσεβεῖς, ἢ βωμοὺς καταλύσας ἢ ναοὺς κατασκάψας ἢ ἀναθήματα λαβών... εἰς δικαστήριον εἴλκετο καὶ ἐσφάζετο. *De ss. Iuventino et Maximino* ap. Migne 50, 573, 15 ab imo).

² È vero che la lettera del clero lionese nomina una καθέδρα σιδηρὰ e non una ἐσχάρα; ma nelle ultime persecuzioni, mentre si parla comunemente di ἐσχάρα κράββατος, *crates*, *craticula*, *lectus*, di rado occorre τήγανον, καθέδρα (parlo dei testi contemporanei). Non potrebbe quindi fare meraviglia che il tardo imitatore all'antica denominazione avesse sostituito il nome meglio conosciuto al tempo suo. Su possibili differenze fra la ἐσχάρα e la καθέδρα v. Franchi de' Cav. Πεντεσύριγγον ξύλον in *Studi it. di filol. cl.* VIII, 1900, p. 110 nota 1.

un martire della persecuzione di Diocleziano o anche di quella di Giuliano.¹ Mentre infatti la ricerca dei tesori della Chiesa male si inquadra (se non prendo abbaglio) nel secondo anno della persecuzione di Valeriano, essa benissimo conviene alle altre due.

Codesta fonte comune scomparve senza lasciare il più lieve vestigio? Forse no.

Il codice Parigino gr. 1491,² del sec. ix-x, ci ha conservato il testo originale del martirio di s. Marino Romano, esercitazione agiografica di cui non si può facilmente immaginare la più puerile (quantunque di certo assai antica): la diresti proprio il còmpito di un giovinetto di scarso ingegno. Il fatto si suppone seguito in Roma, ma è di evidenza palmare che lo scrittore nulla sapeva di Roma nè della sua storia, e che stava in oriente. Figuriamoci! Marino, vissuto sotto l'impero di un Marciano, sarebbe stato sepolto, appena consumato il martirio, in un luogo molto elevato della città di Roma, il quale appellavasi *Φυτόν* e che gli angeli avrebbero poi chiamato *Καλιστασάν*. Seppellitori del martire sarebbero stati *Θεόφιλος ἐπίσκοπος* e il suo clero. Codesto Teofilo, secondo ogni verisimiglianza, fu (nella fonte dell'agiografo) il vescovo di Antiochia, tanto più che alcuni nomi dei personaggi ricordati insieme con lui, mentre non hanno riscontro in Roma, corrispondono a quelli di altri vescovi o martiri antiocheni: Alessandro, Ottimo, Sostrato (cod. *Σωτράτος*),³ Fileto. Ad Antiochia ci porta altresì il particolare del getto della spoglia di s. Marino nel precipizio (il *βάραθρον*?) in cui si lasciavano imputridire i corpi dei ladroni. Aggiungi, da ultimo, che più martiri di nome Marino ebbero culto ad Antiochia,⁴ nessuno in Roma.

Comunque, una cosa è certa, che chi redasse il martirio di s. Marino non usò (almeno direttamente) testi agiografici romani. Ciò posto, non parrebbe potersi pensare a s. Lorenzo, quando fra le tante torture poste in opera per piegar l'animo invitto di Marino, il leggendista narra pur questa: *κελεύει ὁ Σιμβλίκιος ἐνεχθῆναι τήγανον καὶ ἐπιτεθῆναι τὸν ὅσιον... ἐπὶ τοῦ τηγάνου... ἀναβλέψας δὲ εἰς τὸν οὐρανὸν ἐδόξασεν τὸν κύριον Ἰησοῦν Χριστόν... καὶ λέγει τῷ βασιλεῖ· Μαρκανέ, ἑτοιμός ἐστιν ἡ μία πλευρά καὶ τρώγε αὐτὴν ἕως ἂν καὶ ἡ ἄλλη γένηται. οὐκ ἂν μου φάγηις τῶν μελῶν, μὴ γένοιτο· ἀλλὰ καταλύσει σου ὁ*

¹ Cf. Franchi de' Cav. *S. Lorenzo e il supplizio della graticola* p. 174; *Nuove Note agiografiche*, Roma 1902, p. 57.

² Descrizione in *Catal. Codd. agiographicor. graecor. bibl. Nationalis Paris.* edd. agiographi Bollandiani et H. Omont p. 175 ss.

³ V. Delehaye *Origines du culte des martyrs* p. 235.

⁴ V. Delehaye op. cit. pp. 103, 232, 225 s.

Θεὸς τὴν δύναμιν κτλ (p. 87, 22). Non può pensarsi facilmente a s. Lorenzo; ma d'altra parte è evidente che si tratta di un prestito, anche perchè il leggendista mostra non essersi curato di fondere quanto egli ha preso da altri con ciò che ha aggiunto del suo. Tutta la prima parte dell'apostrofe di Marino, nella quale s'invita l'imperatore a mangiare e che suppone la vittima mezzo abbruciata, contraddice alla seconda, dove si afferma che colui non potrà mangiar niente, e col seguito della narrazione, onde risulta che Marino era rimasto perfettamente illeso. L'imprestito accenna a un racconto più prossimo al martirio di s. Lorenzo che non a quello dei tre cristiani di Mero, e al tempo stesso a un racconto meno lontano (non foss'altro per un particolare) dal martirio di Attalo in Lione, il che forse confermerebbe il mio sospetto, essere basate la leggenda di Mero e la *passio* di s. Lorenzo sulla lettera del clero lionese. Il particolare è questo, che Marino e la sua fonte suppongono pronunziate le fiere parole non di su una *ἑσχάρα*, ma di su *τήγανον*, appunto come Attalo le pronunzia da una *καθέδρα σιδηρὰ οὐ τήγανον* (chè di entrambi questi termini si vale lo scrittore della lettera).¹ Le parole gridate dal martire: *ἑτοιμός ἐστιν ἡ μία πλευρὰ καὶ τρῶγε* hanno riscontro in quelle attribuite a s. Lorenzo: *assum est, coctum est, manduca: si una pars cocta est, vorate: ecce, miser, assasti me parte una ... manduca*. Se non che, mentre s. Lorenzo invita a voltare prima di mangiare, Marino invita a gustare la parte cotta, intanto che si cuocerà l'altra, *ἕως ἂν καὶ ἡ ἄλλη [ἑτοιμος] γένηται* (della girata non fa motto espressamente). È notevole ad ogni modo che Marino si esprime meno diversamente da s. Lorenzo di quello che faccia s. Lorenzo stesso nell'antica traduzione greca serbataci dal cod. Vat. gr. 1671 f. 128^v: *ἐν μέρος τοῦ σώματός μου, ὡς οἶμαι, ἔξεκαύθη· εἰ βούλεσθέ με φαγεῖν, ἐγὼ ἑτοιμός εἰμι*. Dove nè c'è l'imperativo *τρῶγε*, *manduca*, nè si accenna all'altro lato del corpo che resta da cuocere. Non deve tacersi però come una metafrasi della versione greca del martirio di s. Lorenzo, edita dal Latyschev, si avvicina alla leggenda di s. Marino molto di più: *Ἀπογεύσασθε τῶν ὠπτημένων τέως σαρκῶν, ἐμφορηθήσεσθε δὲ μετὰ ταῦτα καὶ τῶν λοιπῶν*.²

Non sarebbe da stupire pertanto, se il compilatore della leggenda di s. Marino avesse appunto tenuto dinanzi agli occhi quel docu-

¹ *σιδηρὰ καθέδρα* V 1, 38, 52; *τήγανον* V 1, 56 (pp. 416, 27; 422, 18; 424, 11 ed. Schwartz). I corpi bruciacciati sulla *καθέδρα* sono detti *τηγανιζόμενα* V 1, 38 (p. 416, 27).

² *Menologii anon. byz. saec. X quae supersunt* II, Petropoli 1912, p. 265, 21.

mento agiografico, forse riguardante un martire di Antiochia,¹ da cui s'inspirò chi redasse il martirio dei ss. di Mero in Frigia e chi compose la passione di s. Lorenzo, supposto sempre che quest'ultima ci sia pervenuta in una forma del tutto leggendaria.

Sul testo greco della leggenda di s. Marino, di cui m'è occorso esaminare un breve passo, aggiungerò alcune poche osservazioni, dandone infine la edizione dall'unico codice a me noto.

Ho già detto come il martirio si supponga avvenuto sotto il regno di un Marciano che nè fra i persecutori nè tra gl'imperatori romani dei primi tre secoli esistette mai. E come il greco del codice Parigino, così la versione latina del cod. Bruxell. 7984² e il compendio edito dal Mombrizio³ dànno all'autocrate lo stesso nome di *Martianus*. Nel Sinassario costantinopolitano invece (col. 313, 22 ed. Delehaye) leggiamo *Μακρίνος*, che ha il vantaggio di essere il nome di un vero imperatore romano. Ma troppo fondato mi sembra il dubbio che qui (come in altri casi somiglianti) abbiamo a fare con una correzione introdotta da un lettore meno ignorante dell'autore. Meno ignorante, perchè, se un imperatore Macrino esistette realmente nel III secolo, ei non dimorò peraltro in Roma, nè ebbe tempo, nel suo regno brevissimo (11 aprile 217 - 8 giugno 218), di perseguitare i cristiani.⁴

In principio il testo del cod. Parigino è mutilo, ciò che sarebbe dimostrato abbastanza (quando non avessimo la versione latina del cod. Bruxellense) dal modo brusco onde siamo introdotti *in medias res*: *Μεταπεμφάμενος ὁ βασιλεὺς Μαρκιανὸς τὸν παῖδα Μαρῖνον λέγει· Τί τὸ ὀνομά σου*; mutilo si rivela altresì, il codice, dopo la con-

¹ Nella quale città sembra che la graticola, l'ἐσχάρα ο κλίμαξ σιδηρᾶ, come la chiama il Crisostomo (ap. Migne 50, 708, 6 ab imo; 709, 11; 711, 7. 4 a. i.: 712, 1. 2) fosse messa in opera più che altrove, almeno nell'ultima persecuzione (Euseb. *H. E.* VIII 12, 2 τῶν ἐπ' Ἀντιοχείας... ἐσχάραῖς πυρὸς... κατοπτωμένων: cfr. Franchi de' Cav. Πεντεσύριγγον ξύλον in *Studi it. di filol. cl.* VIII 108 s.).

² Editò dai Bollandisti in *Catal. codd. hagiographicor. bibl. regiae Bruxell.* II 184 ss.

³ *Sanctuarium* II 284 ss. ed. Solesm.

⁴ Se *Μακρίνος* stesse nel *synaxar. Cpolitan.* per *Μαρκιανός*, come in qualche altro autore (Zonar. 12, 24; anon. contin. Dion. V 219; cf. Trebell. Poll. *Gallien.* 1, 2), le cose correrebbero un po' meglio, ma non bene del tutto. Macriano infatti fu il tristo consigliere che sospinse Valeriano alla persecuzione (cf. P. Alard *Hist. des pers.* III, Paris 1907, pp. 52. 169; Manaresi *L'impero rom. e il cristianesimo*, Torino 1914, pp. 389. 405; P. Batiffol *La paix Constantinienne*, Paris 1914, p. 56): ma, da imperatore, egli non venne mai in Roma, nè pare abbia avuto troppo campo d'infierire contro i cristiani durante il suo efimero tempestoso regno.

danna di Marino ad esser arso vivo in una fornace, dalla quale miracolosamente esce incolume. Quel che manca e che ci viene insegnato dalla versione lat. Bruxell., dal compendio ap. Mombrizio e dal Sinassario costantinopolitano, è la storia degli idoli infranti dal martire. Più che di una mancanza accidentale non stupirei che si trattasse di una mutazione voluta. Potè infatti un copista di buon senso trovare troppo poco edificante che un martire dichiarasse in termini espliciti di voler sacrificare agl'idoli, potè trovare fuor d'ogni misura ridicole le parole dette da Marciano quando vide caduti in polvere gl'idoli, e intollerabile l'intero episodio: ¹ per quanto, da parte mia, non veda come un uomo di così buon senso abbia potuto lasciar correre tutto il resto. Nel quale spigoleremo, così di passata, alcune enormità, esaminando certi pochi luoghi, per fissarne la lezione o per altro scopo.

Il primo interrogatorio termina con la crudele fustigazione del martire eseguita da dodici centurioni. ² Per un fanciullo non è poco. Eppure, se il testo originario avesse corrisposto alla versione latina, i flagellatori sarebbero stati non dodici, ma trentasei: *duodecim terniones*. Dove è di assoluta chiarezza che non si tratta, come pensava il Ruinart, ³ *de verberibus ac triplicibus... flagellis*, ma unicamente, come il Ruinart stesso soggiungeva, *de triplicibus carnificibus*. Spesso, del resto, nelle leggende agiografiche ritornano i *terniones militum*, ed anche i *quaterniones*, ⁴ incaricati di flagellare i martiri distesi sull'eculeo o in terra fra quattro pali. Talvolta occorre l'espressione *iussit extendi eum et tres terniones transire*, ovvero *tr. super eum* (v. *pass. s. Andreae* ap. Mombriz. I 106, 36; *pass. s. Victoris Mauri* ib. II 630, 38; 631, 5; *pass. s. Naboris* ib. 290, 7; *pass. Firmi et Rustici* 1, ap. Ruin. p. 546), la quale significa che tanti gruppi di 3 o 4 carnefici ciascuno dovevano *passargli sopra*, non coi piedi (s'intende), ma con i *fustes* o con i flagelli, con scariche di *fustes* o di flagelli. ⁵

¹ Simili episodî nel martirio di s. Erasmo, in quello di s. Martina etc.

² Numero che ritorna e. g. ripetutamente nella *pass. ss. Fidei, Spei, Caritat.* ap. Mombriz. II 380, 48 *cumque duodecim centuriones immutasset*. Ib. 50 *sic duodecim centuriones virtutem caedendo amiserunt*.

³ *Acta sinc.* p. 546 nota 8.

⁴ *Pass. s. Quintini* ap. Mombriz. II 425, 40; *pass. s. Luxorii* ib. p. 117, 23. Era un'espressione tecnica: cf. *Act. Ap.* 12, 4 *tradens quattuor quaternionibus militum* (παράδους τέσσαροι τετραδίοι στρατιωτῶν).

⁵ Come si diceva che i flagellatori *transibant* sul flagellando, così si diceva anche che i flagellandi *transibant verbera*. *Pass. s. Sebast.* 2, 4 *et verbera carnificum patienter transirent*. Dove non mi sembra necessario pensare col Maz-zocchi, *Kal. Neapolit.* pp. 673. 985, al passar che facevano i condannati *ad bestias*

Nel secondo interrogatorio noterò le parole di Marciano: οὐκ οἶδας, κακὴ κεφαλὴ (la violenza del linguaggio non viene mai meno nè su le labbra del giudice nè su quelle della vittima), ὅτι αὐτοκράτορι ὁμιλεῖς; le quali hanno riscontro, non solo in vari altri testi agiografici (p. es. *pass. s. Babylae* ap. Mombrit. I 127, 46 *an ignoras quoniam rex tibi loquitur? Martyr s. Hyacinthi* ap. Latyshev II 133, 28 οὐκ οἶσθα ... ἄρα, ὡς βασιλεῖ παρίστασαι;), ma anche nel processo verbale di qualche interrogatorio di pagani o di ebrei (v. *Oxyr. Pap.* I n. 33 col. 2, 3 ss. αὐτοκράτωρ εἶπεν· Οὐκ οἶδας τίνι [λα]λεῖς; Ἀππ. Ἐπίσταμαι, Ἀπ[πι]ανὸς τυράννῳ. αὐτ. [Οὐκ,] ἀλλὰ βασιλεῖ).

Noterò inoltre il vocabolo σταυροπήγιον adoperato nel senso di eculeo, ξύλον. Con tale significato σταυροπήγιον è rarissimo, anzi, fin qui, senza esempio, se stiamo ai dizionari, nei quali si citano unicamente i nostri atti. La parola esprime nondimeno abbastanza precisamente l'oggetto, formato dal tronco di una croce, da quella parte cioè, della croce, che si pianta, πηγνυται, in terra.

Il supplizio della sega, che Marciano vorrebbe far soffrire al giovinetto martire, fu probabilmenle suggerito al nostro agiografo da un martirio greco od orientale, forse da quello di s. Tirso.¹ Sta di fatto che l'orrendo barbarissimo supplizio, usato in oriente *ab antiquo*,² lo troviamo subito da martiri Persiani (Giona, Ferbute etc.).³ Con ciò non si esclude che anche nell'impero romano alcuni cristiani sieno stati uccisi così (quantunque i testi che ce ne discorrono, Bonifazio, Eufemia, Fausta⁴ etc., non meritino niuna fede). Senza ricorrere all'esempio del pazzo Caligola, *qui multos honesti ordinis ... medios serra dissecuit* (Suet. *Calig.* 27), basti ricordare il fatto dell'imperatore Valente, il quale, impossessatosi del tiranno Procopio, condannò alla sega tutti coloro che lo avevano tradito (Socrat. *H. E.* IV 5).⁵

dinanzi a una schiera, o in mezzo a due schiere, di *venatores* armati di flagelli (v. *pass. s. Perpetuae.* 18, 9; Tertullian. *ad martyres* 5; *ad nation.* I, 18; Euseb. *H. E.* V 1, 56).

¹ Quivi comparisce anche, come nella nostra passione (c. 5, p. 88, 2), un Κουμβρίκιος ἡγεμὼν e il persecutore finisce di mala morte come Marciano.

² Vedi i luoghi da me citati nell'articolo *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifazio?* in *Nuovo Bull.* VI, 1900, p. 219 nota 1.

³ V. Delehaye *Les versions grecques des actes des martyrs persans* pp. 34, 5; 43, 10; *Synaxar. Constantinopolitan.* col. 18, 24. 55 (cf. 431, 50). Così già il re Serse aveva punito il primogenito di Pitio (Herod. VII 39)

⁴ Cf. anche Dio Cass. 68, 14, 32.

⁵ Si noti che i carnefici, i quali ebbero l'ordine di segare Fausta, *defecerunt, sanguinem pro sudore fundentes* (Mombrit. I 533, 44), come quelli che dovevano

Ma c'è un particolare nella esecuzione di codesto supplizio, su cui deve ancora essere richiamata l'attenzione degli studiosi. Dice la leggenda di s. Marino: ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς κύβον ἐλθεῖν λίθινον καὶ ξύλινον πρίονα καὶ σφῆνας τορνευτὰς καὶ διαταθέντα πρίζεσθαι τὸν ἄγιον (p. 86, 28). A che cosa servivano il κύβος λίθ., le σφῆνες τορνευταί? Gli altri testi (almeno tutti quelli a me noti), nei quali si descrive il supplizio della sega, non parlano punto di quegli oggetti. Alcuni di essi ¹ parlano bensì d'una *cochlea*, o di una cassa, in cui il paziente è serrato e compresso, forse per impedirne ogni movimento. ² Verrebbe quindi da pensare che κύβος (*kūbos* accenta il cod.) significasse qui un vaso (cf. Hesych. κύβος τὸ τρύβλιον) destinato a ricevere il corpo del paziente, uno strumento insomma affine alla *cochlea*. Ma se così fosse, il martire non potrebbe poi essere stirato (*διαταθέντα*), stiramento al quale senza dubbio sono destinate le σφῆνες. Forse κύβος è un grande blocco di pietra, su cui il santo dev'essere disteso quasi sopra una tavola operatoria, o dal quale deve essere schiacciato come sotto una pressa (v. nota 2). Non oserei però escludere la possibilità che il nostro agiografo abbia compendiato malamente un testo anteriore, senza curarsi di comprendere quale precisamente fosse il supplizio della sega nei suoi particolari.

Non oserei, dico, escludere tale possibilità (per quanto essa paia enorme), giacchè il supplizio che segue a quello di cui ci siamo occupati finora, non offre minori difficoltà ad esser compreso, posto, s'intende, che il testo non sia corrotto. Comanda dunque l'imperatore δρῶν σχισθῆναι μέσσην καὶ γενέσθαι σφῆνας ὑπὸ τόρνων καὶ διατείνεσθαι τὸν ἄγιον *M.* διατεινομένου δὲ αὐτοῦ ἐσχίσθη ὁ δρῶς εἰς μέσον καὶ

segare Marino ἐπρίζον ἐαντῶν μέλη. Nella *pass. s. Thyrsi* chi resta segato, invece del martire, è proprio il giudice (Mombrit. II 683, 25).

¹ Secondo altri, il paziente veniva disteso fra due pali infissi nel suolo, avendo la testa attaccata ad uno di essi, i piedi all'altro (*pass. s. Pherbuthae* 5, ed. Delehaye p. 43, 8 ἐκάστη αὐτῶν προσέπηξαν δύο πάλους, εἰς μὲν τὸν ἓνα τὸν τράχηλον δήσαντες, εἰς δὲ τὸν ἕτερον τοὺς πόδας, καὶ διατείναντες αὐτὰς ... κατενέγκαντες πρίονα τεκτονικὸν ἔπρισαν αὐτάς. Le rappresentazioni in *Menol. di Basilio II* pp. 16. 356 (ss. Thuthael e Sarbelo) si ispirano al testo inesatto (nel primo caso ἐπὶ ξύλου κρεμασθεῖς καὶ δεθεῖς, nel secondo ἐνεβλήθη εἰς δύο ξύλα μέσον).

² Ed anche per crescerne i tormenti. Infatti generalmente si gettavano le vittime nella *cochlea* per torturarle, non per ucciderle (vedi e. g. *pass. ss. Ioniae et Barachisii* 16. 17, ed. Delehaye pp. 34, 4; 35, 7-8; *martyr. s. Nicephori* 4, ed. Ruin. p. 210). La *cochlea* sembra doversi distinguere dal *pressorium*, πραισόριον, poichè nel *pressorium* il condannato si dice sospeso (*pass. s. Iae* 10, ed. Delehaye p. 60, 8), mentre nella *cochlea* viene ἐμβληθεῖς. La *cochlea* dunque consisteva in un recipiente, e di fatti qualche volta si parla addirittura di una θήκη di legno (*martyr. ss. Thyrsi* etc. 25, ap. Migne 116, 536 s.), di un *loculus ligneus* (*pass. s. Faustae* ap. Mombrit. I 533, 41).

ἔστη ὁ ἅγιος δοξάζων τὸν Θεόν (p. 87, 3). Peggio di così non è facile esprimersi. Si divide in due una quercia, si approntano dei cunei, si distende il martire: la quercia si fende (oh non lo era già?) e il santo sta su ritto e incolume! Qui è raffazzonata alla brava o, meglio, riassunta, una descrizione su per giù tale: fece il giudice dividere, in due un tronco di quercia, di modo che le due parti fossero tenute l'una distante dall'altra per mezzo di grosse zeppe: ordinò quindi che il martire fosse introdotto nella spaccatura e stirato, di guisa che, tolti i cunei, le due metà del tronco si riaccostassero a vicenda, schiacciando la vittima. Invece il tronco si schiantò e la vittima rimase sana e salva.

Nel terzo interrogatorio (stucchevole ripetizione degli antecedenti) vien messa in opera la graticola. Ma che? Scende dal cielo come un gran fiume d'acqua, e il santo εἰστῆκει ἐδραῖος ἐπὶ τὸ ὕδωρ δοξάζων τὸν Θεόν (p. 87, 19). Come figurarsi Marino fermo sull'acqua piovente dall'alto? O qui c'è errore di copisti (antichissimo, poichè già l'interprete latino lesse ἐπὶ τὸ ὕδωρ, *stans super aquas*), o lo scrittore non sapeva quel che si dicesse. Ciò che attenderemmo si è εἰστῆκει ἐδραῖος ἐπὶ τὴν ἐσχάραν ο ἐπὶ τῆς ἐσχάρας.

Quando poi Marciano impartisce l'ordine di gettare a capo fitto in una caldaia di pece bollente il santo, questi ἐπέβη ἐπὶ τὸν λέβητα (p. 88, 5), quasi gli fosse stato imposto di camminarci sopra o, per lo meno, di gettarvisi da sè!

Tornato vano anche questo supplizio, si va in teatro e quivi l'imperatore comanda: 'Invoca Serapide o Demetra! Ecco l'altare: prendi la colomba e il coltello e sacrifica'. Ma quale colomba, di grazia? Quasi che a tutti gli dei si sacrificassero colombe!

Segue (p. 88, 20) la *datio ad bestias*. Il martire è legato al palo (ἐπὶ τοῦ σταυροπηγίου): tutto il senato assiste allo spettacolo (πάσα ἡ τῶν Ῥωμαίων σύγκλητος ἦν παρούσα καὶ θεωρούσα).¹ L'imperatore fa sciogliere un leopardo ed un leone; questi ruggisce così forte, già prima di uscire dalla sua *cavea*, ὥστε σεισθῆναι τὸ ἡμῖν τοῦ θεάτρου (espressione tolta dagli *acta Pauli et Teclae* 38 ὥστε ... σεισθῆναι πᾶσαν τὴν πόλιν, ib. ὥστε σεισθῆναι τὰ θεμέλια τοῦ θεάτρου, e che l'a. del *martyr. s. Eleutherii* [c. 10, ed. Franchi p. 159, 11 ss.] modificò in ὥστε φοβηθῆναι πᾶσαν τὴν Ῥώμην). Nessuna delle due fiere tocca il martire, anzi πρὸς πόδας τοῦ ὁσίου ἐκυλίοντο (come in *acta Pauli et Theclae* 33 ἡ λέαινα ... εἰς τοὺς πόδας αὐτῆς [Θέκλῃς] ἀνεκλίθη). Di due altre, lanciate appresso alle prime, una ἐν τῷ τραχήλῳ αὐτοῦ

¹ Cf. *martyr. s. Eleutherii* 4 (ed. Franchi de' Cav. p. 152, 9) πᾶσα δὲ Ῥώμη συναχθεῖσα ἐπὶ τὴν θέαν ἀγωνιστοῦ.

περιεπλάκη καὶ κατεφίλει αὐτὸν εἰς τὸ στόμα, la seconda τὸν ἰδρῶτα τῆς ὄψεως αὐτοῦ κατέμασσε (come nel *martyr. s. Eleutherii* loc. cit., p. 159, 14 καὶ τὸ μὲν στόμα αὐτοῦ ἐπέθηκεν ἐπὶ τὸν τράχηλον αὐτοῦ, τῷ δὲ ποδὶ ἐξέμασσε τὸν ἰδρῶτα τοῦ ἀγωνιστοῦ). Marciano non si dà per vinto, e ordina (p. 89, 12) d'introdurre un toro καὶ πρὸς τὰ ἀναγκαῖα αὐτοῦ πῦρ ἐπιτεθῆναι (particolare suggerito dagli *acta Pauli* 35 ὑπὸ τὰ ἀναγκαῖα τῶν ταύρων πεπυρωμένα σίδηρα ὑπέθηκαν). Ma poichè anche il toro, lungi dall'avventarsi contro Marino, prende a tergergli con la lingua il sudore, si rimanda ad altro tempo il seguito degl'inutili tentativi di dar morte al giovinetto.

Entra adesso in scena Σιμβλίκιος καπικλάριος (p. 89, 18), per proporre una grande novità all'imperatore: Κέλευσον βληθῆναι πυρὰν μεγάλην καὶ ἀκοντισθῆναι εἰς τὸ πῦρ τὸν ἄγιον (dove βληθῆναι è corrotto, io penso, da νηθῆναι o simile)! Manco a dirlo; vien giù una pioggia dirottissima, che spegne il fuoco (come già aveva spento i roghi preparati per Tecla, Apollonio, Marcello tribuno etc.). Quindi una ulteriore proposta: si costruisca una fornace e si faccia ardere continuamente per venti giorni ed altrettante notti, poi vi si getti dentro Marino. Se non che questi, innalzata a Dio una fervida preghiera (p. 89, 28), i cui termini sono spesso ripetuti nelle leggende agiografiche,¹ si segna sul petto e sul dorso,² καὶ τὴν

¹ Essa ritorna e. g. nelle leggende di Agatangelo, Ariadne, Carterio, Erasmo. In quella di s. Fausta (Mombrit. I 533, 15) e nel *martyr. Guriae et Samonae* p. 118, 11 ss. ed. Gebhardt-Dobschütz è ricordata, come nel nostro testo, anche s. Tecla.

² I cristiani si solevano segnare su la fronte, dove si riceve l'unzione nel Sacramento (onde di ogni cristiano si dice che porta in fronte il *signum Christi* [*acta Maximiliani* 2, ed. Knopf² p. 76]; ps.-Euseb. *de s. Romano* ap. Ruin. p. 316 *portans in fronte signum regale*; *pass. ss. Fidei, Spei, Car.* ap. Mombrit. II 381, 29 *quattuor albis induti, in quorum vultu crux splendebat*. E appunto per significare che quel tale *Liber* era auriga cristiano, chi lo effigiò nel notissimo vetro gli disegnò in fronte una croce). Antico è pure l'uso di segnarsi successivamente sugli occhi (o in fronte), sulla bocca e sul cuore. S. Maerina, terminate le preci, ἐπετίθει τὴν σφραγίδα τοῖς ὀφθαλμοῖς καὶ τῇ καρδίᾳ (M. 46, 885 A. Cf. Mazzocchi *Kal. Neap.* 192, 1). Quel pio giovinetto, di cui Evodio descrive la morte a s. Agostino (ep. 158, 2), *signare se coepit in fronte ita ut sic descenderet manus ad os, quod sibi cupiebat signare* (cf. Prudent. *Cathem.* VI 129). Venne poi l'uso, in oriente, di segnarsi più parti del corpo. *Martyr. Matth.* 11 (II 1, 228 Bonnet) πολλὰ σφραγίσας ἑαυτὸν. *Martyr. ss. Thyrsi* etc. ap. M. 116, 536 B πάντοθεν τῇ τοῦ Χριστοῦ σφραγίδι σημειωσάμενος (cf. *pass. Azazail* 85, tr. Maèler p. 49 'il fit trois signes de croix sur son visage et le signe de la croix dans toutes les directions'). *Pass. s. Iustinae* ap. Mombrit. II 76, 42 *et signans se vexillo crucis, atque totum corpus suum manu sua divinis signans crucibus*. Altra maniera di segnarsi sembra indicare l'espressione σφραγίζειν ἑαυτὸν (ο κατασφραγίζεσθαι ο ποιεῖν τὸ σημεῖον τοῦ σταυροῦ, τὸν τίμιον σταυρόν) καθ' ὅλον τοῦ σώματος e cioè quella che usiamo noi, o anche quella dei Greci che portano

ἀριστερὰν αὐτοῦ χεῖρα ὀπισθεν λαβὼν καὶ τὴν δεξιάν, εἰσῆλθεν ἐν τῇ καμίνῳ. Così il codice di Parigi: ma il senso e la versione latina c'insegnano che dopo δεξιάν manca l'avv. ἔμπροσθεν, ed è evidente che invece di λαβὼν va letto βαλὼν (l'errore par cagionato dal prossimo λαβὼν ἐκ δεξιῶν). Curioso, certo, è codesto atteggiamento che il martire prende prima di esporsi al fuoco: esso sa forte di superstizioso. Ad ogni modo, non sono arrivato a trovarne altro esempio nell'agiografia. Nel camino il santo è accolto da due angeli i quali gli mostrano un trono posto nel bel mezzo. Ti aspetteresti che essi ve lo facciano sedere: tutt'altro! Del trono non si fa più parola. Al mattino l'imperatore comanda che si apra la fornace e si spargano al vento le ceneri del martire (p. 90, 10), ἵνα μὴ οἱ ... Χριστιανοὶ τὴν κόνιν αὐτοῦ εἰς μνήμην ἀποθῶνται (dove μνήμην è adoperato nel senso di μνημεῖον, uso raro, per quanto mi consta, e che sfuggì al traduttore latino)¹. Ma il santo è vivo e incolume e chiede ai manigoldi: Διατί τὸ λουτρὸν σαπρῶς ἐνεκαύσατε καὶ ἰδρώς με ἔλαβεν καὶ παρὰ βραχὺ ἀπέθανον; Domanda sorprendente; dacchè Marino non era stato messo in un bagno (come s. Cecilia, come s. Eugenia, come le ss. Rufina e Seconda etc.), bensì in una fornace pura e semplice. Lascio poi stare quell'ἰδρώς, che non può essere se non uno sbaglio in luogo di ψῦχος o (meglio) di δρόσος, come ci permette di restituire il *synaxar*. *Cpolit.* col. 313, 29 τοῦ πυρὸς εἰς δρόσον μεταβλεθῆντος² (verisimilmente ἰδρώς è falsa restituzione di un mutilo δροσ). Ma più strana ancora della domanda del martire suona la risposta dei manigoldi, i quali dicono: ἡμεῖς οὐκ ἐβάλομεν ξύλα. Come! all'aprire di quell'accesissima fornace, οὐκ ἐβάσταξαν τὴν φλόγα, e ora osano affermare che non ci avevano messo il combustibile! Via, questo leggendista sembra appena un principiante, che ha accozzato frasi qua e là senza punto riflettere.³

la mano dalla fronte ai piedi e quindi alle spalle. Ma non conosco nessun testo in cui si parli di un segno di croce sul petto e di un altro sul dorso, all'infuori del nostro.

¹ Pur non doveva sfuggirgli, essendo comune in latino la voce *memoria* nel senso di sepolcro, cella sepolcrale, basilica (v. de Rossi *Bull. crist.* 1864, 25. 28; 1886, 151 etc.). Per μνήμη = μαρτύριον v. Stephani *Thes.* s. v. col. 1114.

² Cf. *martyr. s. Basilii Ancy.* ed. M. Krascheninnicov, Iurevi Livorum 1907, pag. 11, 10 ss. τὸν Βασίλειον κελεύει, καμίνον σφοδρῶς ἀναφθείσης, ῥιφῆναι μέσον ... ὁ μάρτυς εἰς τὴν πυρὰν ἀποπέμπεται · ἡ δὲ ἦν δρόσος καὶ οὐχὶ πῦρ.

³ Egli ebbe innanzi una leggenda in cui si parlava di un martire chiuso in una sala da bagno estremamente riscaldata, ma che, quando fu aperta per trarne il morto (conforme si supponeva), venne trovata freddissima, quasi non fosse stata mai accesa. Vedi e. g. *martyr. s. Phocae* 18 (*Acta SS.* 11 iul. 645 e ap. Mombr. II 421, 48).

Allorchè, ricevuta finalmente la sentenza della decapitazione, Marino si avvia *ad victimae locum*, ecco farglisi incontro il vecchio padre buono, che comincia a dolersi della solitudine in cui rimarrà (Ποῖον γῆράς με ἀποδέξεται; ποίαν πλατεῖαν ἐγὼ ἄισομαι κτλ.); ma poi finisce col felicitare il figliuolo martire e raccomandarsi alle sue preghiere. La seconda delle interrogazioni, che qui ho riportate, non sembra dare alcun senso: nè ci soccorre la versione latina: *quale spectaculum consideravi*. Avevo pensato <eis> ποίαν πλατεῖαν ἄισομαι; 'in quale strada mi metterò a cantare' (per procacciarmi da vivere come un povero mendicante)? Ma questa congettura non finisce di soddisfarmi. Poi, siccome la madre di Marino, che entra in seguito nella scena, dice fra l'altro (p. 91, 4): ἐν πλατείαις περιβλέπομαι καὶ οὐχ ὁρῶ μου τὸν μόσχον, mi venne in mente <eis> ποίαν πλατεῖαν <θε>ἄισομαι. Se non che niuno vede a quale scopo il vecchio avrebbe dovuto guardare nelle strade, una volta che suo figlio fosse morto.

Del resto le grandi manifestazioni di duolo del padre e in ispecie della madre (quest'ultima si strappa i capelli, si lacera la veste,¹ κατέσπασεν τὰς τρίχας..., τοὺς δὲ πλοκάμους ἐπιδείξασα τῷ κριτῇ) cozzano finalmente con la loro rassegnazione così perfetta. Che il leggendista abbia riunito insieme, con la solita goffaggine, le lamentele di due genitori pagani (come e. g. quelli dei ss. Marco e Marcelliano)² e gli accenti eroici di due genitori cristiani?³ Aggiungerò che nelle parole del testo ultime citate, invece di πλοκάμους, si richiede μασθοὺς o μαζοὺς (conforme lesse l'interprete lat.)⁴ e invece di τῷ κριτῇ (trattandosi di Marciano), τῷ βασιλεῖ. Ma questa è una svista probabilmente dell'autore stesso e sicuramente più perdonabile di quella che egli commette là dove fa che Marino, rivolgendo la parola all'imperatore, lo chiami (p. 88, 13) ἡγεμόν.⁵

¹ Modo tutto pagano di manifestare il proprio dolore, che non stupirebbe in una donna dello stampo della moglie di s. Marciano, così poco cristiana d'animo e di cuore (*pass.* 3, ap. Ruin. p. 486).

² *Pass. s. Sebast.* 2, 6-7.

³ Ricorda i detti della madre di s. Sinfioriano (*pass.* 7, ap. Ruin. pag. 71), della madre di s. Flaviano (*pass. ss. Lucii et Montani* 16, 3, ap. Gebhardt p. 155), della madre del fanciullo martire ucciso con s. Romano (Prudent, *περὶ στεφ.* X 883 ss.), della moglie di s. Nicandro (*pass. c.* 3, ap. Ruin. p. 486) etc.

⁴ Così la madre di Marco e Marcelliano *soluta capite canos suae senectutis ostentans ... ostendebat eis ... quas suxerant mammas*.

⁵ Ognuno vede come non sarebbe punto il caso di obiettarci che in qualche passo di qualche poeta classico ἡγεμόν equivale a re (per es. Soph. *Oed. tyr.* 103 Λαίος ποθ' ἡγεμόν | γῆς τῆσδε).

La fine di Marino è simile a quella di s. Trifone:¹ egli s'inginocchia per ricevere il colpo, ma muore prima che il carnefice compia l'opera sua: κλίνας τὰ γόνατα παρέδωκεν τὸ πνεῦμα. Ciò non toglie, che, come nel martirio di Aquilina, lo σπεκουλάτωρ (non si dice il perchè) lo colpisca con la spada. Nella versione latina aspetteremmo *speculator*; troviamo invece *scurra* (nel compendio di V. Bellovac. ap. Mombrit., *scurro*). Gli è che *scurra* aveva preso nel iv secolo il significato di guardia del corpo (S. H. A. xviii 33, 7 *occisus est [Helagab.] per scurras*. xviii 61, 3 *unus ex Germanis qui scurrarum officium sustinebat* [cf. 62 *scurrae barbari manu perit*]. xxiv 30, 26 *vel collo [vincitis] aureum vinculum deerat, quod scurra Persicus praefererat*).² Quindi, come Nerone p. es. si era servito spesso dei pretoriani per certe esecuzioni, così immaginarono gli agiografi che altri imperatori persecutori si valessero degli *scurrae* per mettere a morte i cristiani.³ Nè è meraviglia che, dopo ciò, *scurra* diventasse, per opera di scrittori più ignoranti, semplice sinonimo di satellite o di carnefice.

Parecchie leggende terminano con la punizione divina del tiranno, e non mette conto ora compilarne un elenco che riuscirebbe più o meno incompleto: in nessuna però, che io sappia, il racconto è fatto in guisa così puerile come nella nostra. Dei particolari ricorderò solo questo, che Marciano rimane colpito e dilaniato da una verga di fuoco caduta dal cielo (pocanzi gli era caduta ai piedi una spada di fuoco), come nella *passio s. Alexandri* l'iniquo giudice si vede comparire innanzi un giovane che gli getta ai piedi una verga di ferro infocato e da quell'istante egli si sente preso da un'ardentissima febbre che lo divora (Mombrit. I 49, 1).

Per terminare, due parole su la sepoltura di Marino. Il suo corpo è gettato ai cani; quand'ecco il solito furioso temporale disperdere le guardie, τοὺς καθημένους (ognuno andrà subito col pensiero ai celebri martirii di s. Marco ev., di Teodoto, di Probo,

¹ *Martyr.* c. 10, ed. Franchi de' Cav. p. 72, 11 *θεὸς τὸ πρόσωπον ἐπὶ τὴν γῆν, οὕτως ἀπέδωκεν τὴν ψυχὴν.*

² Cf. O. Navarre ap. Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *scurra* p. 1156.

³ Cf. *pass. s. Victoris Mauri* (Acta SS. II mai. 288-90) *iussit Maximianus vocari scurrone et iussit eis ut (Victor) duceretur ad Silvam ... ubi viridarium habebat imperator et ibi eum decollari ... amputatum est caput eius ab scurrone.* Anche in altri testi troviamo le solite guardie dell'*officium* sostituite, nel tribunale imperiale, appunto dalle guardie del corpo o *protectores* (v. per es. *martyr. s. Eleutherii* 4, ed. Franchi de' Cav. p. 151, 14 *ὡς ἤχθη ὁ Ἐλευθέριος ὑπὸ τῶν προτικτόρων, ἐπρώτησεν αὐτὸν ὁ Ἀδριανός*).

Taraco, Andronico, di Adriano etc.). Ma il nostro leggendista dà prova anche questa volta della sua sbadataggine, raccontando come i cristiani trafugarono il cadavere col favore della notte (νυκτός). Sicchè la prodigiosa bufera sarebbe stata quasi superflua! E bisognerebbe supporre che le guardie lasciassero incustodito il cadavere nelle ore della notte, cioè proprio nel tempo in cui la custodia maggiormente s'imponeva.

Il sacro corpo fu sepolto in un colle (? ἐν τόπῳ ὑψηλῷ) di Roma detto Φυτόν (o Φυτών?). Si penserebbe al *collis hortorum*, se fosse lecito credere, o sospettare, che l'autore della leggenda avesse avuta qualche conoscenza, sia pure imperfettissima, di Roma. Ma non mi par lecito in nessun modo. Tutto qui rivela una fantasia prettamente orientale. Scendono dal cielo angeli ed arcangeli in sembianze umane e consacrano il μαρτύριον di Marino, dando nome al luogo Καλιστασάν (parola di cui non intendo il senso, se pure n'ha uno): quindi piantano a capo della tomba una palma, da piedi un olivo, dai due lati una vite. Mirabile tomba, la quale (sia detto a semplice titolo di curiosità) ricorda certi luoghi sacri pagani, come e. g. il *lacus Curtius* composto di un altare, un puteale e tre alberi: un fico, un olivo, una vite.¹

¹ Plin. *H. N.* 15, 77, 71.

APPENDICE

MARTYRIUM S. MARINI

(EX COD. PARIS. GR. 1491 SAEC. IX-X)

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Μαρίνου.

1. Μεταπεμφάμενος ὁ βασιλεὺς Μαρκιανὸς τὸν παῖδα Μαρῖνον λέγει·
Τί τὸ ὄνομά σου; ποίου γένους φέρῃ; ὁ δὲ ἅγιος τοῦ Θεοῦ Μαρῖνος
5 λέγει αὐτῷ· Χριστιανὸς εἰμι. Μαρκιανὸς εἶπεν· Μὴ γάρ σε ἐπερώτησα,
κακὴ κεφαλὴ, ὅτι Χριστιανὸς εἶ ἢ Ἑλλην; ἀλλ' ἐπερώτησά σε τί τὸ ὄνομά
σου. ὁ δὲ ἅγιος τοῦ Θεοῦ παῖς λέγει αὐτῷ· Ἐγὼ μὲν Χριστιανὸς εἰμι·
εἰ δὲ ζῆτεῖς τὸ κοινὸν ὄνομά μου, Μαρῖνος λέγομαι, πρῶτός εἰμι τῆς συγ-
κλήτου Ῥωμαίων καὶ τοῦτό μοι πᾶς μαρτυρεῖ. Μαρκιανὸς εἶπεν· Τίμησον
10 τὸ ἑαυτοῦ κάλλος καὶ τὴν περιέχουσάν σε ἐξουσίαν καὶ εἴσελθε καὶ θύσον
τοῖς θεοῖς ὁμολογῶν τὸν Δία καὶ τὸν Σέραπιν... καὶ ἀναλάβοις μου τὸ
βασιλεῖον καὶ συμβασιλεύσεις μοι. Μαρῖνος | εἶπεν· Ποίοις θεοῖς κελεύεις με F. 25^v
θύσαι; ἀπεκρίθη Μαρκιανὸς καὶ εἶπεν· Οἷς περ ἀγῶ θύω. Μαρῖνος εἶπεν·
Λίθοις τίς ποτε ἀναγκάζει θύειν καὶ τὸν ζῶντα Θεὸν παραβῆναι; Μαρ-
15 κιανὸς εἶπεν· Θύσον τοῖς θεοῖς· εἰ δὲ μή γε, κακινκάκως σε ἔχω ἀπολέσαι.
Μαρῖνος εἶπεν· Οὐκ ἂν φοβηθήσομαι τὴν ματαίαν σου ἀπειλήν. Μαρκιανὸς
εἶπεν· Ἄρατε αὐτὸν καὶ ρίψατε εἰς τὸ σκότος. Μαρῖνος εἶπεν·
Οὐκ ἂν φοβηθήσομαί σου τὸ σκότος καὶ τὴν ματαίαν σου ἀπειλήν, ἣν
περ ἔχεις πρὸς με. Μαρκιανὸς εἶπεν· Τείνατε αὐτὸν ἐκ τεσσάρων καὶ
20 ὥμοις δέρμασιν τύψατε αὐτόν. καὶ μετὰ τὸ ἀλλάξαι αὐτὸν δεκαδύο κεντυ-
ρίωνας ἐκέλευσεν δεθέντα αὐτὸν καθ' ὅλου τοῦ σώματος βληθῆναι εἰς τὸ
δεσμωτήριον.

2. Δευτέρας δὲ ἐξετάσεως γινομένης ἐκέλευσεν ὁ βασιλεὺς θέατρον |
γενέσθαι καὶ τὸν ἅγιον Μαρῖνον ἀχθῆναι ἐν τῷ θεάτρῳ. ἐλθόντος δὲ τοῦ F. 25^v, 2
25 ἁγίου Μαρκιανὸς εἶπεν· Θύσον τοῖς θεοῖς. Μαρῖνος εἶπεν· Οὐ θύω. Μαρ-

17 cf. Matth. 22, 13

3 Initio passionis non nulla desiderantur, ut etiam docet interpretatio lat.
ed. in catal. codd. hagiographicor. lat. bybl. reg. Bruxell. II 184 | pro Μαρκιανὸς
synaxar. Cpolit. Μακρίνος scribit, ideo fort. quia imperator Romanorum nomine
Marcianus nullus invenitur saec. I-III | 5. 6 ἐπερώτησα consulto in ἐπρώτ. non
inmutavi | 8 μαρίνος cum acc. acuto (sic et lin. 12) | 9 aliquid forsitan deside-
ratur post Ῥωμαίων, cf. lat. et genere praeclarus | 11 Δία: lat. interpres legit Διό-
νυσον | post Σέραπιν lacunam signavi; cf. lat. ut remuneratione percepta | 14 post
ἀναγκάζει subplend. fors. τινα; cf. infra p. 86, 16-17 | 15 κακινκάκως (sic p. 86, 24
et deinceps) nolui κακηγκάκως scribere (v. Crönert, Mem. graeca Herculan. p. 64
nota 1; Studi e testi 6 p. 115 nota 1) | 16 φοβηθήσομαι (sic et l. 18) | 20 lat.
interpr. duodecim terniones (male in ed. l. termones, typothetarum, opinor, culpa).

κιανὸς εἶπεν· Ἔως πότε διαστρέφεις; Μαρῖνος εἶπεν· Πολλῆς ἀναισχυ-
 τίας γέμεις· ἐκέρδησεν γάρ σε ὁ πατήρ σου ὁ σατανᾶς. Μαρκιανὸς εἶπεν·
 Οὐκ οἶδας, κακὴ κεφαλὴ, ὅτι αὐτοκράτορι ὁμιλεῖς; Μαρῖνος εἶπεν· Θνητῶι,
 οὐ γὰρ ἀθανάτῳ. ὁ δὲ βασιλεὺς ἐθυμώθη λίαν καὶ ἐκέλευσεν ἐλθεῖν τὸ
 σταυροπήγιον καὶ ἀπαχθῆναι τὸν μακάριον παῖδα Μαρῖνον καὶ ἐπαίρεσθαι 5
 ἐπὶ τοῦ σταυροπηγίου. ὁ δὲ ἅγιος τοῦ Θεοῦ παῖς Μαρῖνος ἐκτείνας εἰς
 τὸν οὐρανὸν τὰς χεῖρας καὶ ἀναβλέψας πρὸς τὸν ἑαυτοῦ Πατέρα, εἶπεν·
 Ἄγιον τὸ ὄνομά σου καὶ φοβερὸν εἰς τὸν αἰῶνα· ἐπάκουσον τοῦ
 F. 26 δούλου σου Μαρίνου καὶ ἐξελοῦ με ἐκ χειρὸς τοῦ | διαβόλου τούτου. καὶ
 ταῦτα εἰπὼν ὁ ἅγιος ἐσιώπησεν. ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς σπαθίζεσθαι 10
 αὐτόν. σπαθιζομένου δὲ αὐτοῦ ὁ Μαρκιανὸς εἶπεν· Θῦσον τοῖς θεοῖς· εἰ
 δὲ μὴ γε, ὁ μηδαμοῦ φαινόμενός σου Θεὸς οὐδὲν σε ὠφελήσει. ὁ δὲ ἅγιος
 Μαρῖνος λέγει αὐτῷ· Ὡ μαρὲ καὶ διεστραμμένε, ἐκέρδησέν σε ὁ πατήρ
 σου ὁ σατανᾶς, καὶ εἴ τι βούλει ποιεῖν, ποίει. μετὰ δὲ τὸ σπασθῆναι
 αὐτὸν ἐκέλευσεν αὐτὸν καθαيرهθῆναι ἀπὸ τοῦ σταυροπηγίου καὶ λέγει 15
 αὐτῷ· Θῦσον τοῖς θεοῖς. Μαρῖνος εἶπεν· Τίς ποτε ἀναγκάζει κιβδῆλοις
 τινὰ θύειν; ὁ δὲ βασιλεὺς πάλιν ἐκέλευσεν αὐτὸν ἐπαρθῆναι ἐπὶ τοῦ
 σταυροπηγίου καὶ ξεόμενον λόγον διδόναι. ἀποκριθεὶς δὲ ὁ ἅγιος παῖς
 Μαρῖνος λέγει αὐτῷ· Μιὰ καὶ ἀνόσιε, εἴ τι βούλει ποιεῖν, ποίει εἰς ἐμέ.
 F. 26, 2 μετὰ δὲ τὸ σπασθῆναι τὸν ὅσιον | ἐκέλευσεν κατενεχθῆναι αὐτὸν καὶ λέγει 20
 αὐτῷ· Θῦσον τοῖς θεοῖς. Μαρῖνος εἶπεν· Οὐ θύω λίθοις ματαίοις ὑπὸ
 τόνων ἀνθρώπων πεπελεκημένοις καὶ ἀσβέστῳ περικεχρισμένοις καὶ ἱμα-
 τίῳ ἐνδεδυμένοις. Μαρκιανὸς εἶπεν· Θῦσον τοῖς θεοῖς καὶ τὴν μωρίαν σου
 μὴ πρόφερε, μὴ σε κακινκᾶκως ἀπολέσω, καὶ οὐκ ὠφελήσει σε ὁ μηδαμοῦ
 φαινόμενός σου Θεός. Μαρῖνος εἶπεν· Ματαία σου ἡ ἀπειλὴ αὕτη· δυνατὸς 25
 γὰρ ἐστὶν ὁ Θεός μου καταλύσαι τὸν πατέρα σου τὸν σατανᾶν καὶ ἐμοὶ
 ὑπομονὴν δοῦναι πρὸς ἑκπληξιν τῆς σῆς πανουργίας.

3. Ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς κύβον ἐλθεῖν λίθινον καὶ ξύλινον πρίονα
 καὶ σφήνας торνεутὰς καὶ διαταθέντα πρίζεσθαι τὸν ἅγιον τοῦ Θεοῦ παῖδα.
 F. 26* ἀναβλέψας δὲ εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐπικαλεσάμενος τὸν ἑαυτοῦ Πατέρα | 30
 εἶπεν· Κύριε ὁ Θεός μου, μὴ σιωπήσῃ τὸ στόμα μου αἰνοῦν τὴν δόξαν
 σου, ὁ Θεός. οἱ δὲ ὑπηρεταὶ τοῦ σατανᾶ διέπριζον τὰ ἑαυτῶν μέλη καὶ ὁ
 ἅγιος ἦν εὐχαριστῶν τῷ Θεῷ. οἱ δὲ ὑπηρεταὶ ἀπελθόντες πρὸς τὸν βασιλέα
 ἀπήγγειλαν αὐτῷ λέγοντες· Ἡμεῖς, αὐτοκράτορ, οὐ δυνάμεθα περιγενέσθαι

8 cf. Ps. 110, 9 9 cf. Ps. 30, 16

1 διαστρέφης: cf. Ps. 17, 27 | 5 σταυροπήγιον = ξύλον, *equuleus* nusquam alibi
 repperi | 7 ἐκτείνας... τὰς χεῖρας: at qui pendeat ad vulnera habebat religatas
 manus post tergum | 12 ὠφελήσῃ | 14 σπασθῆναι, an iterum σπα(θι)σθῆναι? 28 κύβον
 cum acc. circumfl.; κ. videtur hic significare vas quoddam (= κύμβος? Cf. He-
 sych. κύβος τὸ τρύβλιον) | πρίονα | 29 σφήνας | торνεутὰς non est cur in - οὐς corri-
 gamus | διαταθέν | 31 αἰνοῦντα in αἰνοῦν corrigere vix ausus sum | 32 pro μέλη
 legisse vid. interpres μηρὸν (femora).

τοῦ ἀνθρώπου, νομίζοντες γὰρ πρίζειν αὐτοῦ τὰ μέλη ἑαυτοὺς κατεκόψαμεν. ὁ δὲ βασιλεὺς ἔκπληκτος γενόμενος ἐπὶ τῇ φαντασίᾳ, ἐκέλευσεν ἐλθεῖν ὑπηρέτας καὶ δρῦν σχισθῆναι μέσην καὶ γενέσθαι σφήνας ὑπὸ τόρνων καὶ διατείνεσθαι τὸν ἅγιον Μαρῖνον. διατεινομένου δὲ αὐτοῦ ἐσχίσθη ὁ δρῦς
 5 εἰς μέσον καὶ ἔστη ὁ ἅγιος δοξάζων τὸν Θεόν. ἐγνώσθη δὲ ταῦτα τῷ βασιλεῖ καὶ ἐλυπήθη σφόδρα καὶ | ἐσκέπτετο ποίῳ θανάτῳ παραδώσει τὸν ἅγιον τοῦ Θεοῦ παῖδα] | προσέταξεν βληθῆναι αὐτὸν εἰς τὸ δεσμω- F. 26^v, 2
 τήριον.

4. Πρωῖας δὲ γενομένης ἐκέλευσεν θέατρον γενέσθαι καὶ ἐσκέπτετο
 10 περὶ τοῦ ὀσίου παιδός, ποίῳ θανάτῳ παραδώσει αὐτόν. ἐκέλευσεν δὲ ἀχθῆναι τὸν ὄσιον, καὶ ἦλθεν ὁ ἅγιος παῖς καὶ λέγει αὐτῷ ὁ Μαρκιανός·
 Θύσον τοῖς θεοῖς. Μαρῖνος εἶπεν· Οὐ θύω. Μαρκιανὸς εἶπεν· Μὰ τοὺς
 θεοὺς ἅπαντας, κακινκάκως σε ἀπολέσαι ἔχω. Μαρῖνος εἶπεν· Εἴ τι ἔχεις,
 μαρέ, ποιεῖν, ποίει ἐν τάχει. καὶ ἐκέλευσεν ὁ τύραννος ἐλθεῖν ἐσχάραν
 15 καὶ ἐπιτεθῆναι τὸν ἅγιον τοῦ Θεοῦ παῖδα. ἀπερχομένου δὲ τοῦ ὀσίου ἐπὶ
 τὴν ἐσχάραν, ἀνέβλεψεν εἰς τὸν οὐρανὸν ἐπικαλούμενος τὸν ζῶντα Θεὸν
 καὶ λέγων· Εὐχαριστῶ σοι, κύριε Ἰησοῦ Χριστέ, ὅτι κατηξιώσας τὸν δούλόν
 σου ἐμὲ τὸν ἁμαρτωλὸν καὶ διὰ πυρὸς διελθεῖν. | εὐθὺς δὲ κατῆλθεν F. 27
 ὥσπερ ποταμὸς ὕδατος καὶ αὐτὸς εἰστίκει ἐδραίος ἐπὶ τὸ ὕδωρ δοξάζων
 20 τὸν Θεόν. ὁ δὲ βασιλεὺς εἰστίκει καὶ ἀπεπλήκτιζεν ἐννοῶν ποίῳ θανάτῳ
 ἀναλωθήσεται ὁ παῖς.

5. ... ὁ δὲ τύραννος ἀπεκρίθη * τὸ αὐτὸ λέγων πῶς. * καὶ κελεύει ὁ
 Σιμβλίκιος ἐνεχθῆναι τήγανον καὶ ἐπιτεθῆναι τὸν ὄσιον τοῦ Θεοῦ δούλον
 ἐπὶ τοῦ τηγάνου· ἦν δὲ δεινὴν φλόγα ἔχον. ἀναβλέψας δὲ εἰς τὸν
 25 οὐρανὸν ἐδόξασεν τὸν κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, αἰνῶν τὸν Θεὸν ἐν τῷ
 τηγάνῳ καὶ λέγει τῷ βασιλεῖ· Μαρκιανέ, ἑτοιμός ἐστιν ἡ μία πλευρά καὶ
 τρώγε αὐτὴν ἕως ἂν καὶ ἡ ἄλλη γένηται. οὐκ ἂν μου φάγης τῶν μελῶν, μὴ
 γένοιτο· ἀλλὰ καταλύσει σου ὁ Θεὸς τὴν δύναμιν καὶ ἐμοὶ δώσει τὴν ὑπο-
 μονὴν πρὸς τὸ τὰ κέντρα σου καταλύσαι. ἦλθεν δὲ δρόσος ἐξ οὐρανοῦ
 30 καὶ κατεσβέσθη τοῦ τυράν|νου ἡ πυρά. ὁ δὲ Μαρκιανὸς λέγει αὐτῷ· Ἦδη F. 27, 2
 ἡ γοητεία σου καταδαμάζει τοῦ πυρὸς τὴν ἀπειλήν· μὰ τοὺς θεοὺς ἅπαντας,
 κακινκάκως ἀπολέσαι σε ἔχω. ὁ δὲ ἅγιος τοῦ Θεοῦ παῖς ἀποκριθεὶς εἶπεν
 αὐτῷ· Τὴν κενὴν σου διδασκαλίαν δίδασκε καὶ τῶν ματαίων σου θεῶν. καὶ

13-14 cf. Ioh. 13, 27 18 cf. Ps. 65, 12

3 μέσιν | σφίνας | τόρνον | 6-7 αὐτ vν. ἐσκέπτετο - παῖδα αὐτ vν. καὶ ἐσκέπτετο -
 παραδώσει αὐτόν (linn. 7-8) explodenda sunt | 19 ἐπὶ τὸ ὕδωρ: cf. p. 77 | 22 ante
 ὁ δὲ τύραννος signavi lacunam; cf. lat. *Simplicius autem quidam commentariensis
 dixit: Per potentiam tuam, domine, si praecipis, dicam quali tormento dispe-
 reat* | τὸ αὐτὸ λέγων πῶς vν. f. corrupta, certe obscura lacunae causa (an ἀπ.
 αὐτῷ λέγων· Πῶς; lat. *imperator ait: Celerrime fac consilium tuum*) | 24 ἔχοντα |
 25 τρώγε | 33 post θεῶν aliqua fors. excidere; cf. lat. *disce et te et vanos deos tuos
 quos colis, in igne cremandos aeterno hac enim dignatione frueris in perpetuum.*

ταῦτα εἰπὼν ὁ παῖς ὑβρίζειτο παρὰ τοῦ τυράννου. ὁ δὲ Μαρκιανὸς λέγει αὐτῷ· Εἰσελθε καὶ θύσον τοῖς παγκαλλίστοις θεοῖς. Κουμβρίκιος ἡγεμὼν εἶπεν· Κελεύσει τὸ κράτος σου ἐπιτεθῆναι λέβητα καὶ βληθῆναι πίσσαν καὶ κατακέφαλα αὐτὸν βληθῆναι. ὁ δὲ ἅγιος πρόθυμον τὴν ψυχὴν ἔχων ἐπέβη ἐπὶ τὸν λέβητα· ὁ δὲ λέβης ἐψόφησεν εἰς δύο καὶ ἐξεχύθη ἡ πίσσα 5 ἐνθεν καὶ ἐνθεν. ὁ δὲ ἅγιος εἰστήκει δοξάζων τὸν Θεόν.

- F. 27^v 6. Ὁ οὖν Μαρκιανὸς ἐκέλευσεν ἵππικὸν ἀχθῆναι καὶ ἔλκεσθαι τὸν ἅγιον. ἐλκομένου δὲ τοῦ ἁγίου ἀνδρὸς ἡ πᾶσα πόλις ἦλθεν θεωρῆσαι ἐπὶ τῷ ἵππικῷ τὴν τοῦ Θεοῦ δημιουργίαν. ὁ δὲ αὐτοκράτωρ ἀποκριθεὶς λέγει αὐτῷ· Θύσον τοῖς θεοῖς, ὁμολόγησον τὸν Σέραπιν καὶ τὴν Δήμη- 10 τραν· ἰδεὶ ὁ βωμός, λάβε τὴν περιστερὰν καὶ τὴν μάχαιραν καὶ θύσον. εἰ δὲ μὴ γε, κακινκάκως σε ἔχω ἀπολέσαι. Μαρῖνος εἶπεν· Πολλῆς ἀναισχυντίας γέμεις, ἡγεμὼν· ὁ γὰρ Θεὸς θεωρῶν σου τὰ κενὰ ἔργα καὶ τὰς διεστραμμένας βουλὰς, κατέλυσεν τὸν πατέρα σου τὸν σατανᾶν. ὁ δὲ βασιλεὺς ἐθυμώθη λίαν καὶ ἐκέλευσεν τὸν ἅγιον τοῦ Θεοῦ λαβεῖν τὴν περιστερὰν 15 καὶ τὴν μάχαιραν καὶ ἐπανελθόντα θῦσαι. ὁ δὲ δεξάμενος τὴν μάχαιραν ἀνέστη τῷ βασιλεῖ λέγων· Πολλῆς ἀναισχυντίας γέμεῖς, αὐτοκράτωρ·
- F. 27^v, 2 ἐμφρα | χθήσεται τὸ στόμα σου καὶ ἄς ἐπινοίας ποιεῖς οὐκ ἂν φοβηθήσομαι, ἀπονενοημένε.

7. Ὁ δὲ βασιλεὺς ἐκέλευσεν κυνήγια ἀχθῆναι καὶ ἔλκεσθαι τὸν ἅγιον 20 ἐπὶ σταυροπηγίου. πᾶσα δὲ ἡ τῶν Ῥωμαίων σύγκλητος ἦν παρούσα καὶ θεωροῦσα τὸν τοῦ Θεοῦ ἄνδρα. ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς ἀπολυθῆναι λέοντα καὶ πάρδαλιν. ἦν δὲ ὁ λέων βρυχόμενος ἐν τῇ γαλεάγρῃ, ὥστε σεισθῆναι τὸ ἥμισυ τοῦ σταδίου. ἀπελύθη δὲ αὐτῷ ὁ λέων μετὰ τῆς παρδάλεως. ἔδραμεν δὲ ὁ λέων πρὸς τὸν ἅγιον τοῦ Θεοῦ παῖδα καὶ περιεπλάκη αὐτοῦ 25 τοῦ σώματος, ἡ δὲ πάρδαλις ἐν τοῖς ποσὶν αὐτοῦ περιπεπλεγμένη οὐκ ἀπηλλάσσετο αὐτοῦ. ὁ δὲ βασιλεὺς ἀνέκραξεν λέγων· Τί ἐστὶν ἡ φαρμακεία αὕτη; ὁ δὲ ἅγιος ἐξέτεινεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ οὐκ ἐφο-
- F. 28 βήθη τοῦ τυράννου τὴν | ἀπειλήν. καὶ λοιπὸν ὁ τύραννος ἐκέλευσεν ἀρθῆναι τὰ ζῶια· τὰ δὲ ζῶια οὐκ ἀπηλλάσσοντο αὐτοῦ, ἀλλὰ πρὸς τοὺς πόδας τοῦ 30 ὀσίου ἀνδρὸς ἐκυλίνοντο. ὁ δὲ ἅγιος τοῦ Θεοῦ μάρτυς Μαρῖνος ἐπετίμησεν τοῖς ζώοις καὶ ἐβάδιζον εἰς τὴν γαλεάγρῃ αὐτῶν. ἐκέλευσεν δὲ ὁ τύραννος ἀπολυθῆναι ἄρκον μετὰ λεαίνης. καὶ ἐξελθούσα ἡ ἄρκος ἔδραμεν πρὸς τὰ ἱμάτια τοῦ ἁγίου καὶ ἀπέσπασεν ἀπὸ τοῦ χιτῶνος· ἡ δὲ λέαινα ἐξελθούσα συνεφύρη τῇ ἄρκῳ καὶ ἀπέθανον τὰ δύο ὁμοθυμαδόν. ὁ δὲ ἅγιος Μαρῖνος 35 ἐκτείνας τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐπικαλεσάμενος τὸν ἑαυτοῦ Πατέρα

18 cf. Ps. 62, 12

2 εἰσελθε: malim πρόσελθε; sed cf. p. 85, 8 | 10-11 δημήτραν | 11 ἰδε... λάβε consulto non inmutavi in ἰδε... λαβέ | 13 ἡγεμὼν nolui in - ὢν mutare, ne forte ipsum auctorem corrigerem | 16 ἐπανελθόντα: exspectes προσελθόντα | post δεξάμ. τὴν μάχ. alqd desideratur; cf. lat. qui statim acceptum gladium proiecit ante imperatorem | 18-19 φοβηθήσωμαι.

εἶπεν· Πάτερ ἡμῶν ὁ ἐν τοῖς οὐρανοῖς, Ἰησοῦ Χριστέ, ἐπάκου-
 σον τοῦ δούλου σου Μαρίνου καὶ ἐξελοῦ με ἀπὸ τῆς πλάνης τοῦ δια-
 βόλου. ὁ δὲ Μαρκιανὸς ἀποκριθεὶς τῷ ἀνδρὶ εἶπεν· Μὰ τοὺς θεοὺς | F. 28
 ἅπαντας καὶ τὴν δέσποινά μου τὴν Ἑκάτην καὶ τὸν Ἥλιον, εἰ μὴ θέλῃς
 5 θῆσαι τοῖς θεοῖς καὶ ὁμολογῆσαι τὴν Δήμητραν, οὐκ ἐκφύξῃ μου τὰς
 χεῖρας, ἀλλὰ κακινκάκως σε ἔχω ἀπολέσαι. ὁ ἅγιος Μαρῖνὸς εἶπεν· Οὐκ
 ἂν φοβηθῆσομαι τὴν ματαίαν σου ἀπειλήν. ἤδη ὁ Θεὸς κατέλυσέν σε καὶ
 ἔδωκέν σε εἰς ὄνειδος.

8. Καὶ ταῦτα ἀκούσας ὁ βασιλεὺς ἐθυμώθη λίαν καὶ ἐκέλευσεν ἀπο-
 10 λυθῆναι αὐτῷ πάρδαλιν μετὰ τίγρεως. ἐξελθόντα δὲ τὰ ζῶια, τὸ μὲν ἐν
 τῷ τραχήλῳ αὐτοῦ περιεπλάκη καὶ κατεφίλει αὐτὸν εἰς τὸ στόμα, τὸ δὲ
 ἕτερον προπετασθὲν τὸν ἰδρῶτα τῆς ὄψεως αὐτοῦ κατέμασσεν. ὁ δὲ Μαρ-
 κιανὸς ἐκπληκτος ἐγένετο ὡς ἐπὶ τῇ φαντασίᾳ καὶ ἐκέλευσεν ἀχθῆναι
 ταῦρον καὶ δεθῆναι αὐτὸν ἀπὸ τῶν κεράτων καὶ πρὸς τὰ ἀναγκαῖα αὐτοῦ
 15 πῦρ ἐπιτεθῆναι κατακαίειν. ὁ δὲ ταῦρος καιόμενος οὐκ ἠγριούτο, ἀλλὰ τῇ F. 28^v
 γλώσσῃ ἔλειχεν τὸν ἰδρῶτα τοῦ ἁγίου παιδός. καὶ ἐκέλευσεν λύσιν γενέ-
 σθαι τοῦ σταδίου καὶ βληθῆναι τὸν ὄσιον τοῦ Θεοῦ παῖδα εἰς τὸ δεσμο-
 τήριον, καὶ ἐσκέπτετο ποίῳ θανάτῳ παραδώσει αὐτόν.

9. Συμβλίκιος δὲ καπικλάριος εἶπεν· Κέλευσον, αὐτοκράτορ, μετὰ τὸ
 20 ἄριστον ἀρῆναν ἀχθῆναι καὶ βληθῆναι πυρὰν μεγάλην καὶ ἀκοντισθῆναι εἰς
 τὸ πῦρ τὸν ἅγιον. καὶ προσέταξεν τοῦτο γενέσθαι· ἦλθεν δὲ ὑετὸς ἐκ
 τοῦ οὐρανοῦ καὶ κατέσβεσεν τὸ πῦρ. ὁ δὲ Συμβλίκιος εἶπεν· Κέλευσον,
 αὐτοκράτορ, οἰκοδομηθῆναι κάμινον καὶ ἐκκαυθῆναι αὐτὴν εἴκοσι ἡμέρας καὶ
 εἴκοσι νύκτας, καὶ βληθήσεται ἐκεῖ καὶ ὁμολογήσει τοὺς θεοὺς. οἰκοδομη-
 25 θείσης οὖν τῆς καμίνου ἀπήγγειλαν τῷ βασιλεῖ οἱ ὑπηρέται τοῦ σατα|νᾶ F. 28^v, 2
 λέγοντες· Ἀχθήτω ὁ αἴτιος, ἐκκέκωνται γὰρ ἡ κάμιнос. ἤρχετο οὖν ὁ ἅγιος
 Μαρῖνος· ἐρχομένου δὲ αὐτοῦ ἠγγισεν τῇ καμίνῳ καὶ ἐκέλευσεν ὁ τύραννος
 βληθῆναι αὐτόν. ὁ δὲ ἅγιος στὰς ἐξέτεινεν τὰς χεῖρας εἰς τὸν οὐρανὸν
 καὶ εἶπεν· Κύριε ὁ Θεὸς τοῦ οὐρανοῦ καὶ τῆς γῆς, ἐπάκουσον τοῦ δούλου
 30 σου Μαρίνου καὶ ἐξελοῦ με ἀπὸ τοῦ πυρὸς τούτου καὶ ῥύσαι με ἀπὸ
 μαχαίρας καὶ σκανδάλων ὧν συνεστήσατό μοι Μαρκιανός· ὁ ῥυσάμενος ἐκ
 καμίνου πυρὸς Ἀνανίαν, Ἀζαρίαν καὶ Μισαήλ, ὁ ῥυσάμενος Δανιὴλ ἐκ στό-
 ματος λεόντων, <ὁ> σῶσας Μωϋσῆν ἐκ χειρὸς Φαραώ, ὁ διασώσας Θέκλαν
 ἐκ καμίνου πυρὸς καὶ ἀπὸ φωκῶν· Ἰησοῦ, ὁ τὸ τέλειον σκῆπτρον χαρι-
 35 σάμενος τοῖς ἠγαπημένοις ὑπὸ σοῦ, ὁ πολλὰς καὶ διαφόρους ἡμῖν εὐερ-
 γεσίας δωρησάμενος, ὁ διὰ τῆς διδασκαλίᾳς τέλειος θεράπων γενόμενος, F. 29
 ὁ τὸ φῶς ποιήσας, Ἰησοῦ, ὁ ἀριθμήσας τὰ ἄστρα τοῦ οὐρανοῦ καὶ τὴν
 ψάμμον τῆς θαλάσσης, ὁ τὴν ἀλήθειαν κοσμήσας, ἐπάκουσον τοῦ δούλου

1 Math. 6, 9 8 cf. Ps. 56, 4 37 cf. Ps. 146, 4

4 fors. scribend. θέλεις | 5 δημήτραν | 7 φοβηθήσωμαι | 20 ἀρίναν; cf. Note agio-
 grafiche fasc. 4 p. 97 nota 1 | βληθῆναι: scribendum arbitror νηθῆναι | 33 ὁ addidi.

σου καὶ κατάλυσον τὰ κέντρα τοῦ διαβόλου, δέσποτα. καὶ τελέσας ὁ ἅγιος τὴν εὐχὴν ἐσφράγισεν ἑαυτὸν ἔμπροσθεν καὶ ὀπισθεν, καὶ τὴν ἀριστερὰν αὐτοῦ χεῖρα ὀπισθεν βαλὼν καὶ τὴν δεξιὰν <ἔμπροσθεν>, εἰσηλθεν ἐν τῇ καμίνῳ. εἰς δὲ αὐτὸν ἄγγελος λαβὼν ἐκ δεξιῶν καὶ εἰς ἐξ ἀριστερῶν, ἀπίει ἐν τῇ καμίνῳ, καὶ ἐτέθη θρόνος ἐν τῇ καμίνῳ ἐνώπιον αὐτοῦ. εἰσελ- 5
θόντος δὲ τοῦ ἁγίου μάρτυρος ἐν τῇ καμίνῳ, παρενθὺ ἐσβέσθη ἡ κάμινος καὶ οὕτως ἦν ἐν μέσῳ τοῦ πυρὸς τῆς καμίνου δοξάζων τὸν κύριον ἡμῶν Ἰησοῦν Χριστὸν καὶ λέγων· Αἶνει ἡ ψυχὴ μου τὸν Κύριον, αἰνέσω Κύριον ἐν ζωῇ μου, αἰνοῦμέν σε, εὐχαριστοῦμέν σοι διὰ τὴν μεγάλην | σου δόξαν, κύριε Ἰησοῦ Χριστέ. 10

10. Πρωῖας δὲ γενομένης ἐκέλευσεν ἀνοιγῆναι τὴν κάμινον καὶ ἰδεῖν εἰ ἀπέθανεν καὶ τὴν κόνιν αὐτοῦ λικμῆσαι τοῖς ἀνέμοις λέγων· Ἵνα μὴ οἱ μάταιοι οἱ λεγόμενοι Χριστιανοὶ ἄραντες τὴν κόνιν αὐτοῦ, εἰς μνήμην ἀπο-
θῶνται. ἀνεωχθείσης δὲ τῆς καμίνου καὶ τοῦ πυρὸς ἐκκεκαυμένου, οὐκ ἐβά-
σταξαν τὴν φλόγα οἱ ὑπηρέται τοῦ σατανᾶ. ἐξῆλθεν δὲ ὁ ἅγιος τοῦ Θεοῦ 15
Μαρῖνος καὶ λέγει τοῖς ὑπηρέταις· Διὰ τί τὸ λουτρὸν σαπρῶς ἐνεκαύ-
σατε καὶ ἰδρῶς με ἔλαβεν καὶ παρὰ βραχὺ ἀπέθανον; οἱ δὲ ὑπηρέται ἀποκριθέντες λέγουσιν αὐτῷ· Μὴ ἀναγγείλῃς τῷ βασιλεῖ· ἡμεῖς δὲ ἀφ' ἑαυτῶν οὐκ ἐβάλομεν ξύλα. ὁ δὲ ἅγιος ἀποκριθεὶς λέγει αὐτοῖς· Κύριος
F. 29^v κατέλυσεν ὑμῶν τὸ θράσος... ταῦτα ἀκούσας ὁ μιὰρὸς τακήσεται, | ὑψω- 20
θήσεται δὲ ἡ δόξα τοῦ κρείττονος.

11. Ἀπήγαγον δὲ αὐτὸν τῷ βασιλεῖ. Μαρκιανὸς εἶπεν· Μὰ τοὺς θεοὺς ἅπαντας, εἴαν μὴ σε ἀναλώσω οὐκ εἰμὶ ἐγώ. Μαρῖνος εἶπεν· Μιὰρὲ καὶ ἀνόσιε, διὰ τί με ἀναλίσκεις; ὅτι τὸν πατέρα σου τὸν σατανᾶν ὁ Θεὸς κατήσχυεν καὶ οὐκ ἔδωκέν σοι θάρσος, ἀλλὰ διεσκόρπισεν αὐτούς. ὁ δὲ 25
Μαρκιανὸς ἐθυμώθη λίαν καὶ ἐκέλευσεν αὐτὸν ἀποκεφαλίσθηναι. ὁ δὲ ἅγιος προσκαλεσάμενος τὸν ἑαυτοῦ πατέρα εἶπεν· Δεῦρο, πάτερ δεδοξασμένε, λάβε τὴν κεφαλὴν τοῦ νιού σου, ἰδοὺ γὰρ τὸν δρόμον ἔδραμον, ὃν ἔδωκέν μοι Χριστός, ἕως τέλους. ὁ δὲ πατὴρ αὐτοῦ σχίσας τὸν χιτῶνα αὐτοῦ καὶ ἐπὶ τὴν κεφαλὴν σποδὸν ἐπιθείς εἶπεν· Ποῖον γήράς με παραδέξεται, ποῖαν 30
F. 29^v, 2 πλατεῖαν ἐγὼ αἰσομαι; ἓνα κλάδον ἐλαίας | εἶχον καὶ <τίς> αὐτὸν ἔκοψεν καὶ εἰς οὐδὲν παρέθηκεν τοῦ γήρους μου τὴν τιμὴν; ὅμως, νιέ, τρέχε σου τὸν δρόμον, ἀπολάμβανε τὸν στέφανον τῆς δόξης σου, εὐπρέπειαν περὶ ζῶσαι, ἰδοὺ γὰρ ὁ Κύριος ἐτίμησέν σε καὶ ἐδόξασεν τὴν κεφαλὴν σου.

8 Ps. 145, 1-2 9 hymn. mat. 28 cf. II Tit. 4, 7 33 cf. I Petr. 5, 4 33-34 cf. Ps. 92, 1

3 λαβὼν correxi | ἔμπροσθεν om. | 13 μνήμην non est cur in μνημεῖον inmutates; v. supra p. 79 | 16-17 ἐνεκαύσετε | 17 ἰδρῶς corrigend. ψυχος vel δρόσος | 20 post τὸ θράσος lacunam signavi, quaedam perierunt ante quam textus in latinum conversus est | 22 post vv. ἀπήγαγον δὲ αὐτὸν τῷ βασιλεῖ omissa est fabula de idolis confractis, quam legit interpret latinus (v. Catal. codd. hagiographicor. lat. bybl. reg. Bruxell. II 188-189 cc. 14-16; cf. synaxar. eccl. Cpolit. 313, 32) | 28 λάβε: v. supra ad p. 88, 11 | 30 παραδέξεται | αἰσομαι f. θεάσομαι | 31 τίς om.

- μνήσθητι τοῦ πατρός σου ἐν οὐρανοῖς. ταῦτα εἰπὼν ὁ τέλειος ἐσιώπησεν. ἤρχετο δὲ αὐτοῦ ἡ μήτηρ ὡς δάμαλις ἐξ ἀγέλης μυκωμένη καὶ ζητοῦσα τὸν μόσχον μὴ εὐρίσκουσα· περιεσχίσατο τὸν χιτῶνα καὶ κατέσπασεν τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς αὐτῆς, τοὺς δὲ πλοκάμους ἐπιδείξασα τῷ κριτῇ
- 5 ἀνεβόησεν λέγουσα· Μόσχον ἐξ ἀγέλης ἐξηρπασμένον ἕνα ἔχουσα καὶ τοῦτον ἀπώλεσα· τίς τὸ ἐμὸν γῆρας παραδέξεται; ἐν πλατείαις περιβλέπομαι καὶ οὐκ ὁρῶ μου τὸν μόσχον· ἔρχομαι ἐπὶ τὴν ὥραν τῆς προσδοκίας καὶ οὐ φαίνεται, σύγκλητος ἐταπεινώθη, θρόνος ἐκενώθη. ἐγὼ μου ζητῶ τὸν ἡγαπημένον καὶ οὐχ εὐρίσκω τὴν προσφυγὴν μου. ποῦ προ-
- 10 σέλθω, ὦ βασιλεῦ; τί σοι κακὸν ἐποίησα; τί μου τὸν μόσχον ἀπέκτεινας; ποῖος ζῆλός σου ἐγενήθη πρὸς με καὶ ἔρμημόν με πεποιήκας; ὁμοίως, νιέ, τρέχε τὸν δρόμον· ὡς ἔοικεν γάρ, ἐγὼ παρέδωκα τὸν υἱόν μου τῷ Χριστῷ, οὐκέτι λυπηθήσομαι. καὶ ἐφίλησεν τὴν μητέρα αὐτοῦ καὶ περιπεπλεγμένους ἐδάκρυσεν καὶ ἀπέλυσεν αὐτήν.
- 15 12. Αὐτοῦ δὲ δόσαντος τὴν εἰρήνην πᾶσιν, ἐβάδιζεν τοῦ ἀποκεφαλισθῆναι· ὁ δὲ βασιλεὺς ἐθεάσατο τὴν συμφορὰν τοῦ παιδός. ἀπελθὼν οὖν ἐπὶ τὸ τελειωθῆναι ἔκλινεν τὰ γόνατα ἐνώπιον τοῦ Θεοῦ λέγων· Εὐχαριστῶ σοι, κύριε ὁ Θεὸς τοῦ οὐρανοῦ καὶ | τῆς γῆς, ὁ ποιήσας τὴν θάλασσαν
- F. 30, 2 καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτῇ, ὁ ποιήσας τὸν σκώληκα τὸν ἀκοίμητον καὶ ἄρματι πυρίνῳ τοῦτον διαστρώσας. κύριε ὁ Θεός μου, ἐπάκουσόν μου ἕως τέλους καὶ ῥύσαί με ἀπὸ τῆς πλάνης τοῦ διαβόλου καὶ σκανδάλων ὧν συνεστήσαντό μοι, ἵνα δοξασθῇ τὸ ὄνομά σου εἰς τὸν αἰῶνα. καὶ ταῦτα εἰπὼν ἐσφράγισεν ἑαυτὸν καὶ ἀπέδωκεν τὴν εἰρήνην πᾶσιν καὶ κλίνας τὰ γόνατα παρέδωκεν τὸ πνεῦμα. ὁ δὲ σπεκουλάτωρ παρεστὼς ἐκάλει αὐτὸν
- 25 λέγων· Ἀνάσθητι, ἄνθρωπε. ἡ δὲ ψυχὴ αὐτοῦ ἦν βαδίζουσα εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ τὸ σῶμα ὑπελείφθη μόνον. ὁ δὲ σπεκουλάτωρ ἔκρουσεν αὐτὸν ὄντα νεκρὸν καὶ ἔρριψεν αὐτὸν μετὰ τῶν ληιστῶν εἰς φάραγγα. ἡδεῖ δὲ ὁ ἅγιος Μαρῖνος ὅτι μετὰ τῶν ληιστῶν ἔχει ριφῆναι. |
13. Ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς τηρηθῆναι αὐτόν (μὴ ποτε ἐπάρωσιν
- F. 30^v αὐτὸν οἱ Χριστιανοὶ καὶ ἀποθῶνται εἰς μνήμην ἁγίαν) ἕως ἂν διαλυθῇ τὸ σῶμα αὐτοῦ καὶ ἄμορφος γένηται ἡ ὄψις αὐτοῦ καὶ μὴ γνωσθήσεται. ἐγένετο δὲ σκότος μέγα καὶ κατακλυσμὸς ὕδατος ἐπὶ τὸ διωχθῆναι τοὺς καθημένους. ἐκαθέζοντο δὲ οἱ τοῦ Θεοῦ ἄνδρες εἰς τήρησιν, ἵνα ἄρωσιν τὸ ἅγιον αὐτοῦ σῶμα καὶ καταθῶνται εἰς μνήμην ἁγίαν. οἱ δὲ καθεσθέντες εἰς
- 35 τήρησιν αὐτοῦ οὗτοί εἰσιν· Θεόφιλος ἐπίσκοπος καὶ Ὀπτιμος καὶ Ἀμπελόχιος, Ἰάκωβος, Ἀλέξανδρος καὶ Θεογένης, Μάρκος καὶ Εὐστόχιος, Φιλητὸς καὶ Ρούφος καὶ Φίλιππος, Μακεδώνιος καὶ Ὀψιμος, Εὐθῆριος καὶ

9 cf. Cant. 5, 6 19 cf. Esa. 66, 24; Marc. 9, 43

4 πλοκάμους: lat. interpr. legit *μασθούς*, quod sane praestat | 27 ἡδεῖ: εἶδει cod. | 30 μνήμην: vide supra ad p. 90, 13 | 32-33 post *καθημένους* exc. fort. *στρατιώτας* aut tale aliquid | 35 Ὀπτιμος: de hoc nomine deque ss. cf. ind.

Πολύκαρπος, Πόνιος καὶ Σώστρατος, Ἀρίστης καὶ οἱ λοιποὶ ἄνδρες τῆς
 F. 30^v, 2 ἁγίας ἐκκλησίας. καὶ | κατελθόντες νυκτὸς ἦσαν τὸ λείψανον τοῦ ἁγίου
 παιδὸς καὶ ἀπέθεντο ἐν τόπῳ ὑψηλῷ τῆς Ῥώμης, οὗ τὸ ὄνομα Φυτῶν.
 καὶ ἰδοὺ ἐγένετο φόβος μέγας ἀπέναντι τοῦ μαρτυρίου καὶ κατήλθον ἄγγελοι
 καὶ ἀρχάγγελοι ἀνθρωπίνῳ σχήματι καὶ ἠγίασαν τὸν τόπον ἐκείνον καὶ 5
 ἐπέθηκαν τὸ ὄνομα τοῦ τόπου ἐκείνου Καλιστασὰν καὶ ἐπέθηκαν φοίνικα
 πρὸς κεφαλῆς αὐτοῦ καὶ ἐλαίαν πρὸς τοῖς ποσὶν αὐτοῦ καὶ ἄμπελον ἐκ
 δεξιῶν καὶ ἐξ ἀριστερῶν αὐτοῦ.

14. Ἦρξατο οὖν ὁ βασιλεὺς ἐν ἀδημονίᾳ παραδίδοσθαι, καὶ λέγει
 τοῖς ἐπικοιτωνίταις αὐτοῦ· Τί ἐστὶν ἡ ἀδημονία αὕτη ἢ συμβεβηκυῖά μοι; 10
 οὐκέτι δύναμαι ὑπενεγκεῖν, οὐκέτι φέρω ποῖαι προφάσει περιπέπτωκα. οἱ
 F. 31 δὲ ἐπικοιτωνίται λέγουσιν αὐτῷ· Θῦσον τῷ Διὶ καὶ τῷ Σεράπιδι καὶ | μὴ
 φοβηθῆς. ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς ἐλθεῖν τὸν ἀρχιερέα... καὶ σφαγῆναι
 αὐτῷ ἄρνους λευκοὺς καὶ περιστερὰς καὶ φαγεῖν αὐτοὺς καὶ λούσασθαι
 ἐν τῷ αἵματι. ἐκέλευσεν δὲ ὁ βασιλεὺς θέατρον ἀχθῆναι καὶ τοῦ ἁγίου 15
 παιδὸς κληθῆναι τοὺς γονεῖς. ὅτε δὲ ἦλθον οἱ γονεῖς τοῦ ἁγίου παιδὸς
 εἰστήκεισαν ἐπὶ τοῦ βήματος μηδὲν ἀποκρινόμενοι· ἦλθεν δὲ πυρινὴ ρομ-
 φαία ἐκ τῶν οὐρανῶν πρὸς τοὺς πόδας αὐτοῦ. καὶ ἀπέλυσεν τὸ θέατρον
 καὶ εἰσῆλθεν ἐπὶ τὸ παλάτιον αὐτοῦ καὶ ἤνεγκαν αὐτὸν ἐπὶ σκιμποδίου καὶ
 προσῆλθεν αὐτῷ ψυχὸς μέγα καὶ λέγει τοῖς ἐπικοιτωνίταις αὐτοῦ· Καλέ- 20
 σατέ μοι τὸν ἀρχιερέα. ἐλθόντος δὲ τοῦ μιαροῦ λέγει αὐτῷ ὁ βασιλεὺς·
 F. 31, 2 Τί ἐστὶν τοῦτο; οὐδεὶς μοι θέλει εἰπεῖν πόθεν ἡ ἀδημονία μοι | ἢ τοσαύτη.
 οἱ δὲ ἀποκριθέντες λέγουσιν αὐτῷ· Οὐκ οἶδας, αὐτοκράτορ, οἷας λéschas
 ὑπηνέγκαμεν...; καὶ ἀπὸ τῆς φροντίδος ἐκείνης ἀδημονεῖς. καὶ ὀξύτερος πυρε-
 τὸς προβαίνει, καὶ λέγει ὁ βασιλεὺς· Τάχα διὰ τὸν παῖδα ἐκείνον ἀπο- 25
 θνήσκω. μέγας ὁ Θεὸς τῶν Χριστιανῶν, ἐπάκουσόν μου καὶ σύγγνωθί μοι
 ἐπὶ ταῖς ἀνομίαις ἐκείναις.

15. Καὶ τοῦτο αὐτοῦ εἰπόντος ἀπέλυσεν αὐτὸν ὁ πυρετός. ὁ δὲ ἀναστὰς
 ἦρξατο προσκυνεῖν τῷ Σεράπιδι· ἦλθεν δὲ αὐτῷ ἐκ τῶν οὐρανῶν ράβδος
 πυρινὴ καὶ ἐσπάρασσεν αὐτοῦ τὰ μέλη. καὶ εἰσῆλθεν ἐν τῷ παλατίῳ καὶ 30
 λέγει· Μέγας ὁ Θεὸς τῶν Χριστιανῶν, ὁ βοηθήσας τῷ δοῦλῳ σου Μαρίνῳ,
 βοήθησον καὶ ἐμοί. καὶ ταῦτα αὐτοῦ εἰπόντος ἐπαύθη ὁ πυρετός. καὶ
 F. 31^v ἀναστὰς εἶπεν· Σέραπι, | βοήθει μοι. ἔπεσεν δὲ ἐπὶ πρόσωπον καὶ σκώ-

1 σωτράτος | 3 Φυτῶν scripsi; φυτόν cod. | κεφαλῆς: an κεφαλῇ? | 9 ἐν ἀδημονίᾳ παραδίδοσθαι (παραδιδόσθαι cod.): cf. e. g. martyr. s. Tryphonis 5, ed. Franchi p. 58, 5 παρεδόθη ἐν τῷ δεσμοτηρίῳ | 12 σέραπι | 13 post ἀρχιερέα non nulla excidisse videntur antequam textus in latinum translatus est | 23 οἱ δὲ ἀποκριθέντες λέγουσι: debuit scribere, ut vid., ὁ δὲ ἀποκριθεὶς λέγει | αὐτοκράτορ corr. supra lin. ex - ωρ | 24 post ὑπηνέγκαμεν quaedam desiderantur: cf. lat. ignoras, imperator, quanta certamina habuimus cum christianis in omni mundo | 28-29 ἀναστὰς ἦρξατο: auctor scripsisse vid. ἀναστὰς εἰσῆλθεν ἐπὶ τὸ Καπετώλιον καὶ ἦρξατο (lat. exsurgens... abiit in Capitulio adorare Serapem): cf. l. 30 εἰσῆλθεν ἐν τῷ παλατίῳ | 29 σέραπι.

ληκες διὰ τοῦ στόματος αὐτοῦ ἔβρυνον, καὶ ἀπέθανεν κακῶς καὶ διελύθη τὸ σῶμα αὐτοῦ καὶ οὐκ ἐβοηθήθη παρὰ τοῦ θεοῦ αὐτοῦ· τοῦτον γὰρ ὁ Θεὸς ἐπικατηράσατο· καὶ ἐξῆλθεν ἡ ψυχὴ αὐτοῦ καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὸ σκότος καὶ παρώκισεν ἐν τῷ Ἄιδῃ καὶ ἠύρεθη εἰς οὐδὲν ἢ διαθήκη αὐτοῦ καὶ ὁ Θεὸς
 5 ἀπέδωκεν αὐτῷ κατὰ τὰ ἔργα αὐτοῦ. ὧι πρέπει πᾶσα δόξα, τιμὴ καὶ προσκύνησις, τῷ Πατρὶ καὶ τῷ Υἱῷ καὶ τῷ ἁγίῳ Πνεύματι εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Μαρίνου

5 cf. II Tim. 4, 14.

5 αὐτόν correxi.

IV.

INTORNO ALLA

PASSIO S. PHILIPPI EP. HERACLEAE

IV.

INTORNO ALLA *PASSIO S. PHILIPPI EP. HERACLEAE*

Il valore storico della *passio ss. Philippi ep. Heracl. et Hermetis* è riconosciuto da tutti e si è anche d'accordo nel giudicare ch'essa non è un documento di getto. Accanto al testimone oculare, nota il p. Delehaye,¹ sta il redattore, facilmente riconoscibile in certe goffaggini, in certe esagerazioni e nelle arringhe che pone in bocca ai personaggi. A me era parso, in alcune pagine che o sono passate inosservate o non si stimarono abbastanza concludenti,² di poter precisare le cose un po' meglio.

A base del testo attuale della *passio* dovremmo supporre un originale greco perduto, di cui il nostro non sarebbe una versione pura e semplice, bensì una versione libera, ovvero un rimaneggiamento della versione primitiva, versione libera o rimaneggiamento eseguito da un uomo di lettere, certo non volgare per l'età in cui visse.

L'esistenza di un originale greco non s'impone a prima vista. Anzi la mancanza di certi grecismi quasi inevitabili nelle antiche versioni, il fraseggiare puramente latino, l'applicazione sistematica della clausola metrica, inducono chi legge a credere d'aver sotto gli occhi un testo latino originale.

Ma guardando più addentro, si rimane colpiti da alcune stranezze, le quali secondo ogni probabilità (starei per dire, con certezza) hanno la loro prima origine in espressioni greche mal comprese. Non vorrei qui ripetere cose già scritte e pubblicate parecchi anni fa; ma poichè esse mi paiono ancora oggi fondate, e dall'altro canto nessuno mostra averne tenuto conto, neppure per combatterle, mi si consenta d'insistervi. Dopo tutto, il problema è (almeno dal lato letterario) assai interessante.

Al principio della *passio* il vescovo Filippo incoraggia i fedeli spauriti dal fosco nembo della persecuzione, che comincia a rumoreggiare: *Praedictum...*, *fratres, tempus advenit* (esclama egli); *nu-*

¹ *Anal. Bolland.* 31, 1912, p. 243.

² *Hagiographica (Studi e testi* 19, 1908) p. 124-131.

tantis saeculi extrema voluntur; imminet pertinax diabolus et potestate paulisper arrepta (al. *accepta*) *serios Christi non venit perdere sed probare. Epiphaniae dies sanctus incumbit, quae res admonitionem nobis praestat* (al. *-et*) *ad gloriam* (I 2). Grave difficoltà trovarono i critici in queste parole, perchè la persecuzione di Diocleziano, scoppiata a Nicomedia nel febbraio del 303, non poté pervenire ad Eraclea, città capitale della Tracia e da Nicomedia poco lontana, soltanto verso la fine dell'anno, cioè poco prima della solennità della Epifania del 304: *Epiphaniae dies sanctus incumbit*. Ma se si fosse riflettuto che probabilmente la *passio* è una versione dal greco rimaneggiata, la difficoltà sarebbe scomparsa. *Epiphania* non indica qui (o per lo meno non indicava originariamente) la festa del 6 gennaio, bensì, come tante volte presso i greci, l'ἐπιφάνεια del Signore nell'ultimo giorno, la παρουσία.¹ Lo provano ad evidenza le parole che precedono, tutte alludenti alla fine del mondo: *nutantis saeculi extrema voluntur* etc.

Mentre per ordine del preside si davano alle fiamme le divine Scritture, *quidam circa beatum Philippum in foro sedebant*, legge la *passio*. Ora qui si tradisce la versione dal greco οἱ περὶ Φίλιππον, che significa e deve tradursi *Philippus* senz'altro, come ben vide il Tillemont (*Mém. pour servir à l'hist. eccl.* V 106). Al quale poco accortamente contraddisse il Mazzocchi, notando che *quidam circa Phil. sedebant* va preso come suona e non significa il solo Filippo (*Kal. Neapolit.* p. 215-216). Il seguito infatti, a cui si appella il Mazzocchi: *ad quos cum pervenisset hinc nuncius, praesentibus exponebat dicens* etc., contiene una correzione posteriore. Prima stava scritto *exponebant dicentes* (conforme stampò il Mabillon e come leggono i codd. parigini 5643. 12612). Continuava dunque il malinteso del traduttore che attribuiva a parecchi ciò che riguardava il solo Filippo.

Sulla fine si narra come, gettati i due santi corpi di Filippo ed Ermete a perdersi nei gorgi del fiume Ebro, alcuni pii diedero subito opera per ripescarli. E venutine a capo, *grata venatio per tres dies celabatur in villa quae sermone patrio Getistyron, interpretatione vero Latinae linguae locus possessorum vocatur. Ea possessio et fontibus abundabat et nemore ornata et messibus et vineis*. Francamente non comprendo troppo come l'autore s'indugi a descrivere la bellezza del luogo dove le reliquie sarebbero state nascose tre soli giorni e non accenni neppur lontanamente a quel che ad esse toccò dopo, non accenni cioè alla traslazione che ne avrebbero fatta i fedeli nel quarto dì, ed alla sepoltura definitiva o meno

¹ Vedi i luoghi da me citati in *Hagiographica* p. 128.

provvisoria. È tanto strano tutto questo, da ingenerare il sospetto che quel *per tres dies celabatur* riposi sulla falsa interpretazione di una espressione (come τὸ τριήμερον), di cui l'interprete non avrebbe affermato il valore di 'dopo tre giorni, al terzo giorno'.¹ L'agiografo primitivo, insomma, avrebbe raccontato che i cristiani, riesciti a trarre i corpi dalle acque (naturalmente in seguito a ricerche più o meno lunghe), li deposero celatamente, il terzo giorno da che erano stati sommersi, in una villa discosta dalla città dodici miglia incirca.² Se così è, la sepoltura in detta villa non fu tanto provvisoria, non fu un semplice nascondiglio di poche ore, quale, a un dipresso, quello della salma di s. Cipriano nell'*ager Sexti* (cf. per altro *Studi Romani* II, 1914, p. 209 s.), ma definitiva. Certo le reliquie riposavano ancora colà, quando fu redatta la *passio*.³

Circa il nome della villa, il p. Delehayé lo dice 'difficile à reconnaître sous les déformations que lui ont fait subir les copistes' (p. 243). Nè può negarsi che le congetture proposte in addietro, τόπος τῶν κητόρων (Cotelier), ὄγμος τῶν κτ. (Mazzocchi), troppo si allontanano dalla forma *getistyron* (così, non *ogetistyron*) dei codd. latini. Ma quella che io arrischiai, τῶν κτιστόρων ο κτιστήρων (trascritto *ctistoron* o *ctistyron*, donde *cetistiron*, *getistyron*)⁴ non sembra, provvisoriamente, accettabile? La possessione si sarebbe chiamata τῶν κτιστήρων, come altre località si chiamarono τῶν εὐσεβῶν, τῶν νηπίων etc. L'interprete, o il rimaneggiatore, avrebbe soltanto confuso κτίστωρ ο κτιστήρ con κήτωρ (che effettivamente si pronunziava κτίτωρ).⁵ Confusione così facile, da non poter stupire chicchessia.

Anche altre inesattezze mi sembrò di poter mettere con sicura coscienza sul conto dell'interprete o del rimaneggiatore della ver-

¹ Cf. *Note agiografiche* fasc. 4 p. 60 nota 2.

² *Duodecimo ab urbe lapide*. Non di rado accadde che le spoglie di martiri uccisi in città più o meno grandi fossero deposte in altre città, o in villaggi solitari e lontani, forse per sottrarle alle ricerche e alla profanazione dei persecutori. Tutti ricordano s. Luciano consumato a Nicomedia e pur sepolto a Elenopoli, s. Teodoro ucciso a Eraclea e deposto a Eucaita (cf. *Note agiografiche* fasc. 3 p. 107), s. Teodoto morto in Ancira e interrato a Malo χωρίον τῆς πόλεως ἀπωικισμένον σημείων μικροῦ πρὸς τεσσαράκοντα (*martyr. s. Theod. c. 10*, ed. Franchi p. 67, 10-11; cf. 35 p. 84, 17).

³ Cf. *Hagiographica* p. 126 in nota.

⁴ L'intrusione dell'*e* non può sorprendere più che non faccia e. g. quella dell'*o* in *Thmuïs* divenuto a volte, nei codd., *Thomis* (cf. *Nuovo Bull. di archeol. crist.*, XI, 1905, 252 s.).

⁵ L'originale avrebbe letto ἀπεκρίπτοντο ἐν κτήματι (ο χωρίω) τῷ λεγομένῳ τῶν κτιστήρων. — Non è il caso di ricordare come per i Bizantini κήτωρ divenne poi sinonimo di κτίστωρ; v. K. Krumbacher *Κτήτωρ, ein lexikographischer Versuch*, Strassburg 1909.

sione antica, originate, non meno delle prime, da imperfetta conoscenza del greco. Così, dove si parla della fustigazione del vescovo Filippo (II 18), è detto da principio ch'egli fu denudato persino della *linea* (*cumque ei etiam ipsa linea corporis fuisset ablata*), poi si soggiunge che la tempesta dei colpi mandò in brandelli tutta quella parte della *linea* stessa che copriva il dorso, lasciando illesa l'altra, *quae honestum pectus velabat*. Uno che compone e che sa quel che scrive non può cadere, a così breve distanza, in una contraddizione così flagrante. Forse dunque il greco aveva usato nel primo passo una espressione un po' ambigua (quale e. g. ἐγυμνώθη μέχρι τῆς ὀθόνης, o ἔσθη γυμνὸς ἐν ὀθόνηι), che l'interprete non capì o non capì il rimaneggiatore attraverso la versione poco chiara. Ma, in questo caso, preferisco supporre che tutto il secondo passo, quello cioè relativo al miracolo della *linea* rimasta intera sul davanti (insomma da *erat incredibile miraculum a rup'a discesserat*) sia una interpolazione posteriore (tolta la quale, il testo corre innegabilmente assai meglio).¹ Tanto più che non costumavano i Romani di lasciare la tunica inferiore ai flagellandi o fustigandi, e questi erano legati per solito contro una colonna o distesi bocconi per terra fra tre o quattro piuoli; onde per necessità (se fossero stati vestiti) la parte della tunica che copriva il petto sarebbe sfuggita ai colpi.

Così, al leggere che Filippo, dopo spento il rogo, fu trovato con le braccia distese in croce, restiamo sorpresi, ricordandoci che egli aveva avuto le mani confitte con chiodi ad un palo. Ma anche qui pare che non siasi compreso il greco, il quale, usando, come io penso, il verbo προσπασσαλεύειν, o anche προσηλοῦν, intese dire che non le mani vennero inchiodate, bensì le bende da cui le mani erano avvinte (e infatti del compagno del vescovo si dice semplicemente *religatur et ipse post tergum*).² Le quali bende essendo state arse dal fuoco, fu possibile al martire (come già a s. Fruttuoso di Tarracona)³ di aprire le braccia in atto di preghiera.⁴

Pertanto sembra permesso concludere, come accennavo da principio, che la *passio s. Philippi* a noi pervenuta è o una versione assai libera dal greco o il rimaneggiamento letterario di una ver-

¹ Cf. *Hagiographica*, p. 129.

² V. *Hagiographica* p. 129 s.; v. anche, spec. sul valore di προσπασσαλεύειν, *Nuovo Bull.* XIII, 1907, 82 nota 2.

³ *Acta ss. Fructuosi, Eulogii et Augurii* 4, ap. Ruin. p. 192.

⁴ Nel 1614 ad Arrima in Giappone una fanciulla diciassettenne, condannata al rogo come cristiana, ebbe anch'essa distrutti dal fuoco i vincoli, onde poté inginocchiarsi e, presi dei carboni con le proprie mani, se li pose sul capo (Leclercq *Les Martyrs* IX, Paris 1909, p. 28).

sione *ad verbum*. Oserei aggiungere che la *passio s. Philippi* dovette stare al supposto originale greco, come a un dipresso la latina *passio s. Mariae ancillae* sta al martirio greco di s. Ariadne.¹

E prima di lasciare il nostro testo latino, mi sia lecito esporre alcune poche osservazioni sulle edizioni del Ruinart e dei Bollandisti (*Acta SS.* ix octob. 545 ss.). Possono queste (in ispecie la seconda) giudicarsi relativamente buone. Credo però che collazionando anche solo i codici segnalati nei catalogi a stampa, si troverebbe parecchio da emendare, particolarmente nelle clausole. Un rapido confronto con i due codd. Parigini 5643, del sec. x (P), e 12612, del sec. xii (P), dei quali possiedo ottime fotografie, suggerisce le modificazioni seguenti, se non tutte sicure, certo assai degne di considerazione.

Cap. I 1. Ruin. *qui... fluctibus navem frequenter opponens resistendo, aliquotiens* (Bolland. *opponens, resistendo al.*) *et cedendo*: P *opponens, resistendo aliquotiens, aliquotiens et cedendo*.²

Cap. I 5. Ruin. Boll. *prope adsistens Hermes sanctus dixit*: P *propter* (benissimo) *adsistens Hermes sanctus edixit*. Ottimamente *edixit* per il metro, ottimamente anche per il senso, dacchè Ermete parlò a voce alta. Per le stesse ragioni al cap. I 8 è da leggere con P e Bolland. *ad circumstantes se Hermes edixit*.

Cap. I 7. Ruin. Boll. *via facta est virginibus*: P *via est facta virginibus* (clausola!).

Cap. I 8. Ruin. *Cenam istam, quam cernitis, diabolica est invocatio et ut polluat nos constat esse allatam*. P e Bolland. ... *diabolica invocatione pollutam nobis constat allatam*; meglio per il metro, non però, forse, bene del tutto per il senso. Parrebbe richiedersi (combinando le due lezioni) *d. i. pollutam, ut et nos polluat constat adlatam*. ' Questa cena contaminata da diabolica invocazione, evidentemente vien qui portata perchè, a sua volta, contamini anche noi '.

Cap. I 11. Ruin. Boll. *flamma quae deficit paene ante quam surgat*; P *defecit* (dove il passato non manca di efficacia).

Cap. I 13. Ruin. Boll. *Iustinus quidem nomine, sed mente perversus*. PP' I. *quidam et nomine et mente perversus*. E checchè altri ne pensi, a me sembra che la seconda possa essere la lezione genuina. Giustino aveva un nome che non gli conveniva, in quanto non rispondeva alle sue qualità, un nome dunque contrario a quel che avrebbe dovuto portare e una mente contraria a quella che avrebbe dovuto avere: il bel nome non corrispondeva all'animo iniquo e l'animo iniquo non corrispondeva al bel nome.

¹ Cf. *Studi e testi* 6, 1901, p. 92 s.; 8, 1902, p. 10 ss.

² Tutta questa similitudine va confrontata con s. Hieron. *epist.* 100, 14, 1.

Cap. I 15. Ruin. Boll. *sacrificium istud tibi optandum*; PP' s. *tibi istud optandum* (clausola!).

Ibid. Ruin. Boll. *cumque nomen ipsius sacrificii iratus horreret*. P *ipsud*, benissimo: il martire detestava perfino il nome del sacrificio, non poteva neppur sentire nominarlo.

Cap. II 18 Ruin. Boll. *cur ad veniam tempus imputas, quod posuisti?* Già il Mazzocchi (*Kalend. Neapolit.* p. 220, 1) pose in rilievo l'assurdità di questo *posuisti* e sostenne doversi tornare alla lezione dei mss. *quod punisti* (P *ponisti*). Ma anche così non parmi che il testo corra perfettamente; forse va letto *quo punisti*.

Lasciando le grafie *neglege, neglegentes* per *neglige, negligent* (Ruin.), *cotidie, cotidiana* per *quotidie, quotidiana*; *malivolentia* per *malevolentia*: *inminet, inpressit, inpegit, adfecit, Israhel, Daniheli* etc.¹ senza dubbio più rispondenti all'uso del sec. iv ss., terminerò con due congetture lievissime e facilissime. Al cap. 17, dove le edd. ed i codd. leggono: *ac ne in solo oriente prius se ignis ostenderet, in Sicilia quoque ... visa est res digna miraculo*, sembra che invece di *prius* dovrebbe scriversi *pium*. Mentre infatti l'avv. *prius* non si sa che significhi in questo luogo e il dire che *ignis se ostendit* senz'altro non significa nulla, ognuno vede quanto a proposito si darebbe al fuoco l'epiteto di *pius*. Si tratta invero di quel fuoco che di poi è chiamato *divinus, iustus*, quel fuoco che piamente in Sodoma vendicò l'oltraggiata Divinità, che piamente in Sicilia punì i prevaricatori, lasciando libero il passo² alle figliuole fuggenti col decrepito padre sulle braccia, per metterlo in salvo dalla lava divoratrice.

¹ Al c. I 5 si legge come avendo il preside Basso ordinato d'introdurre i carnefici, *tunc ipsius naturae expers atque humanitatis ignarus Mucapor ingreditur*. Il Mazzocchi (*Kalend. Neapolit.* pp. 224. 961) opinava che codesto *Mucapor* fosse l'uccisore di Aureliano. Ma poichè il martirio di s. Filippo di Eraclea seguì indubbiamente nella persecuzione di Diocleziano (non in quella di Decio come s'illuse quel dotto) e l'assassino di Aureliano morì al tempo dell'imperatore Tacito, secondo Aur. Vittore, che di più gli dà il titolo di *dux*, l'ipotesi Mazzocchiiana va abbandonata senz'altro (cf. *Acta SS. Bolland.* ix octob. 542 n. 18). *Mucapor* (questo nome era abbastanza usitato nella Tracia, nella Dacia, nella Mesia inf., v. Mazzocchi p. 961 s.; Forcellini-De Vit *Onom.* s. v.; Allard *Pers. de Diocl.* I 255 nota 1) fu dunque soltanto un omonimo dell'uccisore di Aureliano, capo dei carnefici di Eraclea al tempo della pers. Diocleziana e ben noto per la sua crudeltà. A meno che, dopo l'assassinio di Aureliano, *imperatoris satis boni*, ad Eraclea (non lungi dalla quale città avvenne il truce fatto) col nome di Mucapor, divenuto sinonimo di carnefice crudele, si fosse designato dal linguaggio popolare ogni carnefice in capo.

² Cf. Ovid. I *de Ponto* 1, 33 s. *cum foret Aeneae cervix subiecta parenti, | dicitur ipsa viro flamma dedisse viam.*

Dove, nello stesso capo, si ricorda qualmente *libenter arsit armata Minerva*, è detto *nihil illam Gorgoneum pectus, nec defendit ille picturatus splendor armorum*. Nessuno ha avvertita l'improprietà dell'espressione *Gorgoneum pectus*. Si aspetterebbe *Gorgoneum caput*, poichè appunto la testa della Gorgone si soleva rappresentare sullo scudo o sulla corazza di Minerva. Che se *Gorgoneum* val qui « armato del Gorgone », nemmeno in tal caso si può parlare propriamente del petto, ma dell'arma che cuopre il petto,¹ la lorica. Che quel *pectus* sia traduzione inesatta di θώραξ, voce con cui si designava l'usbergo ed in pari tempo il petto, il busto? Ovvero il *pectus* è un'aggiunta del traduttore (o del rimaneggiatore) e il greco portava semplicemente, come di solito, τὸ Γοργόειον? E l'espressione *splendor picturatus armorum* non indicherà specialmente lo scudo, ὁπλον di Atena?

In fine, nel passo *ut forti sanctorum corpora Hebro iuberet immergi*, è evidente che *forti* (*forte* Boll.)² non convien punto a *Hebro*. Però non scriverei con il Mazzocchi *fortium*,³ bensì *fortia* col cod. Bodecense, ricordando che questo aggettivo è proprio appunto dei corpi degli eroi: basti citare Vergil. *Aen.* I 100 *ubi tot Simois correpta sub undis | scuta virum galeasque et fortia corpora volvit*. Luogo che potrebbe benissimo essere stato dinanzi alla mente del nostro agiografo.

¹ Minerva si rappresentava con la Gorgone o sull'usbergo o sullo scudo (cfr. Eurip. *El.* 1257 γοργῶφ' ὑπερτείνουσά σου κάραι κύκλον [Παλλάς]) o sull'elmo (Aristoph. *Eq.* 1181 ἡ Γοργολόφα σ' ἐκέλευε τουτουὶ φαγεῖν: cf. lo scol.), ma più spesso in mezzo alla corazza o all'egida.

² Benchè poi in nota si riconosca preferibile *fortia*.

³ Commentando il passo (II 17) in *Sempori cuiusdam suburbano*, il Mazzocchi scrive (*Kal. Neap.* p. 220, 1): « Nec Graecum id nomen est, nec gentis Romanae alicuius, ex iis certe quae... innotuerunt; ut plane videndum sit annon auctor *Semproni* scripserit. Ceterum novae quotidie gentes... emergunt; nec difficile est ex *Semper* deflecti potuisse gentis, si ulla fuit, *Semporiae* aut *Semperiae* nomen ». Nulla di ciò, a parer mio: *Sempori* è lo stesso che *Symphori* (cod. Bodec. *Symphoriti*) i. e. Συμφόριον. Così p. es. il nome Συμφέρονσα si trova scritto talvolta in latino *Semperusa* (*C. I. L.* II 1329). Nella *passio* s. Agnes il prefetto è chiamato ora *Symphronius*, *Symphronianus*, ora *Sempronius*, *Sempronianus* (cf. Franchi S. *Agnese nella tradizione e nella leggenda* p. 37). Così pure uno dei cinque santi marmorarî Pannonici si trova nominato *Sempronianus*, *Symphronianus*, *Symphorianus* (cf. *Acta SS. Bolland.* III nov. 753 ss.).

V.

SU GLI ATTI DEI SS. CLAUDIO, ASTERIO E NEONE

SU GLI ATTI DEI SS. CLAUDIO, ASTERIO E NEONE

Di questi atti il p. Delehayé, *Origines du culte des martyrs* p. 195, cita soltanto il magro compendio che si legge nel *synaxarium eccl. Constantinopolit.* col. 178. Ma esistono anche, ed egli li conosce egregiamente (v. *Les légendes hagiographiques* p. 137), ¹ gli atti più o meno originali, in una doppia recensione latina, divulgata l'una dal Surio (IV 873-875 ed. dell'a. 1573) e riprodotta dal Baronio (ad an. 285 nn. 4-8, 11-12), pubblicata l'altra dal Ruinart (p. 235-236 ed. Veron.) e di nuovo dai Bollandisti in *Acta SS.* iv aug. 571-572.

Si è detto: gli atti originali, ma meglio sarebbe stato dire: due recensioni degli atti originali, diverse entrambe da quella, o più precisamente, da quelle compendiate nel Sinassario costantinopolitano al luogo citato ² e nel Menologio di Basilio a p. 147. Infatti i testi ivi sunteggiati variamente ³ cominciavano col raccontare l'origine isaurica dei tre fratelli Claudio, Asterio, Neone, nativi di Laranda, e com'essi facessero ricorso al preside per ottenere la parte loro spettante della eredità paterna e come l'avara matrigna, non volendo concedere quanto doveva, li accusasse di cristianesimo. ⁴

Ora questa narrazione, della quale fu a conoscenza anche il compilatore del *martyrium ss. Zenobii et Zenobiae* (*Acta SS. Bolland.* xiii oct. 259 c. 2), manca assolutamente nel testo divulgato dal R(uinart), manca in quello del S(urio), dove però si accenna, così di passata e d'accordo col *synaxar. Constantinopol.* col. 427, 12, al

¹ Tuttavia, per un *lapsus memoriae* (di cui mi vergognerei rimproverarlo proprio io!), non li cita neppure in *synaxar. Constantinopolit.* col. 961, nota a col. 178, 7.

² Quello sunteggiato a col. 427, 7 ss. sembra di fatti un altro, poichè, come vedremo, faceva morire i tre martiri in un modo assolutamente diverso.

³ Il Menol. di Basil. tace dell'origine isaurica.

⁴ Particolare taciuto del tutto nel *martyr. ss. Zenobii et Zenobiae*, di cui appresso; la ragione dell'accusa è taciuta anche nel *synaxar. Constantinopol.* col. 427.

tradimento della matrigna: *delati sunt ad iudicem a noverca* (διαβληθέντες ... ὑπὸ τῆς αὐτῶν μητρυνᾶς).

Ma, oltre l'omettere tutti i precedenti del processo, ambedue le recensioni degli atti, che possediamo tradotte in latino, si allontanano da quelle compendiate nei sinassarî per alcuni particolari abbastanza rilevanti. Mentre invero le prime localizzano il fatto in *Aegae*, d'accordo col martirologio Geronimiano, che certo ne dipende (*in provincia Cilicia, civitate Egas Claudii Asteri Neonis Domninae*), le altre o lo suppongono in Laranda (*synax.* col. 427) o lo trasportano, con manifesto errore, come notarono già i Bollandisti (iv aug. 569, comm. prae. num. 13), nella città di Mopsuestia.¹ E mentre le prime suppongono processate ed uccise nello stesso giorno dei tre fratelli anche due donne (evidentemente del tutto estranee ad essi),² Domnina e Teonilla,³ le recensioni usate dai sinassaristi non parlano che di Teonilla (o Neonilla). Inoltre il compendio del Menol. di Basilio riferisce che Claudio, Asterio e Neone furono torturati ἐν θεάτρῳ e che si recarono al luogo dell'esecuzione avvinti da un'unica catena, *eis mían alusin*, circostanze di cui non è traccia nei testi latini.⁴ Infine, secondo questi ultimi, consenzienti col mart. Geronimiano,⁵ i tre giovani furono coronati il 23 agosto; i sinassarî invece li commemorano ai 30 d'ottobre (il Menologio di Basil., ai 29) e ai 27 gennaio.

Da alcune delle discrepanze accennate sembra potersi dedurre che i testi, da cui dipendono i sinassarî, erano inferiori ai due pervenutici in versione latina, e che le notizie riguardanti la vita dei

¹ *Menol. Basil.* 147 ἀπῆλθον ἐν Μοψουεστίᾳ τῇ πόλει: *martyr ss. Zenobii et Zenobiae* loc. cit. ξύλῳ προσηλώσας ἔξω τειχῶν τῆς Μοψουεστῶν πόλεως τὰ τούτων σώματα (i. e. Κλαυδίου etc.) θηρίοις ... ῥιφῆναι προσέταξεν (Λυσίας). Il Sinassario costantinopolitano non nomina Mopsuestia.

² Perciò il *martyr. ss. Zenobii et Zenobiae* le passa sotto silenzio.

³ *Cum infantulo* (aggiunge R), *atque infantulum* (S). Di questo bambino non si fa più motto nel testo, come si dirà meglio in seguito.

⁴ Ma che non mancano di esempi negli antichi testi agiografici. Per la catena unica, cf. *martyr. ss. Martiani, Nicandri* etc. 5, ap. *Anal. Bolland.* 28, 1909, p. 474, 20 ss. *Martianum cum consortibus suis... unius obligatos catenae vinculis flammis tradi praecipio; martyr. ss. Hadriani* etc. III 10 (ap. *Acta SS. Bolland.* III sept. 224) ἦσαν οἱ πάντες ... συνδεδεμένοι ἀλύσει μιᾷ (pare, del resto, che fosse un uso comune nell'antichità, spec. in oriente; v. Chariton *de Chaerea et Callirrhoe* IV 2 προίχθησαν οὖν συνδεδεμένοι... Πολύχαρμον ἀπορρήξας τῆς κοινῆς ἀλύσεως... ἤγαγεν). Quanto poi alle udienze tenute nel teatro, o in luoghi simili, cf. Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* p. 276 con la nota 4 (dove sarebbe facile aggiungere esempi, come *pass s. Bonifatii* 6 p. 256 ἐν τῷ σταδίῳ).

⁵ Secondo il cod. di Epternach; secondo invece il Bernense, ai 22 dello stesso mese.

tre fratelli non avevano gran fondamento. Ad ogni modo sarebbe desiderabile la scoperta di quei testi, come pure quella degli originali delle due recensioni latine. Solo allora potremmo precisare con sicurezza il valore storico degli atti di Claudio, Asterio e Neone.¹ Perchè è ben vero che l'interrogatorio dei martiri contiene alcune stranezze ed inverisimiglianze,² ma niuno ardirebbe asserire che esse risalgono al primo redattore greco e non sono o interpolazioni di seconda mano o errori degl'interpreti.

Con ciò sono lungi dal pensare che la critica non sia in grado di far nulla, ritengo anzi che qualche cosa possa fare, ed eccomi a dimostrarlo.

In primo luogo sono veramente i testi latini due traduzioni di altrettanti originali greci, come li abbiamo supposti fin qui? O non è più semplice riconoscere nel testo S un ampliamento e un ritocco della versione R?

Questa seconda ipotesi dovrebbe certo preferirsi, se i sinassari non stessero lì a provare che degli atti dei ss. Claudio, Asterio e Neone esistettero realmente due recensioni greche diverse da quella di cui il Ruinart divulgò la traduzione latina, e che in queste recensioni si leggeva almeno un particolare che ritorna nel testo Suriano (il tradimento della matrigna).

Quindi, poichè i testi R ed S non offrono tante coincidenze verbali da escludere l'ipotesi di due traduzioni indipendenti, anzi, all'opposto, essi appaiono diversissimi, s'ha a concludere che S non può stimarsi ragionevolmente un ampliamento di R.

Tanto più che i particolari di fatto, i quali mancano in R e si trovano in S, hanno riscontro specialmente in testi greci: tale il viaggio del preside per le varie città della sua provincia (ricorda i martirî di Conone, Nestore, Trifone etc.),³ tale il velo tirato dinanzi al giudice al momento di dettare la sentenza (v. Franchi de' Cavalieri *Hagiographica* pag. 25 nota 1).⁴

¹ V. i giudizi provvisorî di A. Harnack *Die Chronologie der altchristl. Literatur*. II, Leipzig 1904, pag. 475; H. Delehay *Les légendes hagiographiques* p. 137.

² V. Franchi de' Cavalieri *Osservazioni sopra alcuni atti di martiri* etc. in *Nuovo Bull.* X 17 s.

³ V. *Nuovo Bull.* X 15; *Hagiographica* p. 64, 11.

⁴ Il primo di questi particolari ricorre anche nel *martyr. s. Ianuarii* *Benev.* 1, che tutto induce a credere scritto originariamente in latino (v. Franchi de' Cav. *Note agiografiche* 4 p. 94 ss.), ma foggiato, con ogni probabilità, su testi agiografici greci, e nella *pass. s. Tipasii* 6 (*Anal. Bolland.* 9 p. 121) assolutamente latina. Dell'altro abbiamo un esempio (fra diversi martirî greci) nei latini *acta s. Euplii* (c. 3, ed. Knopf² p. 94) che non paiono dipendere dal testo greco (cf. Tillemont *M. E.* V 694).

Di R ed S, o piuttosto dei loro originali, il più antico non è, a parer mio, il primo, come generalmente si credette, ma il secondo,¹ benchè questo, a causa sopra tutto della sua maggior lunghezza, faccia men favorevole impressione (così e. g. il testo originale del martirio di s. Trifone sembra, a bella prima, un rimaneggiamento della *passio* ss. *Tryphonis et Respicii*, la quale ne è invece un compendio, qua e là emendato).²

Se infatti astraggasi dall'esordio, S non pure non si mostra da meno dell'altro, ma spesso appare incontestabilmente migliore.

Così dove R ha (c. 1) *sacrifica diis secundum praeceptum domini nostri Augusti*, di sicuro l'originale concordò con S: *quemadmodum iussere Augusti domini nostri*; ne sono una prova le parole pronunziate dallo stesso giudice poco più sotto: *domini nostri imperatores iusserunt*.³

L'interrogatorio di Claudio finisce in R: (*Lysias*) *de equuleo eum deponi et in custodiam dari praecipit* (dopo di che viene introdotto senz'altro il secondo imputato). Molto meglio S: *Lys. dixit: Deponite et in carcerem ducite et alium adhibete*. Meglio, dico, perchè l'ordine d'introdurre un altro imputato doveva essere impartito dal preside (cf. *acta Tarachi* 1, ap. Ruin. p. 377 οὗτος... περιληφθήτω εἰς τὸ δεσμωτήριον· προσαγάγετε δὲ... τὸν δεύτερον. 2 p. 378 βαλόντες αὐτῷ σίδηρα ... αὐτὸν διατείνετε ... τὸν δὲ ἕτερον εἰς τὸ μέσον τοῦ βήματος ἀγάγετε. 4 p. 381 καθελόντες αὐτὸν ... παράδοτε τῷ δεσμοφύλακι· τὸν δὲ ἕτερον μετὰ τοῦτον κάλει. 6 p. 384 τέως καὶ οὗτος ἀναληφθήτω εἰς τὸ δεσμωτήριον· ἐπὶ τοῦ βήματος κάλει Ἀνδρόνικον. 8 p. 389. ἄρατε αὐτὸν καὶ ... φυλάττετε εἰς τὸ δεσμωτήριον ... κάλει τὸν ἀνοσιώτατον Ἀνδρόνικον. Cf. anche 7 p. 386). E si noti che nel greco potettero le parole corrispondenti a *de equuleo*, essere, come in S, sottintese (cf. e. g. *acta Tar.* 4 καθελόντες αὐτόν, 8 ἄρατε αὐτόν).⁴

Similmente la fine dell'interrogatorio di Asterio è monca in R, dove Lisia si limita a comandare: *Custodiatur cum ceteris*, mentre

¹ Anche al Tillemont *M. E.* (IV 416 nota 1) il testo S faceva l'impressione di essere « plus original. »

² V. *Hagiografica* p. 24 ss.

³ Il gr. deve avere avuto οἱ δεσπόται ἡμῶν οἱ βασιλεῖς e, più sopra, τῶν δεσποτῶν ἡμῶν τῶν αὐγούστων (v. *acta* ss. *Agapes, Irenes et Chiones* 3. 4, ed Knopf² pp. 88, 15; 89, 5. 17. 21. 28).

⁴ Sarebbe facile aggiungere esempî senza numero, come *martyr. ss. Guriae et Samonae* 30 (ed. Dobschütz p. 28, 18) ἐκέλευσεν τῷ κομενταρησίῳ κατενεγκεῖν αὐτοὺς καὶ ἐμβαλεῖν ἐν φυλακῇ: 40 p. 36, 22 ἐκέλευσεν ὁ ἡγεμὼν τῷ κομενταρησίῳ κατενεγκαι αὐτόν... καὶ καθεῖλεν αὐτὸν ὁ κομεντ. (cf. p. 116, 10 e l'*index verborum* del Dobschütz s. v.).

il testo S legge compiutamente: *Deponite, custodite cum ceteris, adducite tertium*. L'unica parola che qui sembrerebbe scorretta, al pari che in R, del resto, è il plurale *ceteris*. Nel carcere infatti, dei tre non si trovava che Claudio. Forse però il senso delle parole è *σὺν ἐτέροις δεσμώταις* (nel carcere comune), in opposizione alla reclusione nella cella di rigore, *ἐνδοτάτη φυλακή*, che implicava l'isolamento assoluto.

Ma, sento obbiettarmi, se il giudice doveva ordinare l'ingresso dei singoli imputati, come va che egli (tanto in R quanto in S) non ordina quello di Domnina, non ordina quello di Teonilla? La risposta sarà data più sotto, per non aprire qui una lunga incomoda parentesi. Intanto proseguiamo nell'esame dei luoghi che in S si dànno a divedere meno guasti che in R.

La sentenza di morte pronunciata contro i tre fratelli non ha in R la debita forma; essa comincia, stranamente, col designare gli agenti dell'*officium*, che dovranno dirigere l'esecuzione, mentre non nomina i rei se non in blocco, *tres hi fratres*, e, quel che è peggio, senza specificare il crimine! Tutto, per contro, è in regola nell'altra recensione, dove in primo luogo vengono nominati i rei (*Claudius, Asterius, Neon, fratres christiani*), si dichiara poi la colpa da loro commessa (*deos blasphemantes et sacrificare renuentes*), e da ultimo si pronunzia la condanna: *ante atrium crucifigantur et corpora eorum avibus laceranda relinquantur*.¹ L'incarico dell'esecuzione a Claudio commentariense e ad Archelao *speculator* è dato in una breve appendice (*et subiecit*). Benissimo, perchè tale disposizione non faceva parte della sentenza scritta nella tabella. Così negli *acta ss. Agapes* etc. c. 4, quando Dulcizio condanna a morte Agape e Chione e in pari tempo rimanda in carcere quattro loro compagni, per riguardo alla loro giovinezza, legge la sentenza contro le due prime (*τὴν ἀπόφασιν ἔγγραφον ἐκ χάρτου ἀνέγνω*), poi aggiunge oralmente la disposizione presa intorno agli altri (*καὶ προσέθηκεν· Ἀγάθων καὶ Εἰρήνη καὶ Κασία καὶ Φιλίππα ἐμβληθήσονται εἰς τὸ δεσμωτήριον*).

In un punto solo S mi sembra in errore, e cioè allorchè indica come luogo della esecuzione capitale lo spazio davanti all'*atrium*. Si sa infatti che tali esecuzioni si compivano, di solito, nei *loca noxiorum*

¹ Vedi, fra altre, le sentenze di morte pronunziate contro s. Giustino (*acta* c. 5, p. 36, 14 ed Franchi de' Cav.), e contro i mm. Scillitani (ap. Gebhardt p. 25, 9 ss.); aggiungi *martyr. s. Pionii* c. 20, 7 (ap. Gebh. p. 113, 6); *acta s. Cypriani* c. 4 (ap. Reitzenstein *Die Nachrichten über d. Tod Cyprians* pp. 16, 5 ss.; 21, 12 ss.; 36, 16 ss.); *acta s. Maximiliani* 3 (ap. Knopf² p. 77, 19); *acta s. Marcelli* 5 (ibid. 79, 26); *acta ss. Agapes, Irenes et Chiones* 4. 6 (ib. 89, 27; 92, 8) etc.

poenis destinata o altrove, ma sempre fuori di città, specie poi se i cadaveri dovevano rimanere, come nel caso nostro, preda degli uccelli. Quindi è senza dubbio preferibile il *foras civitatem* di R (con cui si accordano i sinassari greci e il *martyr. ss. Zenobii et Zenobiae*, ἐξω τοῦ τείχους, ἐξω τειχῶν). Forse l'*ante atrium* è restituzione arbitraria (dell'interprete o di un correttore) di un lacunoso ἐξω o *foras*.¹

Vorrei aggiungere ai luoghi, nei quali S mostra provenire da un originale meno guasto, quello in cui il corpo di Teonilla si dice gettato *in aquas*, a differenza di R, che ha *in mare*. Se invero il cadavere della commartire di Teonilla (Domnina) fu sommerso nel fiume, e ciò tanto secondo R che secondo S, non si vede troppo perchè Teonilla avrebbe dovuto invece esser gettata a mare. Ma la lezione *in mare* ha l'oppoggio del Sinassario costantinopolitano col. 428, 25, e la diversità di trattamento può egregiamente spiegarsi, come esporremo fra breve.

Alla ipotesi che R ed S sieno due versioni indipendenti diresti fare difficoltà un paio di luoghi, in cui la lezione di S sembra una modificazione della lezione erronea di R. Il processo comincia in R con l'ordine di Lisia preside di Cilicia: *Offerantur decretioni meae christiani*. Questa formola, assolutamente insolita, e la mancanza di esempli della voce *decretio*, applicata metonimicamente al personaggio che giudica, inducono a pensare trattarsi qui di un errore, in cambio di *devotioni meae*, forma usitatissima (in gr. τῇ καθοσίῳσει μου).² Ma se così fosse ed S non dipendesse da R, come mai potremmo avere in S *Adducantur examini meo*? O non è, manifestamente, *examine* una modificazione dell'inusitato *decretioni*? La risposta dovrebbe essere affermativa, qualora la correzione di *decretioni* in *devotioni* non ammettesse dubbio, come altre volte pensai. Ma ciò non è, anzi pare assai possibile che il greco non portasse προσάγαγε τῇ ἐμῇ καθοσίῳσει, bensì προσάγαγε τῷ κριτηρίῳ μου, espressione, questa, che si prestava ad essere tradotta sia *decretioni* sia *examine*, quantunque realmente, nel luogo in parola significasse δικαστήριον, βῆμα.

L'altro passo, in cui R ed S non parrebbero indipendenti, è a capo 4, là dove il preside ordina: *cingite eam (Theonillam) rubo campestri* R, *cingite rubo silvestri* S. Come mai potevano esserci in

¹ Tillemont *M. E.* IV 416 nota che *atrium* potè essere qualche edificio pubblico fuori città. A me era venuto in mente che quell'*ante atrium* potesse essere versione erronea dal greco ἐν τῷ ὑπαίθρῳ, o meglio, ὑπ' αἶθριον (in campagna aperta, *sub divo*). Ma non ardisco d'insistere su tale ipotesi.

² V. i luoghi citati in *Nuovo Bull.* X 17 nota 1.

tribunale dei rovi, dei pruni? E che cosa aggiunge l'epiteto *campestris* o *silvestris*? O esistono pruni che non pungono? Ogni difficoltà si dileguerebbe (così viene da pensare) ammettendo che il testo originariamente suonasse: *cingite eam campestri*¹ (cioè ravvolgetele il perizoma,² onde regolarmente si cingono gli imputati e che, per un raffinamento di tortura, si è negato a Teonilla). Un lettore, che prese *campestri* per un semplice aggettivo, avrebbe aggiunto il sostantivo *rubo*. Il redattore S finalmente (o un correttore) mutò l'epiteto *campestri* nel più efficace *silvestri*. A queste congetture dà vie maggiormente apparenza di giustezza il compendio in *synaxar. eccl. Cpolit.* col. 420, 20, secondo il quale la martire non sarebbe stata fasciata di pruni, ma di un panno (ζώννται τραχύτατον ράκος), qual era appunto il *campestre*.

Ma fa mestieri esaminare le cose un po' più addentro. È vero che agl'imputati si dava un panno per cingersene, ma, naturalmente, a principio della tortura (vedi e. g. *acta Tarachi* 2 p. 378 περιελόντες αὐτοῦ τὸ παλλίον καὶ περιζώσαντες τείνατε; 3 p. 379 ἄρατε αὐτοῦ τὰ ἱμάτια καὶ περιζώσαντες αὐτὸν ἀναρτήσατε; cf. i luoghi a cui si rimanda sotto nota 3), non verso la fine, come si farebbe nel caso nostro. In secondo luogo Lisia con quel suo comando è ben lungi dal volere, per una certa resipiscenza, usar cortesia alla martire, vuol anzi evidentemente accrescerne le pene. Posto ciò, i pruni (si trovassero o meno fra gli strumenti di tortura, poco importa, non trattandosi di un processo verbale autentico) sono più a posto che un ordinario perizoma o *perpendicularum*, conforme lo si trova chiamato in qualche testo più recente.³ Crederei pertanto che nel greco si leggesse *περιζώσατε αὐτὴν καμπίστρῳ βατίνῳ* = cingetela con un *campestre* di spini. Questa espressione sarebbe stata resa da R *rubo campestri* per aver creduto *καμπίστρῳ* semplice aggettivo (rarissimo è infatti negli scrittori tardi il vocabolo *campestri* come sinonimo di *subligaculum*) e da S (o da un correttore) *rubo silvestri* per

¹ L'originale avrebbe potuto leggere *κάμπιστρον* (v. *Revue des Études grecques* 1906 pag. 104) o *καμβέστριον* (come si legge nella Chiroballistra di Erone, ed. R. Schneider in *Mittheil. d. k. d. arch. Inst.* 21, 1906, pp. 154. 165).

² Detto *campestre* perchè lo usavano in Roma coloro che si esercitavano alla lotta nel *campus*. V. Horat. I ep. 11, 17; Valent. *Avid. Cass.* 4; s. Augustin. *de civ. Dei* 14, 17. Cf. *Thesaurus linguae lat.* s. v.

³ *Martyr. s. Hadriani* ap. Mombr. I 26, 32. 40 ed. Solesm. *succincto perpendicularo* (il gr. in *acta SS. Bolland.* III sept. 224 nn. 18. 19 ha *σχηματίας, σχηματίζαντες* (sul quale verbo cf. Franchi de' Cav. *I martirii di s. Teodoto e di s. Ariadne* p. 115). Quanto a *perpendicularum* (forse = *ventrale*), è un vocabolo noto, più che altro, per una glossa: *p. pannus mulierum quo pudenda tegunt vel vestes defendunt*.

aver trovato l'epiteto *campestri* poco adatto ad un rovetto. L'epitomatore greco poi avrebbe afferrato il senso di *καμπίστρων*, ma preso *βατίων* in senso figurato, quindi *ράκος τραχύτατον*.

Restano poche considerazioni su la seconda parte degli atti relativa alle sante Domnina e Teonilla.

I sinassarî conoscono solo Teonilla (o Neonilla). Esisteranno dunque delle recensioni degli *acta ss. Claudii, Asterii et Neonis*, nelle quali mancava del tutto l'episodio di Domnina. E infatti questo offre indizî abbastanza chiari di essere stato aggiunto al racconto solo più tardi.

Domnina è introdotta dal *commentariensis* di punto in bianco. Nè il compilatore degli atti, nè l'*officialis* si cura di direi chi essa sia, nè il giudice nell'interrogatorio le rivolge in proposito alcuna dimanda. Costui principia con l'ordinarle di sacrificare, affin di sfuggire ai tormenti, e poichè essa risponde di no e che non adora se non Iddio e il Cristo, Lisia la fa subito denudare e fustigare crudelmente. Sotto la tempesta di colpi Domnina muore, e il suo corpo, per ordine del preside, viene gettato *in profundum locum fluminis*. Questo processo è una cosa ben misera. Esso consiste nella prima domanda mossa da Lisia a Teonilla e nella replica di questa, lievemente modificate. Il getto nel fiume rivela, in chi lo immaginò, ignoranza dei luoghi. Ad *Aegae* situata sulla riva del mare è assurdo supporre che i corpi dei condannati si sommergessero altrove che in mare. E in mare difatti viene sommersa, come già accennammo, la spoglia di Teonilla.

Ma se l'episodio di Domnina è un'aggiunta, temo che tale sia eziandio, benchè anteriore, l'episodio di Teonilla.

Anche di Teonilla noi non sappiamo nulla¹ nè nulla procura di saperne il giudice; e quando essa, subito dopo il primo rifiuto di sacrificare, schiaffeggiata, gettata in terra, crudelmente torturata ai piedi,² gli grida: Tu osi trattare così una donna ingenua e forestiera!, colui non pensa che a raddoppiare i tormenti. Poi, non si sa perchè, le domanda se è maritata, e inteso che no, ordina di raderle il capo,³ di lasciarla di pruni, di stirarla fra quattro pali, di percuo-

¹ Secondo il Sinassario epolit. col. 428, 12 Teonilla *ὑπῆρχε γένους βουλευτικοῦ πόλεως Παμφυλίας*. Purchè questa non sia (come ne ha l'aria) un'aggiunta più tarda!

² C. 5 *proicite eam in terram ligantes pedes eius et torquete fortiter*. È un ordine poco chiaro. Più preciso, per sè, *synaxar. Cpolit.* col. 428, 16 *eis τοῦδαφος ῥίπτεται, λεπτοῖς ἰμάσι τοὺς πόδας σφίγγεται καὶ τείνεται καὶ ξέεται σφοδρῶς*.

³ Questa pena è ridicola, applicata com'è a una donna che morirà di spasimo fra pochi istanti. Essa sta invece a suo posto negli atti di s. Crispina, dove il giudice tenta così di smuovere la eroica matrona, cui non osa sottoporre alla tor-

terla sul dorso e per tutto il corpo, di metterle dei carboni ardenti sul ventre,¹ concludendo: *et sic moriatur*. Questo modo di agire del giudice è assurdo. Egli dovrebbe applicare i tormenti uno dopo l'altro per veder di vincere la fermezza della cristiana e non già ordinarli tutti in una volta, e peggio ancora, far morire in tribunale la vittima, senza neppure redigere la sentenza.² Il compilatore degli atti conosceva, almeno fino ad un certo punto, la procedura; perciò stento assai ad identificarlo con l'autore di questa parte relativa a Teonilla.

Ma perchè sarebbero state aggiunte la storia di Teonilla, prima, e poi quella Domnina? Probabilmente perchè lo stesso giorno di Claudio, Asterio e Neone erano venerate codeste due sante, delle quali s'ignorava la storia. Era noto peraltro che con esse aveva confessato la fede anche un fanciullo; giacchè sul principio degli *acta* leggiamo: *et duas mulieres cum infantulo*. Questa notizia non si può tenere per una invenzione di chi aggiunse la storia del martirio delle due donne, poichè in questo caso egli avrebbe fatto figurare l'*infantulus* nel processo. A mio avviso, la notizia deriva da un martirologio; ma all'interpolatore, o agli interpolatori, non è bastato l'animo di narrare la fine anche del fanciullo. O meglio, si trovò uno che si prese la cura di aggiungere alla *passio* dei tre fratelli quella di una delle due donne, si trovò anche un altro che, bene o male, aggiunse la storia della seconda martire, non si trovò chi pensasse al fanciullo. Possiamo supporre che questi fosse il figlio di una delle due; di Domnina,³ se quanto leggiamo di Teonilla non è mera fantasia.

tura (ed. Franchi de' Cav. p. 34, 15 cap. 1); sta a suo posto ogni qualvolta fa parte di una condanna non capitale (ricordo per es. Filoromo raso, per ordine di Giuliano, e schiaffeggiato da fanciulli [Pallad. *Iaus.* 45], s. Cristina, s. Fausta, s. Reparata, i VII dormienti, s. Giovanni [ap. Mombr. l. 362, 12; 533, 5; II 55, 35; 443, 24; 489, 50] e in genere i condannati *ad metalla*), ovvero è punizione inflitta da una padrona alla schiava (v. *Nuove note agiografiche* p. 31 nota 1); sta a suo posto infine, dove è preparazione a un tormento vero e proprio (così ai due fanciulli, dei quali si narra il martirio nella *passio* di s. Luciano di Antiochia, si rade il capo prima di applicarvi uno strato di senapa ardente [v. Philostorgius *Kirchengesch.* ed. Bidez p. 190, 10 ss.]; così a Probo e a Taraco si rade il capo prima di mettervi carboni accesi [*acta Tarachi* etc. 5. 7, ap. Ruin. pp. 382. 386] etc.).

¹ *Carbones ventri eius supermittite*. Un cod. ha *submittite*, meglio, dovendosi immaginare la santa distesa fra i quattro pali, a bocca sotto. Cf. *synaxar. Cpolit.* col. 428, 22 *πρὸς ἐπ' ἐδάφους ὑποστρωθέντος... τὴν κοιλίαν καταφλέγεται*.

² Si considerava come nulla la sentenza che non fosse stata scritta; vedi Mommsen *Röm. Strafr.* p. 447-448.

³ Tillemont *M. E.* IV 415.

E finisco con due parole sul compendio in *synaxar. Cpolit.* col. 427-28. Tale compendio pare eseguito sopra una recensione del testo più antica di quelle che ci sono pervenute tradotte in latino, perchè essa non conteneva ancora l'episodio di Domnina. Un'altra prova sembrerebbe a prima fronte potersi cavare da ciò, che il sinassario narra sottoposti i tre martiri a un doppio interrogatorio. Invero i testi latini fanno l'impressione di essere lacunosi. Lisia interroga Claudio e lo rimanda in carcere, interroga Asterio e lo rimanda in carcere, interroga Neone e pronunzia la sentenza. Impossibile! Il rinvio in carcere suppone un rinvio della sentenza di morte, la quale deve essere letta in tribunale alla presenza dei rei. Dunque nel testo originario (così saremmo tentati di concludere) si avevano, come nel sinassario, due udienze: nel primo giorno i tre fratelli vengono, dopo l'interrogatorio, richiusi in carcere; l'indomani, subito un nuovo interrogatorio con nuove torture, sono condannati e giustiziati. Se non che il secondo interrogatorio, quale almeno si legge nel sinassario, non toglie punto la difficoltà, supponendo rimandati i singoli martiri nel carcere, anche il dì dopo (*Κλαύδ. τῇ εἰρκτῇ βάλλεται, Ἀστ. τῇ εἰρκτῇ ἐναπορρίπτεται*).¹

Qual pena subirono i tre fratelli? Secondo le versioni latine, consenzienti con i compendî del Menol. di Basilio e del Sinassario epol. ai 30 ott., nonchè col *martyr. s. Zenobii*, essi sarebbero stati crocifissi. Ma il compendio del 27 genn., di cui ci stiamo occupando, li vuole invece decollati. Delle due non è facile dire quale sia la narrazione originaria. Pur, chi ponga mente al fatto che il compendio del 27 genn. fu eseguito su un testo più antico e forse più compiuto, come abbiamo visto, inclinerà a riconoscere nel supplizio della crocifissione, che gli altri compendî e le due traduzioni latine fanno subire ai tre martiri, una modificazione posteriore. Simili modificazioni occorrono in altri testi agiografici, fra i quali non sarei oggi alieno dall'annoverare il *martyr. s. Theagenis*. Stando al codice più antico e forse migliore di quanto io credetti² allorchè curai l'edizione principe di quel testo, Teagene sarebbe stato decollato,³ mentre l'altro codice, i sinassari, le versioni latine lo vogliono sommerso

¹ Che il testo primitivo non parlasse del carcere, sì del *locus custodiarum* (*passio ss. Lucii Montani* etc. 18, 4, ap. Gebhardt 157), della *κουστωδία* presso il tribunale (Pallad. *Laus.* 38, 4), ove i singoli imputati sarebbero stati tratti dopo la tortura per attendere la fine dell'udienza, non voglio escludere. In tale ipotesi però era necessario avvertire che, terminato l'interrogatorio dell'ultimo, tutti gl'imputati erano stati richiamati nella sala.

² Vedi il giudizio di A. Ehrhard in *Byz. Ztschr.* XXII, 1913, p. 500.

³ V. *Note agiografiche* fasc. 4 p. 184 note a linn. 1-2. 8-10. 16. 23-24.

in mare; supplizio per sè meno probabile, ove riflettasi che il martire era una recluta. Ma checchè sia di Teagene, l'antichità della recensione usata dal sinassarista ai 27 genn., per ciò che riguarda la pena capitale *per gladium*, trova, a parer mio, una qualche conferma in quelle recensioni stesse, tradotte in latino, le quali narrano essere stati i tre fratelli confitti in croce. E invero, a tenore di esse, il preside affida la esecuzione al commentariense e allo *speculator*. Il commentariense era uno di quegli *officiales* cui spettava la *damnatorum cura* e che spesso presiedevano alle esecuzioni; un commentariense condusse al rogo s. Pionio.¹ Ma lo *speculator* era propriamente colui il quale decollava con la spada e che quindi in una crocifissione non avrebbe avuto nulla da fare.²

Aggiungerò ancora due osservazioni sul testo sunteggiato dal sinassarista. Uno dei passi che nelle versioni offrono maggiore difficoltà è dove Lisia ordina di strappare dalle calcagna di Claudio alcuni frusti di carne e offrirglieli: *in equuleo eum suspendi iussit et flammam pedibus eius adhiberi, sed et de calcaneis eius partes abscindi et offerre ei (atque illi offerri Bar.)*. A che scopo questa offerta? Nessuno potrebbe dirlo e la nota del Ruin. *ut martyr eas (partes) in ignem coniciendo aliquatenus sacrificaret, ipsas pro thure adhibendo*, rischia di cadere nel ridicolo. Il sinassario sopprime (non certo per brevità, dacchè enumera qui diligentemente tutte e singole le torture) il particolare dei frusti tagliati dai calcagni, e, quasi in compenso, parla di abbruciamento del petto: *τοὺς πόδας καὶ τὰ στήρνα καταφλέγεται*. Questa aggiunta, che mi pare fuori luogo, tradisce forse la soppressione di quell'altro particolare? Non oso affermarlo, perchè occorrono altri tormenti nel sinassario, ai quali nei testi latini non si trova alcun riscontro. Ad ogni modo la narrazione che servì di esempio al compilatore degli *acta ss. Claudii etc.* cioè, come sembrami, Eus. *Mart. Pal.* 4, 12 (p. 916 ed. Schwartz) non fa parola del taglio delle calcagna: Apfiano è appeso allo *ξύλον* ed ha i piedi, prima avvolti in un panno unto di olio e quindi bruciati.

¹ *Martyr. s. Pionii* 21, 1 (ap. Gebh. p. 113, 9 s.) *ἐπιστάντος τοῦ κομენტαρησίου*.

² Cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 924. Alla fine del processo di Teonilla *Euthalius comm. et Archelaus spic. dixerunt: Domine iam animam dimisit*. Lo scrittore di questo passo ha nominato *Archelaus* insieme ad *Euthalius*, perchè più sopra tutti e due si dicevano preposti alla esecuzione dei tre fratelli (tutti e due, conseguentemente, si dovevano supporre testimoni anche della morte di Teonilla). La morte di Domnina è annunciata dal solo Archelao per non ripetere tal quale ciò che si diceva a proposito di Teonilla; male però fu preferito lo *speculator* al commentariense, l'inferiore al superiore.

Il tormento susseguente alle unghiate di ferro, consiste, secondo le versioni latine, nello scarnificare i fianchi di Claudio con frammenti testacei e inasprire le piaghe con candele accese: *candelas (faces) ardentes eidem applicate*. Noto, per altri testi degni di fede, è il primo particolare ¹ e così pure il secondo. Ma il sinassario, che in luogo delle candele, fa usare dal carnefice papiri inzuppati d'olio ed accesi, ² ci dà con grande probabilità la lezione originaria o, per parlare con più esattezza, conserva il particolare nella sua forma originaria, non potendosi ammettere che sia il sinassarista, sia un rimaneggiatore del testo primitivo, abbia mutato le candele o le faci in carte unte d'olio, mentre il contrario, cioè la semplificazione di codeste carte in faci o candele ³ si comprende assai di leggieri. *Et de his hactenus!*

¹ Euseb. *H. E.* VIII 9, 1 ὁστράκοις ἀντὶ ὀνύχων καταξαινόμενοι. Cf. *acta Tarachi* etc. 3, ap. Ruin. p. 380 ὁστράκοις αὐτοῦ τὰς πλευρὰς ἀνατρίψατε. *Martyr s. Theodoti* 30, ed. Franchi de' Cav. p. 79, 34 ἐκέλευσεν ἀπὸ τοῦ ξύλου κατενεχθέντα αὐτὸν ἐπιτεθῆναι πεπυρωμένοις ὁστράκοις. In quest'ultimo caso il tormento prende una forma diversa, quella del letto di punte, di cui abbondano gli esempî (v. Franchi de' Cavalieri *Di un frammento di una vita di Costantino* p. 30 nota 2).

² παπύροις ἐλαίῳ ἀρδευθεῖσι καὶ ἀναφθεῖσι κατακαίεται. Cf. *acta Tarachi* etc. 9 p. 389.

³ Le candele spesso erano fatte di papiri attorcigliati insieme e ricoperti di cera (Veget. 2 *veterin.* 57, 1; s. Paulin. *carm.* 23, 119; Isidor. *Orig.* XX 10, 5; cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *candela* p. 869).

VI.

S. BASSILLA

VI.

S. BASSILLA

Il p. Fedele Savio ha dimostrato in *Nuovo Bull.* XVIII, 1912, p. 11-17 che il cimitero detto oggi di s. Ermete, nei sec. IV-VI si chiamò invece costantemente *cymiterium Bassillae* (cf. *cym. Domitillae, Priscillae, Octavillae, Commodillae* etc.) e che la vera forma del nome è appunto *Bassilla*, da *Bassus*, non *Basilla*, come poi si costumò scrivere fino ad oggi. La dimostrazione del Savio non ammette dubbio. Solo quelle osservazioni ch'egli fa su la leggenda di s. Eugenia non mi sembrano tali da raccogliere il consenso dei critici: forse sarebbe stato meglio lasciarle addirittura da parte.

Scrive il Savio (p. 17) che la leggenda di s. Eugenia 'ci dà Bassilla non solo di famiglia nobile, ma imperiale, appellandola espressamente nipote dell'imperatore Gallieno,' *neptis Gallieni Augusti*. È vero, soggiunge, che la leggenda di s. Eugenia 'è tanto apertamente favolosa e romanzesca, da non potersi allegare come documento storico ... Ciononostante credo che nell'attribuire a Bassilla una parentela imperiale egli abbia seguito una tradizione vera, e lo deduco specialmente dal fatto di non aver dato tale parentela ad Eugenia, protagonista principale del suo racconto' etc.

Queste osservazioni non mancherebbero di valore se nella *passio s. Eugeniae* si avesse a riconoscere un romanzo sì, ma originale, non foggiate cioè su uno o più altri. Invece appar chiaro, come del resto vide già A. Dufourcq (*Étude sur les gesta martyrum* I pp. 193 not. 2; 222), che essa è plasmata in parte, e appunto in in quella parte che ci riguarda, sulla leggenda dei ss. Nereo ed Achilleo. Narra questa come nel cimitero di Domitilla *neptis Domitiani imperatoris* ebbero sepoltura le spoglie di quei due martiri, già di lei eunuchi. Il redattore della *pass. s. Eugeniae* ebbe buon giuoco a trasportare (senza mutar nulla) questo schema nel suo racconto, avendo dinanzi a sè un cimitero che, al pari di quello di Domitilla, prendeva il nome da una donna, certo illustre, e in cui riposava un paio di martiri apparentemente di condizione servile (intendo, a giudicare dai loro nomi). La ragione che suggerì al biografo di Eugenia di dare a Proto e a Giacinto la qualifica di eunuchi di Bassilla fu il trovare Nereo ed Achilleo eunuchi di

Domitilla, quella che gli suggerì di spacciare Bassilla per una nepote di Gallieno fu il leggere Domitilla *neptem Domitiani*.

Proto e Giacinto sono, è vero, immaginati eunuchi, originariamente, non di Bassilla, sì di Eugenia. Ma questa modificazione della leggenda seguita dallo scrittore della *passio s. Eugeniae* devesi, io penso, all'aver voluto costui collegare i due martiri del cimitero di Bassilla anche con la protagonista del suo romanzo. Del resto non si dimentichi che eziandio Nereo ed Achilleo avevano prima appartenuto a Plautilla sorella di Domitilla (*acta* ed. Achelis p. 8, 17).

Ciò che precede basterebbe a spiegarci perchè il *genus regium*, anzi che ad Eugenia sia stato attribuito a Bassilla. Ma anche un'altra ragione, forse, mosse l'agiografo, e cioè il vedere che Eugenia riposava in un cimitero il quale non prendeva il nome da lei. Questo fatto potè facilmente indurre a credere la santa di lignaggio meno illustre di quello di Bassilla, che aveva dato il suo nome al cimitero dov'era sepolta. Che al *genus regium* abbia comechessia indotto a pensare il nome *Bassilla*, erroneamente ravvicinato a *Βασίλειός*, *Βασιλισσα*, *Βασίλιννα*, non mi sembra più ammissibile, una volta dimostrata la minore antichità della grafia *Basilla*.

Ma se falso il *genus regium* di Bassilla, non perciò falsa anche l'età in cui ella si dice vissuta, sotto l'impero di Valeriano e Gallieno. Tanto più che questa data male risponde a quella posta in principio della leggenda, *temporibus Commodi*. Eppure si vedrà che all'impero di Valeriano, suggerito forse da monumenti del cimitero di Bassilla, assai difficilmente può ascriversi la martire.

Anche a quel che il P. Savio scrive a p. 19 non oseremmo sottoscrivere senza qualche riserva. 'Sebbene il leggendista... non lo dica espressamente (così il Savio), lascia però capire abbastanza ch'egli credeva s. Bassilla essere stata sepolta nella casa stessa in cui fu uccisa... di sua proprietà... Non potendosi supporre ch'egli parli di una casa in città, ben sapendosi che le leggi romane proibivano severamente il seppellimento nel recinto delle mura, ne segue che il leggendista pensò ad una villa della santa'. In realtà il leggendista non dice nulla della sepoltura, e nulla ci permette di credere ch'egli immagini deposta la santa nella casa stessa dove fu uccisa. Nè la *domus*, così senza alcun aggiunto, può esser altro che il palazzo in Roma. Una dimora fuori porta si sarebbe chiamata (ancora nel v o vi secolo) *suburbanum*, *villa*, *horti*, *prae-dium*.¹ O non era il palazzo entro Roma quello in cui la leggenda

¹ I genitori di s. Agnese depongono la salma della figliuola *in praediolo suo* (III 13), Ciriaca fa tumulare il corpo di s. Lorenzo nel suo *praedio in agro*

suppone uccisa s. Cecilia, quello in cui ci si narra martirizzata s. Susanna, lasciando il caso dei mm. Giovanni e Paolo messi a morte nella loro abitazione per espresso ordine di Giuliano? Che se il leggendista avesse voluto localizzare la casa di Bassilla sul cimitero, si sarebbe espresso, almeno secondo ogni verisimiglianza, in termini più chiari. Ma dato pure e non concesso ch'egli abbia riconosciuto nel cimitero di s. Ermete la *domus* di Bassilla, non ne segue che risultasse allora da monumenti essere stato quel suburbano la dimora della famiglia di lei. L'identificazione del cimitero con la *domus* potrebbe aver avuto origine anche da una semplice iscrizione dell'età della pace, nella quale il santuario, la cripta della martire fosse, secondo l'uso dei tempi, chiamata *domus Bassillae*. Così l'espressione *domus martyris Hippolyti* (pseudo-Dam. c. 82, 2 Ihm) indusse un antico topografo a supporre l'abitazione del santo (della quale parla la leggenda) nel suo cimitero. È una congettura del de Rossi (*Bull. crist.* 1883 p. 65) che credo ragionevolissima.

Quanto si è ragionato fin qui non si può far valere in alcun modo per contendere a s. Bassilla la gloria d'esser la fondatrice del cimitero omonimo. Ma questa ipotesi va incontro ad una difficoltà realmente grave. Il Filocaliano appone al nome di Bassilla la data *Diocletiano VIII et Maximiano VII*. Ora se questa data segna la morte della santa, altri dovette essere il fondatore di un cimitero in cui si seppelliva già nel 234.¹ Il de Rossi,² seguito dubitosamente dal p. Savio (p. 21), congetturò che l'a. 304 si riferisca (tanto per s. Bassilla quanto per i ss. Calocero e Partenio) ad una traslazione dei corpi fatta nell'interno del cimitero, *in locum tutiorem*.

Ma confesso che tale ipotesi mi sembra presentare una scarsa probabilità.³ Nel 304 i cristiani di Roma, crudelmente perseguitati, avevano ben altro da pensare che a eseguire traslazioni di martiri

Verano (Mombrit. II 95, 35, 38), *praedium* che il leggendista distingue bene dalla *domus* di lei entro città, sul monte Celio (Mombrit. II 650, 11, 15); Auspicio seppellisce Nereo ed Achilleo *in praedio Domitillae* (il gr. ἐν προαστείῳ τῆς Δομιτῖλλας: v. *acta ss. Nerei et Achillei* ed. Achelis p. 17, 27); Giusto ecclesiastico romano trasporta il corpo di s. Nicomede *in hortulum suum iuxta muros via Numentana* (il greco ἐν τῷ κηπαρίῳ αὐτοῦ: v. *acta ss. Nerei et Achillei* ed. Achelis p. 16, 23) etc. A differenza dei *praedia*, dei *suburbana*, che potevano trovarsi a notevole distanza dalla città, gli *horti* erano giardini di delizia attinenti alle mura, come si vede anche dal testo ora citato; cf. *Studi Romani* II, 1914, p. 196.

¹ De Rossi *Inscript. christ.* I 10 n. 6.

² *Roma sott.* II 211 ss.

³ V. anche P. Allard *La persécution de Dioclétien* I, Paris 1908, p. 397.

ormai antichi. Si trattava allora di procurare, non senza rischio, la sepoltura ai numerosi martiri nuovi: gli altri dormivano sicuri (nulla almeno ci permette di ritenere il contrario) nei cimiteri, occupati sì dal fisco, ma che niuno pensava di manomettere e di violare. D'altronde, in un calendario ecclesiastico, l'indicazione del sanguinoso anno 304 accanto a un nome di martire non può non riferirsi, senza grande sforzo, alla data del martirio.

Non può, è vero, riferirsi al martirio la data del 258, *Tusco et Basso conss.*, apposta ai nomi dei ss. Pietro e Paolo, poichè questi furono coronati al tempo di Nerone, probabilmente nel 64. Ma ove il testo si legga nella forma che dovette avere originariamente (v. Duchesne *Lib. pont.* I p. cv s.; cf. *martyrol. Hieron.* p. 84 ed. Duchesne-de Rossi *III kal. Iul. Romae natale sanctorum apostolorum Petri et Pauli: Petri in Vaticano via Aurelia; Pauli vero in via Ostiensi: utriusque in Catacumbas*¹ *Basso et Tusco consulibus*), si vede a prima giunta che qui l'anno riguarda la commemorazione cumulativa dei principi degli apostoli *in Catacumbas*,² commemorazione istituita nel 258, allorchè i cimiteri cristiani stavano sotto sequestro³ e l'accesso n'era vietato a chiunque, pena la vita. Perciò i fedeli furono invitati dall'autorità ecclesiastica a celebrare l'anniversario degli apostoli non, secondo il costume, presso le loro tombe, senza dubbio guardate dalla polizia più rigorosamente di ogni altro cimitero, ma in un terzo luogo meno sospetto. Tale commemorazione cumulativa continuò in seguito, dando origine alla credenza (seppur questa non esisteva di già, com'è più probabile) che *in Catacumbas* gli apostoli o avessero abitato da vivi⁴ o

¹ Sopprimo dopo *Catacumbas* le parole *passi sub Nerone*, seguendo Delehaye *Origines du culte des martyrs*, Bruxelles 1912, p. 303 nota 3.

² *Catacumbas* non è un accusativo retto da *in*, come altri ha creduto, (v. Kanzler *L'ultima scoperta di A. Beignani* in *Studi Romani* I 191), ma indeclinabile (cf. la iscriz. edita in *Nuovo Bull.* XVIII, 1912, p. 182 e riprodotta da E. Diehl *Lateinische altchristliche Inschriften*, Bonn 1913, p. 37 n. 214 *comparavi... vivus in Catacumbas; lib. pontif.* pp. 83, 10-11; 99, 17 ed. Mommsen). Quindi *in Catacumbas* non deve mettersi insieme alle espressioni *in comitatum*, *in Portum*.

³ Questo mio modo d'intendere il passo del Filocaliano è condiviso da mons. Wilpert *Domus Petri* in *Röm. Quartalschr.* 1912 p. 121 s.

⁴ Ove cioè il verso damasiano *hic habitasse prius* etc. s'intenda senza metafora, come accenna il Delehaye (loc. cit.) e conforme quattordici anni addietro sostenne G. F. Gamurrini nella memoria *Come il cristianesimo si diffuse per le vie dell'impero romano* (in *Atti del II congresso di archeol. crist.*, Roma 1902, p. 22). Che alla supposta dimora di s. Pietro presso le catacombe accenni il graffito *domus Petri* rinvenuto in una cripta presso S. Sebastiano dal p. M. Colagrossi (*Nuovo Bull.* XV, 1909, p. 218), è possibile (v. Wilpert in *Röm. Quartalschr.* 1912 p. 120); gli scavi ora intrapresi da mons. de Waal ci diranno se è vero.

avessero ricevuta sepoltura in comune per un certo lasso di tempo, giusta il racconto degli *acta Petri et Pauli* c. 87 (ed. Lipsius p. 220, 13 ss.).¹

Ma se il Filocaliano assegnava la morte di s. Bassilla al 304, come potè la leggenda farla risalire al 258? L'anno era un particolare secondario per il nostro leggendista; a lui importava sopra tutto di collegare in un racconto unico Eugenia, Proto, Giacinto, l'età dei quali non corrispondeva forse con quella di Bassilla. Qualche data bisognava dunque cambiare! Nè è poi fuor di dubbio che il compilatore della *passio s. Eugeniae* abbia avuto notizia del Filocaliano e della sua indicazione cronologica riguardante Bassilla.

Posto il martirio di Bassilla nel 304, torna difficile spiegare come da essa abbia preso nome un cimitero più antico. È infatti dal fondatore o dalla fondatrice (ossia dai proprietari del suolo ceduto alla chiesa per aprirvi un cimitero) che solevano denominarsi i cimiteri, e non già da questo o quel martire illustre sepoltovi. Così il p. Savio, ed a ragione. Soltanto può darsi che non tutti gli eponimi dei cimiteri sieno (come Domitilla) i primi fondatori; può darsi cioè che ad alcuni cimiteri preesistenti il nome (giunto sino a noi) sia venuto da personaggi che li ingrandirono notevolmente con donazioni, o vi eseguirono lavori d'importanza, o possedettero il fondo al tempo dell'ultima persecuzione, facendo così cadere in oblio il nome dell'antico fondatore. Tale potè essere il caso di Bassilla, cui tanto più facilmente si sarebbe intitolato il cimitero, in quanto vi scese a riposare martire gloriosa di Cristo.²

E qui aggiungerò che anche il cimitero di Ciriaca non si direbbe fondazione vera e propria di lei. Infatti il *liber pontificalis* parla della restituzione alla Chiesa della *possessio cuiusdam Ciriacetis religiosae feminae, quod fiscus occupaverat tempore persecutionis* (p. 64, 10 ed. Mommsen). Da questo modo di discorrere sembra risultare che il Verano appartenesse a Ciriaca durante l'ultima persecuzione. Difficilmente dunque essa fu la fondatrice di tutto il cimitero, le cui origini risalgono senza dubbio oltre i tempi di Valeriano. Solo più tardi la leggenda, impossessatasi del

¹ Il p. Delehaye, *Origines du culte des martyrs* p. 307, propone invece di riconoscere nella data del 258 l'istituzione della festa in onore dei ss. Pietro e Paolo in tutte e tre le vie Aurelia, Ostiense, Appia. Ma la ipotesi da me difesa offre, se non m'inganno, minori difficoltà.

² Pure a distinguere col p. Savio (p. 22 s.) due *Bassillae*, l'una fondatrice del cimitero nel sec. II-III, l'altra martire nel 304, non troverei grande difficoltà.

personaggio da cui si nominava il cimitero celebre per la tomba di s. Lorenzo, lo trasportò dal iv secolo ai tempi di Valeriano, onde intrecciare la sua storia a quella dell'eroico diacono. La *religiosa femina* divenne allora una matrona dimorante sul Celio e vedova da 32 anni, fondatrice del cimitero in agro Verano, dove s. Lorenzo sarebbe stato evidentemente il primo ad essere tumulato.¹

¹ Che Ciriaca non sia stata la fondatrice del cimitero risulta forse anche dal fatto che il cimitero stesso sembra aver portato primitivamente il nome di s. Lorenzo e non quello di Ciriaca (v. Stevenson *Cubicolo con graffiti storici nel cimitero di Ciriaca* in *Nuovo Bull.* I, 1895, p. 94 ss.; H. Leclercq ap. Cabrol *Dictionnaire des antiquités chrét.* s. v. « catacombe de Cyriaque » col. 32317.

VII.

AD *PASS. S. BONIFATII* C. 1

VII.

AD PASS. S. BONIFATII C. 1

Nello scorrere la *passio s. Mocii martyris* edita, non è molto, dal p. Delehay (Anal. Bolland. 31 p. 163-176), rimasi colpito dal passo seguente: ὁ ἐμὸς πατὴρ δις κανδιδάτος (mss. κάνδιδα) ἐπὶ τῆς μεγαλοπρεποῦς πόλεως Ῥώμης τελέσας, ἔδωκε πᾶσι χάριτας πολλὰς· ἡ μήτηρ μου δὲ πατρὸς γέγονε τρισυνπάτου θυγάτηρ ὀνόματι Λαμπαδίου, υἱοῦ Κλάρου (c. 7, p. 170, 1 ss.). Esso infatti richiama alla mente le prime parole del *martyr. s. Bonifatii* Ἦν τις ἐν τῇ Ῥώμῃ γυνὴ μεγάλη ὀνόματι Ἀγλαΐς θυγάτηρ Ἀκακίου γένους κλάρου ἀπὸ ἀνθυπάτου γενομένου. αὕτη δὲ τρίτον κάνδιδα ἔπραξεν ἐν τῇ Ῥώμῃ καὶ ἐπαρχότητα (Ruin. p. 249). Le quali parole, mentre concorrono ad accertare in un punto la lezione del luogo sopra trascritto della *passio s. Mocii*, ne ricevono in un altro punto, come a me pare, pienissima luce.

La lezione che accertano è κάνδιδα (codd. Paris. 1534, Vat. 2033), rendendo superflua la correzione κανδιδάτος (o κανδιδάτος) proposta da Ed. Kurtz. L'espressione κάνδιδα τελεῖν equivale al κάνδιδα πράττειν della *pass. s. Bonifatii* e al διδόναι κάνδιδα della *pass. s. Eleutherii* (c. 1, ed. Franchi p. 149, 7 s.; cf. p. 143 e Mazzocchi *Kal. eccl. Neapolit.* p. 295 ss.), nonchè al lat. *candida(m) dare* della *pass. s. Sabinae* (ap. *Acta SS. Bolland.* vi aug. 500), e vuol dire *munera candida edere*, dare gli spettacoli così detti candidi. Quanto in particolare alla espressione prescelta dall'autore della *passio s. Mocii*, si confronti con l'altra θέας τελεῖν, di cui davvero non fanno difetto gli esempi (così Herodian. I 15, 1 δημοσίου θέας ἐτέλεσεν; III 10, 3 θέας τελέσας ἐπινικίους etc.).

Il luogo poi della *pass. s. Bonifatii* che dalla *pass. s. Mocii* riceve, salvo errore, piena luce, è: θυγάτηρ Ἀκακίου γένους κλάρου ἀπὸ ἀνθυπάτου γενομένου. Generalmente, anzi da tutti, si è preso κλάρου per un aggettivo di γένους, non ostante che di tale latinismo (cui lo scrittore avrebbe usato invece del greco λαμπροῦ, comunissimo fino ai più tardi tempi) nessun esempio si trovi

registrato nei lessici, nè a me sia riescito di pescarne altrove.¹ È vero che la mancanza di esempî poco o punto significa e che quasi ogni giorno vengono fuori, nei testi agiografici e non agiografici, nei papiri, nelle epigrafi, nuovi latinismi. Anzi mi piace qui registrarne uno che occorre nella *passio s. Christinae* edita da Medea Norsa,² e che nè l'editrice nè altri, per quanto io sappia, ha fin qui rilevato.

Si legge dunque nella citata *passio* aver il tiranno ordinato di dare alla santa il colpo mortale: ὁ δὲ τύραννος Ἰουλιανὸς προσέταξεν δύο κενάτορας πλῆξαι αὐτήν (p. 327, 6 s.). Ora io voglio credere che la Norsa abbia letto esattamente il cod. Messinese (per quanto v. *Anal. Boll.* 32, 1913, p. 450) e che questo porti proprio κενάτορας. Ma è fuor d'ogni dubbio, per me almeno, che in origine fu scritto βενάτορας e che, causa la grandissima somiglianza nel minuscolo fra β e κ, un amanuense lesse malamente κενάτορας. Nè occorre aggiungere che βενάτορας è il lat. *venatores*. La scena infatti si svolge nello στάδιον (p. 327, 11 ἐκέλευσεν δὲ ὁ Ἰουλ. τὴν ἁγίαν δεθῆναι ἐν τῷ σταδίῳ: per στάδιον = ἀμφιθέατρον v. *Nuovo Bull. di archeol. crist.* XI, 1905, p. 259 s.),³ nel qual luogo i *venatores*⁴ sono al loro posto, come i *gladiatores* (μονομάχοι⁵) e i *confectores* (ἀναίτεται, κομφέκτορες⁶), ai quali è dato altrove quello stesso incarico che nel martirio di s. Cristina ricevono i due βενάτορες.⁷ Certamente, in

¹ V. Mazzocchi *Comm. in vet. marm. eccl. Neapolit. Kalendar.* p. 295; Franchi de' Cavalieri *Dove fu scritta la leggenda di s. Bonifazio?* in *Nuovo Bull.* VI, 1900, p. 207.

² In *Studi italiani di filol. class.* XIX, 1912, p. 316-327.

³ Quindi dove le iscrizioni parlano di gladiatori che combatterono e soccomberono ἐν σταδίῳ (v. Anderson-Cumont-Grégoire *Studia Pontica* III, 1910, p. 133 s.) non possiamo esser del tutto certi che si tratti dello στάδιον vero e proprio.

⁴ Cf. per es. *passio ss. Perp. et Felic.* 18, 9 *vexari illos (martyres) pro ordine venatorum postulavit (populus)*; 19, 5 *venator... qui illum (s. Saturum) apro subligaverat, subfossus ab eadem bestia... obiit* (il greco ha qui θηρατής, diverso da θηριώμαχος che più propriamente vale *bestiarius* == condannato a *pugnare cum bestiis*).

⁵ Negli *acta Tarachi* c. 10 i μονομάχοι sono chiamati λονδάριοι (male δουλάριοι alcuni codd.) e a c. 11 *μαχαιοφόροι τῶν λονδαρίων*. Cf. i termini λούδος, λουδοτρόφος.

⁶ Questo latinismo occorre tanto nel *martyr. s. Polyc.* 16, 1 (luogo notissimo), quanto in testi tardi, come il *martyr. s. Eleutherii* c. 11 (pp. 160, 12; 161, 2 ed. Franchi) e il *martyr. s. Meletii* c. 39 (*Acta SS. Bolland.* v maii 450).

⁷ È da notare che quasi tutti i termini proprî delle varie specie di gladiatori furono dai greci lasciati spesso senza traduzione σεκούτωρ, προβοκάτωρ, ῥητιάριος, πρῶτος πάλος. Così pure i termini relativi alle scuole dei gladiatori ed agli spettacoli (λοσώριον, ἀρῆνα, λούδος ματουτίνος etc.)

vece di *βενάτορες*, sarebbe più corretto scrivere *βηνάτορες*; ma non oserei mutare la lezione del codice, trovandosi, accanto a *βήναβλον* (= *venabulum*, Malal. 163, 3 Bonn.), le forme *μένανλον* (Leo Tact. 6, 33; Porphyrogen. *adm.* 116, 9 Bonn.), *μένανλος* (Theoph. p. 221, 3 de Boor), *μεναίλιον* (Porphyrogen. *de cer.* 657, 14 Bonn.).¹

Ripigliando l'esame del luogo della *pass. s. Bonifatii*, non sarebbe impossibile, ripeto, che l'autore avesse scritto *γένους κλάρου*. Pur se questo latinismo ingiustificato si può togliere dal lessico di un autore che non ne usa se non dei più triti, tanto meglio! Specie ove si rifletta che *Ἀκακίου γένους κλάρου ἀπὸ ἀνθυπάτου γενομένου* riesce insieme modo strano ed ambiguo, il quale lascia il lettore incerto a quale voce riferire *γενομένου*, se a *γένους* o ad *Ἀκακίου*. Tutto diviene semplice e limpido, se *κλάρου* prendesi non come aggettivo di *γένους*, bensì come nome proprio, qual è appunto nella *passio s. Mocii*. Acacio era *γένος Κλάρου*, della stirpe di Claro *ex proconsule*. Il cognome *Clarus*, *Κλᾶρος*, fu abbastanza usitato:² dalla *pass. Mocii* apprendiamo che anche l'agiografia se ne era impossessata, come si era impossessata di Anicio, Acacio, Lampadio. Nè l'espressione *γένους Κλάρου* abbisogna di esser modificata in *γένους Κλάρων*, come indurrebbe a sospettare il confronto con *pass. s. Eleutherii* 1 *γένους Ἀνικιώρων* (al. però *Ἀνηκίόρων*); *pass. s. Carterii* p. 18, 7 ed. Compennass *ἐκ τοῦ γένους τῶν Ἀνικιώρων* etc.³

¹ Cf. Herwerden *Lexicon dial. et suppletor.* ² s. v. *βήναβλον*.

² Pape-Benseler s. v.; Dittenberger *Sylloge inscr.* 659, 17; Anderson-Cumont-Grégoire *Stud. Pont.* III 13. *Κλᾶρος* si chiamò anche un antico eroe eponimo del santuario di Colofone (v. G. Pasquali *I due Nicandri in Studi it. di filol.* XX, 1913, p. 82).

³ Cf. K. Krumbacher-A. Ehrhard *Der heilige Georg in der griechischen Ueberlieferung*, München 1911, p. 215 s.

INDICE ALFABETICO ¹

Agricola e Vitale (ss.); fu la loro storia ignota prima dell'invenzione delle reliquie?, p. 35 nota 4.

Ancora, strumento di martirio di s. Clemente, p. 32.

αἰτεῖσθαι ** = *petere*, andare, p. 16.

Ἀλέξανδρος * clericus Romanus, p. 91, 36 (cf. p. 71).

Ἀπελόχιος * clericus Romanus (in interpr. lat. *Apelius*), p. 91, 35.

ἀρῆνα, * p. 89.

Ἀρίστης * clericus Romanus (in interpr. lat. *Aristides*), p. 92, 1.

Bibiana (s.): sue reliquie, p. 56.

Bizante, padre di Pammachio, prob. già morto quando quest'ultimo sposò Paolina, p. 54 n. 1.

βενάτωρ = *venator*, p. 130.

campestre, p. 112 s.

Capitolino vicario, che condannò s. Emiliano, p. 68.

Ciriaca, fondatrice del cimitero di s. Lorenzo?, p. 125 s.

Claudii, Asterii, Neonis passio; sue varie recensioni, p. 107 ss.; delle 2 recensioni latine quale la più autorevole, p. 110 ss.

Clemente (s.) papa, fu confuso con un omonimo mart. orientale?, p. 27 ss.

Clementis R. passio, scritta originariamente in latino, p. 3 ss.; in Roma, p. 17 ss.; dopo gl'inizi del sec. v, p. 35 ss.; luoghi di essa suggeriti prob. dai mosaici della basilica al Celio, p. 31 ss. *Passio* greca posteriore, p. 39.

collecta, p. 130.

comes officiorum, pp. 15 s.; 36 nota 1; *comes sacrorum*, pp. 7. 15.

consecratio = battesimo, p. 12 nota 7.

croce, segno della santa, p. 78 nota 2.

custodia presso il tribunale, p. 116 nota 1 (si noti però che *custodia* indica nei testi molte volte il carcere vero e proprio). ²

Καλιστασάν, * preteso nome di una località in Roma, p. 92, 6.

κάνδιδα τελεῖν, p. 129.

καταλήγειν ** = *deficere*, p. 12.

κενάτωρ, da correggere βενάτωρ, p. 130. ³

Κλᾶρος (i. e. *Clarus*), p. 131; Κλάρος ib. not. κόμης τῶν θεῶν ὀφφικίων, ** pp. 7. 15.

Κουμβρίκιος ἡγεμών, * p. 88, 2; cf. p. 75 nota 1.

κριτής, * chiamato così l'imperatore, p. 80.

κύβος, * p. 86, 28; cf. p. 76.

κυνήγια, p. 88, 22.

decalvatio, pena della, p. 114 nota 3.

¹ Le parole greche segnate con un asterisco si trovano nel *martyrium* s. Marini, quelle segnate con due asterischi, nella *passio* s. Clementis.

² Cf. ex. gr. *acta Tarachi* 3, ap. Ruin. p. 380, *sub custodia habeatur* (il gr. φυλάττετε εἰς τὸ δεσμωτήριον), 5. 6. 7 pp. 382. 384. 386 *recipiat in custodia* (gr. ἀναληφθήτω εἰς τὸ δεσμωτήριον, ἀναληφθεὶς εἰς τὸ δεσμ.). *Pass. s. Typasii* 6, ap. Anal. Bolland. IX 121, *comes... eum in custodiam recipi iussit* (cf. 7 p. 122 *Typasium perducere iussit e carcere*).

³ Prima di proporre questa congettura, avrei dovuto vedere come legge il *martyr.* s. *Christinae* nel cod. 17 del Patriarcato greco di Gerusalemme (Papadopoulos Keramens I 74). Ma non mi fu possibile.

decretio = κριτήριο, p. 112.

Domnina (s.), episodio di, inserito negli *acta Claudii, Asterii* etc. dopo quello di s. Teonilla, p. 114.

Δημήτρα¹ (per Δήμη.), pp. 88, 10; 89, 5.

Emiliano (s.) di Doros'olo, p. 67 s.

epiphania = παρουσία, p. 98.

εἴσελθε* per l'ordinario πρόσελθε, pp. 85, 8; 88, 2 (cf. *Note agiografiche* I 30).

εἴ τι ἔχεις ποιεῖν, ποίει ἐν τάχει, * p. 87, 13 (cf. *Nuovo Bull. di arch. crist.* VI 220 nota 2).

ἐπερώτησα* (senza aumento), p. 85, 5. 6.

ἐπικοιτωνίτης, * p. 92, 12. 20.

Εὐθύριος* clericus Rom. (in interpr. lat. *Euthyrius*), p. 91, 37.

Εὐστόχιος* clericus Rom. (in interpr. lat. *Euthicus*), p. 91, 36.

ἡγεμών* chiamato erroneamente l'imperatore, p. 88, 13 (cf. p. 80); voc. ἡγεμόν, p. 88, 13.

Fustigazione sul dorso e sul ventre, p. 68 con nota 2. Fustigandi legati contro una colonna, p. 68.²

Φιλητός* cler. R., p. 91, 36 (cf. p. 71).

Φιλίππος* cler. R., p. 91, 37.

Φυτόν* preteso nome di un colle in Roma, p. 92, 3 (cf. p. 82).

Gallicano (s.): sue relazioni con i ss. Giovanni e Paolo, p. 60; suo ospizio in Ostia, p. 62. Gallicano e Pammachio, p. 61.

Getistyron trascrizione sbagliata di *ctistyron* (κτιστήρων), p. 99 (per l'η mutato in y, cf. *martyr. s. Marini*, dove il nome Εὐθύριος è trascritto, nel cod. Bruxell., *Euthyrius*).

Giovanni e Paolo: varie recensioni della loro *passio*, p. 43 ss.; pitture del loro

martyrium, confrontate col racconto della *passio*, p. 47 s.; origine del *martyrium*, p. 49 ss.; loro reliquie dove poste originariamente nella *domus Pammachii*, p. 57; fosse creduto il primitivo sepolcro, p. 57 ss.

γραφὴ τῆς ὑπερορίας, ** p. 16.

Harino (s.); suo ospizio in Ostia, p. 62.

Ἰάκωβος* clericus Rom., p. 91, 36.

ἰδε* (per ἰδέ), p. 88, 11.

ἱππικόν, * p. 88, 7. 9.

Laurentia, porta, in Ostia, p. 62.

Lorenzo (s.), insulto da lui scagliato al giudice, p. 65 ss.; dove se ne debba cercare il germe, p. 69. Chiesa di s. Lorenzo in Ostia, p. 62.

λάβε* (per λαβέ), p. 88, 11.

λαός** opp. a ἱερείς, p. 9.

Malala, p. 29 nota 2.

Marino (s.) Romano; particolare del suo martirio desunto dalla *passio s. Laurentii*?, p. 71 s.; sua leggenda composta in oriente, p. 71; alcuni luoghi del testo della medesima esaminati, p. 74 ss.

Martina (s.): sue reliquie, p. 55.

Mucapor, p. 102 nota 1.

Μακεδώνιος* clericus Rom., p. 91, 37.

Μακρίνος (imper. Rom.) per Μακριανός?, p. 73 nota 4.

Μαρκιανός* imp. Rom., p. 85, 1 e passim (cf. p. 73).

Μάρκος* clericus Rom., p. 91, 36.

μνήμη* = μνημεῖον, μαρτύριον, pp. 90, 13; 91, 30 (cf. p. 79).

obliquo, ex, aulae = di fianco alla chiesa, p. 50 nota 5.

officiorum comes, v. comes.

orationem dare, p. 20.

¹ Può esser che nel medioevo qualcuno accentasse così (cf. Αρτέμης ap. Krumbacher *Der heilige Georg*, München 1911, pp. 146. 167).

² Vedi in proposito i testi da me allegati in *Nuovo Bull.* XIII, 1907, p. 81 nota 1, ai quali, spogliando, altri potrei aggiungerne facilmente; per es. Greg. Naz. or. IV 86, ap. M. 35, 613: τοὺς πλήρεις αἱμάτων κίονας ταῖς... χερσὶ κυκλουμένους καὶ ζωννυμένους ξαινομένων ταῖς μαστίξι: Pallad. *Ilaus*. VII 3 ὡς πάντας... ἀξίους πληγῶν περιλαμβάνειν τὸν φοῖνικα, καὶ λαμβάνοντας ἐπὶ νώτον ῥητάς, οὕτως ἀπολύεσθαι.

**Οπτιμος* * clericus Rom. (in interpr. lat. desideratur, ubi invenies *Euthimium*), p. 91, 35 (cf. p. 71).

**Οψιμος* * clericus Rom. (in interpr. lat. *Obsippus*), p. 91, 37.

Pammachio quando convertì la sua *domus* Celimontana in chiesa, pp. 50, 54; quivi depose le reliquie dei ss. Giovanni e Paolo, p. 51; donde aveva avuto tali reliquie, p. 52; in che luogo della sua casa le aveva provvisoriamente collocate, p. 57. Nominato nella iscrizione posta da s. Leone I all'ingresso della basilica, p. 53 s. Cf. Gallicano.

papiro, pezzi di, acceso, per torturare gl'imputati (cf. *acta Tarachi* etc. 9, ap. Ruin. p. 389, vers. lat.), p. 118.

passiones romane: coincidenze con gli scritti attribuiti ad Arnobio giun., p. 24 nota 4.

patroni regionum, p. 17.

Pietro (s.) apostolo apparso a Teodora, p. 20. Pietro e Paolo: loro commemorazione in *Catacumbas* quando istituita, p. 124.

Ponto; cristiani fuggiti nel P. durante la persecuzione di Domiziano, p. 29, nota 2.

Publius Tarquitianus *comes sacrorum*, p. 15.

Πόνιος * clericus Rom., p. 92, 1.

πλοκάμους * errore per *μασθούς*, p. 91, 2 (cf. p. 80).

Πολύκαρπος * clericus Rom., p. 92, 1.

ψοφεῖν * = scoppiare, rompersi p. 88, 5.

relegatio exilii, p. 16.

rubus campestris, p. 113.

ρεγεών, ** ἡ, ὁ, p. 4.

**Ροῦφος* * clericus Rom., p. 91, 37.

sacrificium = cose sacrificate, p. 67 s. *sacrorum comes*, v. *comes*.

sassi che si legavano ai condannati al *καταποντισμός*, p. 33 con nota 2 (dove

la lista dei martiri non pretende affatto di esser completa; cf. *addenda*).

scurra, guardia del corpo dell'imperatore, p. 81.

Secundi et Marciani passio, luogo della, ispirato prob. da un monumento figurato, p. 22 nota 2.

sega, supplizio della, p. 75.

Sisinnio (nella *pass. s. Clem.*); dove supposto il suo palazzo dall'agiografo, p. 19 s.

Σέραπι (dat. per *Σεράπι*), p. 92, 12. 29 in adp. (cf. *martyr. s. Carterii* p. 4, 28 ed. Compennass).

Σμβλίκιος (i. e. *Σμπλίκιος*) *καπικλάριος*, * pp. 87, 23; 89, 19. 22.

σπεκουλάτωρ, * p. 91, 24.

σταυροπήγιον * = *ξύλον*, *equuleus*, pp. 86, 5. 6; 88, 21 (cf. p. 75).

στήσαι εαυτὸν εἰς εὐχὴν, ** p. 6.

σφὴν, ἡ, p. 86, 29.

Σώστρατος * clericus Rom. (in interpr. lat. *Strato*), p. 92, 1 (cf. p. 71).

Tarquitianus f. corrotto da *Torquatianus*, p. 15.

Theagenis martyrium, quale il codice migliore, p. 116.

Teodosio, pellegrino ai Luoghi ss. verso il 530, conobbe la *passio s. Clementis*, p. 36 s.

Teonilla (s.): suo martirio, accodato agli *acta ss. Claudii, Asterii, Neonis*, p. 114.

ternio, p. 74.

tombe promiscue, p. 59 nota 1.

Θεογένης * clericus Rom. (in interpr. lat. *Theagenes*), p. 91, 36.

θεοί, οἱ ἐξ ἑθvous ἡμῶν, ** p. 8.

Θεόφιλος ** episcopus Rom., p. 91, 35 (cf. p. 71).

zelo ductus, p. 18 (cf. anche *pass. s. Marcelli* ap. Mombr. II 171, 53 *zelo ductus propter sororem suam*).

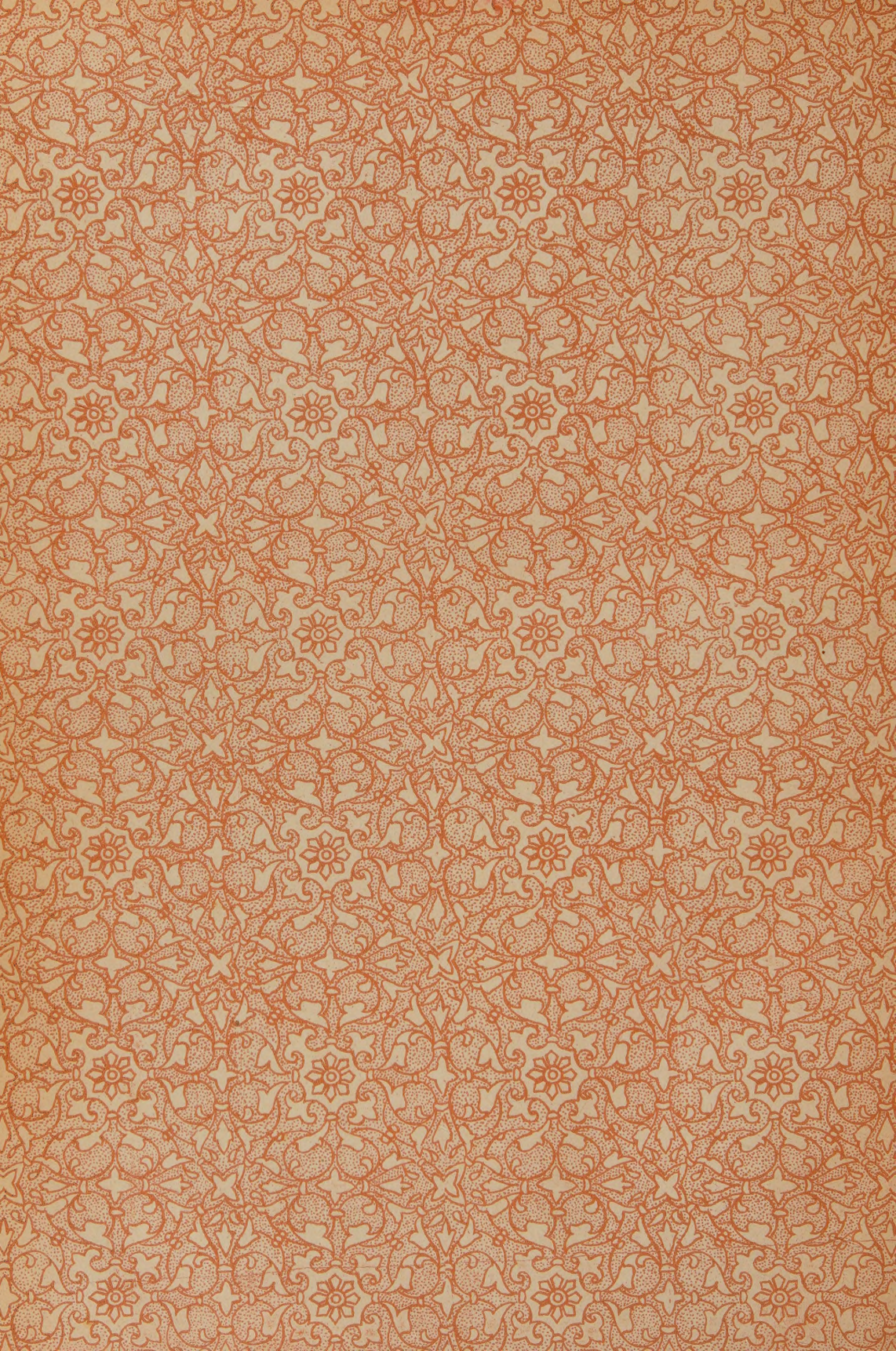
ζητεῖν ** = lat. *petere, impetere*, p. 16.


ERRATA.

- Pag. 33 nota 2 lin. 1 Alessandro *leggi* Agapio, Alessandro
Pag. 33 nota 2 lin. 6 Teodulo *leggi* Tecusa e compagne, Teodulo
Pag. 40 nota 1 lin. 3 *σιδηρᾶ* *scrivi* Σιδηρᾶ.
Pag. 50, 25 l'abside *leggi* dinanzi all'abside.
Pag. 61, 18 Pammacchio *leggi* Pammachio
Pag. 80, 13 *ποῖαν* *leggi* ποίαν

NOTA ADDIZIONALE A P. 110.

Affermando che il testo S è migliore di R, naturalmente non ho inteso dire che tutte le sue lezioni debbono esser preferite. Così per es. al c. 1 *accipientes testam asperrimam lateribus eius incumbite* (R) è più preciso di *testulis eum scindite* (S) in quanto indica la parte del corpo che deve essere lacerata; meglio però S adopera il plurale *testulis* (cf., tra altri, *acta Tarachi* etc. 3, ap. Ruin. p. 380 ὁστράκοις αὐτοῦ τὰς πλευρὰς ἀνατρίψατε). A c. 3 *frangite cervicem eius et dicite voce praeconis: Noli blasphemare deos* (S), *voce praeconis* (che manca in R nè ha riscontri nei martirii greci [v. Le Blant *Les actes des martyrs* §. 36 p. 147 ss.]), secondo tutte le probabilità, è un'aggiunta fatta dopo voltato il testo in latino. A c. 5 il testo R, *date saccum et corpus eius in eum mittite et ligate fortiter*, conserva probabilmente una parola usata nel greco, *saccum* (cf. Athen. X p. 443 A τὰς... πορνεομένας ἐνδήσας εἰς σάκκους καταποντίσαι τισὶ προστάξας. Ioh. Chrys. *de s. Iuliano* ap. Migne 50, 671 τοῦτον εἰς σάκκον ἐνέβαλον etc.; cf. Theoph. pp. 297, 1; 375, 18; 442, 22 ed. de Boor), ma il testo S (*corpus eius insuite culleo*) sembrami, nella sua brevità, più greco (τὸ σῶμα αὐτοῦ ἐνδήσατε εἰς σάκκον) e più naturale sulle labbra di un giudice.





25547

